

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 47 — un anno L. 52  
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 52 — SABBATO 42 AGOSTO 1848  
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:  
5 mesi L. 44 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 58.

### SOMMARIO.

**Il presente.** — Cronaca contemporanea. — Nuova fontana della piazza di S. Sulpizio a Parigi. Un'incisione. — Castelli pittoreschi d'Italia. Un'incisione. — Storia militare. Battaglie italiane. Un ritratto. — Belle arti. Nicolò Poussin. Un'incisione. — Chiesa di S. Francesco in Bologna. Due incisioni. — Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia. Articolo quinto. — Il Ghibellino e la donzella Guelfa. Continuazione e fine. Quattro incisioni. — Fratellanza. — Cronaca scientifica, artistica ed industriale. — Rassegna bibliografica. — Moda. Un'incisione. — Rebus.

### IL PRESENTE

O una pace vergognosa, e discendere all'infimo grado fra le nazioni, anzi abdicare il nome di nazione ed accettare la tutela del Tedesco come imbelli, effeminati e non atti che a somministrare coribanti e buffoni alle scene d'Europa, o tentare uno sforzo supremo. I timidi oppongono che la resistenza è vana, che sarebbe tirarci addosso l'estrema rovina declinando le condizioni che ci vengono offerte dagli Austriaci.

Ma la rovina non sarebbe forse che il Piemonte s'inginocchiasse innanzi ai croati di Radetzky per supplicarli a lasciargli la vita e gli averi? E la vita ci verrebbe concessa, non ne dubitiamo; ma noi la trascineremmo disonorata al cospetto dei forti, e gli averi di cui la commiserazione dello straniero ci lascierebbe una parte, rimarrebbero continuamente esposti alla sua ingordigia, dacchè ci verrebbero imposti trattati di commercio passivi, e condizioni che grado grado rovinerebbero la nostra industria. Insomma noi saremmo dissanguati dal vampiro tedesco coi raggiri della diplomazia e colle minacce, quando consentissimo a posare le armi per intavolare trattative che, imposte dalla prepotenza armata, saranno sempre violate coi pretesti di cui l'apologo del lupo e della pecora ci porge un esempio desunto dall'esperienza di tutti i secoli.

Certamente i codardi per cui la vita è una vicenda di sonni beati e di elucubrate digestioni, possono consigliare di scendere a patti con un nemico che volgono appena tre mesi sfidavano banchettando.

Ma l'uomo che sente la dignità della propria natura, non piegherà il capo senonchè allorché vedendosi solo ed impotente fra una greggia di pavidi epuloni, avrà solennemente protestato contro la viltà dei presenti, e maledetta questa chimera schernitrice che porta il nome d'Italia. Dovremo intavolare le trattative quando ci manchino gli aiuti francesi; e come si potrebbe fare altrimenti? L'esercito è sgominato e vive sospettoso di tradimenti. Uomini di dubbia fede o di sperimentata dappocaggine spargono ad arte la diffidenza, e questi uomini giudicati dall'opinione ed uggiosi all'esercito son mantenuti al potere. Dunque congiurano ai nostri danni nemici di fuori e potenti, nemici di dentro e scaltri. Bisognerà cedere perchè gl'italiani non sono i Greci di Missolungi, nè gli Spa-

gnuoli di Saragozza che possano affrontar l'idea di una morte gloriosa difendendo le mura della patria. Ma per Dio altre condizioni sarebbero quelle che ci proporrebbe Radetzky quando sapesse (e non dubitate che lo saprebbe perchè ha molti corrispondenti fra noi) che tutto il popolo è in armi e deciso a vender cara l'indipendenza, oppure conoscendo, come è il caso nostro, che l'inazione e lo scoraggiamento regnano fra noi, che una milizia cittadina ha capi, i quali in queste ore solenni non seppero ancora raccogliera, ammaestrarla a sparare un colpo di fucile, dirle una di quelle parole che sanno elettrizzare le masse e infondere quell'entusiasmo che solo può produrre grandi cose.

Ed altra sarebbe pure la simpatia che noi potremmo cattivare alla nostra causa nel presupposto che scendano ausiliarii i Francesi se mostrassimo che le forze, non l'animo, ci ha stremato l'avversa fortuna.

Ma camminando di questo passo noi perderemo l'onore, l'indipendenza e la libertà, perchè chi non cura l'onore, chi è disposto a far buon mercato dell'indipendenza, è degno di ritornare alle antiche catene.

Prima che ciò avvenga, ogni vero Italiano sollevi almeno la voce e protesti contro i turpi fatti del presente.

COSTANTINO RETA.



(Manente detto il Farinata degli Uberti — Vedi Part. Battaglia di Monte Aperti a pag. 502)

### Cronaca Contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — In seguito alle dolorose notizie che giunsero dal campo acquartierato fuori di Porta Romana in Milano, era da prevedersi che Torino non avrebbe potuto rimanersi indifferente spettatrice dei progressi dell'armata austriaca. Infatti l'effervescenza popolare non tardava a manifestarsi; presso gli uni era un'ansia, una brama indicibile

di essere raggiunti dello stato preciso delle cose nostre; presso il maggior numero, che sono i buoni, queste incertezze rinfuocavano il desiderio di accorrere in aiuto al pericolante esercito; si chiedevano armi, si sollecitavano provvidenze energiche, si voleva sollevare le masse e spingerle alla santa crociata a partecipare agli sforzi estremi che Milano e l'esercito avrebbero tentato per respingere l'invasione. Il partito avverso alla guerra, gli uomini scontenti delle cose nuove, i nemici palesi della libertà, e con questi tutti coloro che non seguono altra bandiera che quella del proprio into-

resse, non si rimanevano inoperosi; si cacciavano di notte tempo fra i gruppi di cittadini e vi mettevano lo sconforto, spargendo ad arte calunnie, notizie esagerate o false, eccitando le passioni, volgendo a male gli assembramenti nati dall'aspettazione delle notizie del campo. Vide il governo che a frenare il malcontento di costoro si volevano rimettere in vigore le leggi di polizia, e adottare a un tempo misure atte a tranquillare gli spiriti sulle sorti della guerra. Quindi si pubblicava il primo corrente un decreto per la mobilitazione di cinquantasei battaglioni della guardia cittadina; il giorno dopo il reggente autorizzava il ministro dell'interno ad organizzare la leva in massa della popolazione per la difesa della patria. — Ai tre si proibiva con apposito editto la pubblicazione dei proclami, bullettini stampe ed altri scritti di cui la città era inondata prima e con cui si divulgavano assurde novelle o si concitavano gli spiriti de' partiti; si rimettevano egualmente in vigore le leggi contro gli assembramenti tumultuosi, alcuni dei quali avevano compromesso la tranquillità pubblica. Il ministro delle finanze era autorizzato a contrarre un debito di dodici milioni da rimborsarsi entro un termine non maggiore di sei anni coll'interesse del sei per cento, e veniva contemporaneamente riaperto a tempo indeterminato il prestito volontario nazionale autorizzato col regio editto de' 23 marzo passato. Si apriva in ultimo dalla città una sottoscrizione per l'arruolamento volontario dei giovani dai 18 a 21 anno non ancora aggregati alla milizia nazionale, e di quei militi che volentieri volessero portare l'aiuto del loro braccio alla causa dell'indipendenza. Il giorno 5 veniva annunziato che Vincenzo Gioberti assumeva il portafoglio dell'istruzione pubblica, l'avvocato Ratazzi quello d'agricoltura e commercio e che il Durini rimaneva ministro membro del consiglio.

A trasmettere poi un impulso più attivo all'amministrazione della cosa pubblica in mezzo alle complicazioni sorte per i tristi casi della guerra s'istituiva una commissione di sicurezza pubblica in cui venivano concentrati tutti i poteri dell'autorità governativa che riguardano al mantenimento della pubblica tranquillità della capitale e sua provincia ed alla sicurezza delle persone e delle proprietà. Essa è composta del marchese Roberto d'Azeglio — Cavaliere Pier Dionigi Pinelli — Carlo Pinchia consigliere d'appello — Felice Vicino colonnello della guardia nazionale — Trofimo Arnulfi capitano dei Carabinieri — Gabriele Rochis consigliere d'appello — Cavaliere Alessandro Michelini e Operti segretario.

Questa commissione inaugurò la sua venuta al potere con un programma di 4 articoli in cui annunziava la sua determinata volontà di ripristinare l'ordine ed impedire che si dettassero leggi dalla piazza; emanava in seguito una circolare ai carabinieri per esortarli a non rimettere la vigilanza con cui s'impiegarono sempre alla conservazione del buon ordine: essa concludevasi colle seguenti parole: « Sono cessati gli arbitrii ed i privilegi, ma le leggi e i regolamenti stanno, e voi vi renderete benemeriti alla patria colla fedeltà e l'esattezza del servizio che vi è commesso. »

Quest'altro proclama che vogliamo riportare per disteso indirizzava alla milizia nazionale, a cui altro ne veniva diretto dal ministro dell'interno per notificare che sarebbero state distribuite immediatamente armi alla guardia nazionale di tutto il regno.

« Cittadini militi!

« Nei pericoli della patria le passioni e buone e ree si destano, si agitano, e facilmente prorompono: i raggiratori ed i faziosi che scrutano avidamente le occasioni del disordine vi lanciano le moltitudini inesperte sperando di afferrare il pallio a cui essi agognano nel tumulto.

« Alla milizia cittadina è affidata principalissimamente la bandiera dell'ordine e della legalità, ad essa appartiene di ricondurre coll'esempio gli aggirati, di far rinsanire colla forza i forsennati, di sventare le mire colpevoli dei male intenzionati.

« La commissione di sicurezza chiamata ad assumere in queste straordinarie circostanze la tutela dell'ordine, delle persone e delle proprietà, si affida nel concorso della guardia nazionale, ed ha fiducia che ove la tristizia dei perturbatori conducesse sopra questa nostra patria le sventure delle sediziose dimostrazioni, nessuno dei militi mancherà alla chiamata dell'onore, nessuno al giuramento prestato.

Torino 6 agosto 1848.

Il giorno 6 si leggeva sui canti della città l'avviso seguente:

« Il consiglio dei ministri annunzia alla nazione che S. A. il principe luogotenente generale del re assume il comando generale delle truppe che trovansi in tutte le provincie situate al di qua del Ticino e alla destra del Po. S. A. ha nominato a suo capo di stato maggiore il maggior generale di artiglieria Dabormida.

GENOVA. — La guardia nazionale di questa città non si è lasciata intorpidire da maligne influenze aristocratiche: essa vigila ed opera energicamente. Facendosi aspettare così a lungo un regolamento di disciplina, la commissione straordinaria per l'ordinamento di questa milizia si dichiarava in permanenza, e sopperiva all'incuria del governo colla promulgazione di alcune misure tendenti a costituire le compagnie che non erano ancora formate, e compiere i quadri delle esistenti, a proporre al generale comandante la nomina degli uffiziali superiori, a prescrivere ordini di disciplina, e imporre amende a chi non vorrà uniformarsi. Oltre a ciò, udita appena la capitolazione di Milano, la popolazione accorse in massa a chiedere al governatore la consegna dei forti; ma quell'autorità non potè rispondere . . . perchè dormiva. Si volle allora che il Balbi promettesse di soddisfare a questo desiderio, ed egli diede la sua parola d'onore che il mattino seguente (l'8) i forti sarebbero consegnati alla custodia dei militi, come infatti avvenne.

MILANO. — Questa città aveva fatto immensi preparativi di difesa: le guardie nazionali mobilitate, leva in massa, ripari sollevati attorno alle mura, le vie asserragliate, gli animi

determinati di respingere l'abborrito tedesco o di seppellirsi sotto le rovine della patria. Rianimava il coraggio dei cittadini la speranza passata in certezza degli aiuti francesi: v'erano bensì i timidi, i vigliacchi, i tristi novellatori, e avevano fatto ogni loro sforzo per consigliare un accordo vergognoso, ma le masse erano rimaste salde ed imperterrite innanzi all'imminente pericolo. Il mattino del 4 ogni cittadino era in armi, le vie formicolavano di popolo concitato, e quel fra-stuono era dominato da quello delle campane che suonavano a stormo, e tratto tratto dal rimbombo del cannone, che si andava sempre più avvicinando alla città. I Tedeschi si trovavano a Gambaloita, a due sole miglia di distanza da porta Romana, dove i nostri opponevano un'accanita resistenza all'impeto con cui irrompevano verso la povera Milano. In quello scontro brillò ancora una volta il valore delle armi italiane: i Tedeschi son tenuti a ponte nonostante che sopraggiungessero sempre nuovi soldati a riempire i vuoti che le nostre artiglierie facevano nelle loro file. Alcuni pezzi di cannone cadono in mano ai nostri e cinquecento nemici mordono la polvere. Ma ottenevamo questo vantaggio a costo di una vita preziosa, dacchè mentre i nostri cannoni erano roventi per un fuoco alimentato attivamente da parecchie ore, una palla delle artiglierie nemiche fende in due parti il capitano Avogadro che comandava la batteria, la quale aveva recato maggiori danni al nemico. Una lacrima alla memoria di questo giovane valoroso che aveva contribuito ai più felici successi delle armi piemontesi! Una lacrima accompagnata da un sentimento di venerazione per chi cadde immolato sul campo, e proseguiamo la dolente narrazione.

Mentre si combatteva disperatamente da ambe le parti, il cielo si era annuvolato, e scoppiava una tempesta che sospese qualche momento la pugna: l'acqua cadeva a torrenti, e all'interrotto fragore dei cannoni sottentrava il rumoreggiare del tuono. Un testimone oculare della fazione ci narrava come quella breve tregua servisse a raccogliere i feriti e a trasportarli verso la città. Vedeva egli stesso alcuni di quei prodi raccogliere le forze estreme per incoraggiare i commilitoni colla voce e coi gesti. Riappiccata la zuffa, gli Austriaci incominciavano ad indietreggiare, ma altre colonne già spuntavano minacciando di prenderci ai fianchi, onde non potendosi l'esercito, stemato di forze, allontanar di troppo dalle mura per non essere avvolto, e cominciando a declinare il giorno, fu battuto a raccolta.

La domane il fermento cresceva in Milano. Si sparse voce che gli aiuti francesi si muovevano e la confidenza rinascio in tutti: il lavoro dell'asserragliare le vie prosegue alacramente. Ma alle tre pomeridiane si vedono partire dal palazzo Greppi, in cui il Re aveva preso stanza, i forgoni della corte, e si spargono tosto voci di abbandono e di tradimento: una folla scongiurata si precipita su quei carriaggi, e staccatine i cavalli li capovolge. Il corriere che sopraggiunge si vede maltrattato egli pure, quantunque avesse avuto l'avvertenza di munirsi di un passaporto francese: arrestano la carrozza, lo impugnano, s'impadroniscono dei pieghi e lo custodiscono a vista in una casa vicina. Invano tentano i più moderati di opporsi: il furore del popolo prorompe nella notte quando si vede sopraggiungere il Re scortato dai carabinieri e dai bersaglieri che gli aprono il passo tra la folla. Da alcune finestre si sparano i fucili, improvvide voci lo accomiavano, una turba d'uomini donne e fanciulli esce disordinatamente dalla città ed accompagna l'esercito che si ritira verso il Ticino. Milano ricade in un silenzio funebre!

Un bullettino ufficiale del ministro della guerra spiega in questo modo l'abbandono di Milano: esso porta la data del 7 corrente.

« Sono riaperte le comunicazioni coll'esercito. Dopo il combattimento dei 4, S. M. si era rinchiusa in Milano per dividerne le sorti; ma ben vedendo che il numero crescente dei nemici non permetteva di operare una resistenza indefinita, e volendo risparmiare a quella città gli orrori che avrebbero seguito una presa per forza o per fame, il Re l'ha evacuata dietro una capitolazione che garantisce ai Milanesi le vite e le proprietà. L'esercito nostro si è ripiegato dietro il Ticino. S. M. era ieri 6 a un'ora pomeridiana a Magenta. Si faranno conoscere al pubblico i particolari delle operazioni di guerra in questi ultimi giorni ».

Sottoscritto COLLEGGNO.

La capitolazione, che porta la data dei 5, è la seguente:

1. La città sarà risparmiata.
2. Per ciò che dipende da S. E. il maresciallo, promette d'aver per rapporto al passato tutti i riguardi che l'equità esige.
3. Il movimento dell'armata sarda si farà in due giorni di tappa, come era convenuto coi generali (1).
4. S. E. accorda a tutti quelli che vogliono sortire dalla città la libera sortita per la strada di Magenta sin domani sera alle otto.
5. All'incontro il maresciallo domanda l'occupazione militare di porta Romana, e l'entrata ed occupazione della città a mezzogiorno.
6. Il trasporto degli ammalati e feriti nei due giorni di tappa.
7. Tutte queste condizioni hanno bisogno di essere accettate da S. M. Sarda.
8. S. E. il maresciallo domanda la liberazione immediata di tutti i generali, uffiziali ed impiegati austriaci che sono a Milano.

Firmato dal podestà di Milano e dai capi di stato maggiore delle due armate.

Sospendiamo qualunque giudizio sui fatti che abbiamo accennato; ci mancavano documenti, e le relazioni verbali da cui li desumemmo, quantunque veridiche, non ci rivelano che una parte del quadro luttuoso. I fatti avvenire saranno il

(1) Nella prima convenzione non accettata.

miglior commento di quelli che trascorsero. Noi crediamo fermamente che la ritirata di Milano fosse prescritta dall'imperiosa necessità, poichè ove un esercito numeroso ed agguerrito avesse potuto chiudervi le poche truppe che rimanevano al Re e circumvolerlo; ove gli Austriaci, che non rifuggono da alcuna misura per quanto feroce e disumana, avessero colle artiglierie e i razzi incendiarii messo il fuoco alla metropoli lombarda, e si avesse dovuto accettare le estreme condizioni dopo una lotta estrema, quale speranza ci sarebbe rimasta? Il popolo Milanese trascorse veramente oltre ogni limite nel vedersi abbandonato; ma si pretenderebbe forse che essendo esso in preda ad un entusiasmo febbrile ragionasse colla freddezza di chi prepara a tavolino un piano di strategia? Non contando che in quella effervescenza delle masse bastano talvolta pochi malevoli ad aggirare i molti ed inesperti, e che nel caso particolare di Milano i satelliti del Bolza e del Torresani, e gli amici della dominazione straniera non erano certamente rimasti inoperosi. Dunque gettiamo un velo sul passato, non irritiamo i dolori profondi dei popoli coi rimproveri, nè le sventure dei capi coi sospetti. Profitiamo dell'esperienza dei pochi mesi trascorsi in un'improvvisa fiducia, per servircene nel caso che si rinnovi la lotta. E questo caso non parrà rimoto ove si ponga attenzione ai proclami seguenti che il Re indirizzò da Vigevano, ove sta riordinando le forze sparpagliate, all'esercito ed alla nazione.

Soldati!

« Le sorti della guerra ci costringono a ripassare il Ticino. Pur l'ultimo combattimento sotto le mura di Milano onora il vostro coraggio, e se la mancanza di munizioni ci tolse di continuare la difesa, come era ardente nostro desiderio, anche questa ritirata costò assai cara all'inimico.

« Soldati! sollevate gli animi sconfortati, ordinatevi tosto e fortemente. Io voglio che la disciplina più severa sia mantenuta e che ogni infrazione di essa sia punita col massimo rigore: la polizia sia meglio curata, e le proprietà dei cittadini sempre inviolabilmente rispettate. Nei momenti difficili è necessaria più che mai l'unità e la subordinazione.

« La causa dell'indipendenza italiana che abbiamo preso a sostenere è nobilissima e santa sovra tutte le altre. Essa fu il sospiro de' passati secoli, e testè ancora il voto delle popolazioni si pronunziava per noi libero, aperto ed unanime. Passeranno i giorni dell'avversa fortuna, e il diritto trionferà della forza brutale. Che niuno disper! che tutti adempiano il proprio dovere!

« Dal quartier generale principale, Vigevano 7 agosto 1848.  
CARLO ALBERTO ».

Amatissimi miei popoli!

« La sorte della guerra, che da prima perseverante arrise al valore sommo della prode nostra armata, venutaci contraria per la fatalità di molte prepotenti circostanze, ci obbligò ad indietreggiare in faccia al nemico; in questa mossa però ci stava a cuore la bella metropoli della Lombardia, e persuasi di trovarla provvista abbondantemente, ci disponemmo a volgere ogni nostra cura alla sua difesa.

« Tutte le truppe vennero da noi guidate sotto le sue mura, pronte a valorosa resistenza, quando ebbimo ad apprendere che si difettava colà di danaro, e di munizioni da bocca e da guerra, mentre le nostre erano state in gran parte consumate nella battaglia datasi ivi subito dopo il nostro arrivo. Concorreva ad aggravare la nostra condizione che il gran parco era stato incamminato verso Piacenza, nè poteva farsi retrocedere perchè erano intercette le vie dal nemico.

« Queste circostanze allora ci mostrarono quanto nell'urgenza del bisogno, nell'incalzare del pericolo, fosse necessità suprema il cercare ogni via per salvar Milano e l'armata, e risparmiare un'inutile effusione di sangue, e ciò ottenemmo mediante una convenzione, per cui evacuandosi da noi la piazza, ci veniva lasciato libero il passo fin qua dal Ticino, e restavano per quanto possibile guarentite le sostanze e le vite dei Milanesi.

« Eccovi, diletti popoli, perchè l'armata, in cui stavano tutte le vostre affezioni, fa ritorno fra voi: se un contrario destino le negò il conseguimento dell'alto scopo di sua generosa missione, riede in ogni modo preclara pel titolo di forte e guerriera, che con tante fatiche e tanto eroismo pugnando, riede temuta, e tale da proteggervi sempre contro ogni attentato nemico.

« Accoglietela partecipando della fama che si ha guadagnata, e rendetele meno penoso il dolore delle sue avversità col fraterno vostro sorriso.

« Stanno fra le sue file i Principi miei figli, e vi sto io, pronti tutti a nuovi sacrifici, a nuove fatiche, a spender la vita per la cara terra nativa.

« Vigevano, 7 agosto 1848.

CARLO ALBERTO ».

PARMA. — Ci scrivono da questa città in data dei cinque. Ieri è stato uno sgomento generale in questi paesi dell'Emilia. Giunse nella notte avviso al commissario Colla che stavano per entrare in Modena cinque mila austriaci. Quindi i presidii di Modena, Reggio e Parma cominciano a ritirarsi alla confusa, e quello di Piacenza si assottiglia tanto che si riduce quasi a nulla. Le guardie nazionali di Parma, fiore di gioventù, prendono la via della montagna, accennando a Genova. Più tardi si sa che in Modena non vi sono altrimenti i tedeschi e che tutto questo allarme è conseguenza di un corpo di circa 200 tedeschi con 40 uomini di cavalleria, che erano comparsi a Novi di Mirandola e poi a Carpi. Il coraggio è ritornato e i fuggiaschi vanno a riprendere le loro posizioni. Ma non ritornerà certamente la confidenza negli animi, sospettandosi di tradimenti e governando la cosa pubblica uomini che non godono delle simpatie della popolazione.

ROMA. — Il consiglio dei deputati ha presentato, il 4 corr., al Pontefice il seguente indirizzo:

BEATISSIMO PADRE

« Nelle strette della patria il consiglio de' deputati ha ri-

corso a Vostra Beatitudine, nel nome di cui l'Italia si levò a difesa del diritto di sua nazionalità consacrato da quelle divine parole che indirizaste al potente, il quale unicamente sul ferro mal vuole poggiare la sua dominazione.

« L'indipendenza di uno Stato italiano non può farsi sicura se Italia tutta non sia indipendente. Per noi trattasi oggimai di essere, o non essere italiani, per Voi, Principe, si tratta di moderare un popolo libero, o di servire con noi allo straniero; per Voi, Pontefice, si tratta di difendere le proprietà della Chiesa della quale siete il Venerabile Capo. Il consiglio de' deputati vuole risolutamente difendere sino all'estremo tutti i diritti della Chiesa, del popolo, della nazione. O Padre Santo! Fidate, fidate ne' rappresentanti del vostro popolo eletti per quella legge che Voi stesso avete sancita: fidate nella religione nostra, nell'amore che vi portiamo che è pur esso una religione: soccorreteci, soccorrete l'Italia in nome di Dio!... Noi reputiamo necessario di chiamare alle armi un sufficiente numero di volontari: di mettere in moto le guardie cittadine: di condurre sotto i vessilli di Vostra Santità una legione straniera, di fornire il tesoro dello Stato di mezzi straordinari. Noi siamo risoluti ad ogni sacrificio perchè vogliamo risolutamente salvare a Voi lo Stato e la gloria, l'indipendenza all'Italia, a tutti l'onore. E vogliamo salvarvi lo Stato anche dall'intestine discordie, e dalle infauste sovversioni le quali ne minacciano se noi non indirizziamo a bene l'entusiasmo popolare, e se Voi coll'autorità Vostra non avvalorate la nostra.

« Deh! ascoltate o B. P. la voce de' vostri devoti figli; deh! non vogliate che, regnate Pio IX, la memoria di un disastro dell'esercito italiano s'aggravi sulla nostra coscienza come un rimorso ».

La commissione che lo portò al Papa, venne da lui accolta con molta freddezza. La risposta che diede non fu per iscritto, ma disse a voce diverse cose: osservò che si trattava di affari gravissimi, su cui si doveva ponderare a lungo prima di prendere una deliberazione, non si professò contrario alla guerra, ma osservò che si volevano mandare soldati agguerriti per far fronte alle truppe austriache. Mostrò stargli molto a cuore la salute d'Italia e che non sarebbe alieno dall'assoldare una legione straniera, facendo però osservare che tutte queste cose non potevano improvvisarsi.

Questa fu a un dipresso la risposta del S. Padre, evasiva risposta, di cui la commissione volle far tosto consapevoli i ministri. Quindi il Mamiani avendo toccato con mano che il partito retrogrado era pervenuto ad aggirare l'anima di Pio IX, chiese *irrevocabilmente* la sua dimissione.

— Nella seduta dei 2 corr. le camere hanno decretato a pieni voti di mobilitare 12,000 guardie nazionali, di chiamare una legione straniera di 12,000 uomini, di stipendiare un abile generale italiano di qualunque regione, di aprire un credito di quattro milioni di scudi per la guerra e di spedire un deputato a tutti i parlamenti italiani.

— Il mattino dei 3 corrente venne affisso sui canti della città eterna il seguente proclama:

« L'agitazione che presentemente si è impadronita degli animi per la diversità degli avvenimenti che vanno succedendo richiede istantemente che per quanto è da noi venga calmata, richiamando la fiducia e la confidenza. Il ministero, da lungo tempo dimissionario, ha oggi ripetute le sue istanze pel definitivo ritiro. Non potendosi così rimanere, abbiamo chiamato ed è giunto in Roma il pro-legato di Urbino e Pesaro, conte Odoardo Fabri, che formerà parte della nuova combinazione ministeriale. Queste nostre premure debbono risvegliare negli animi di tutti i buoni la confidenza, che meglio verrà a confermarsi per le providenze che il governo stesso giudicherà opportuno di adottare.

« Intanto si mena lamento da alcuni, perchè circa i fatti succeduti nel Ferrarese non siasi adottate le misure opportune per ripararli; laddove noi non abbiamo indugiato a far conoscere i nostri sentimenti già pubblicati dal nostro cardinale segretario di Stato, e ripetuti anche in Vienna. Abbiamo già detto, e lo ripetiamo anche adesso, essere nostra volontà che si difendano i confini dello Stato, al quale effetto avevamo autorizzato il testè cessato ministero a provvedervi opportunamente.

« Del resto è vero pur troppo che in tutti i tempi e in tutti i governi i pericoli esterni si mettono a profitto dai nemici dell'ordine e della pubblica tranquillità per turbare le menti e i cuori de' cittadini, che noi sempre bramiamo, ma più particolarmente in questi momenti, uniti e concordi. Dio però veglia a custodia dell'Italia, dello Stato della Chiesa e di questa città, e ne commette la immediata tutela alla grande protettrice di Roma Maria Santissima ed ai principi degli Apostoli; e qualunque più di un sacrilegio abbia funestato la capitale del mondo cattolico, non per questo vien meno in noi la fiducia che le preghiere della Chiesa ascenderanno al cospetto del Signore per far discondere le benedizioni che conformino i buoni, e richiamino i suoi nemici nelle vie dell'onore e della giustizia.

« Datum Roma apud Sanctam Mariam Majorem sub anulo Piscatoris, die 2 augusti 1848, pontificatus nostri anno tertio ».

PIUS PP. IX.

Alle nove antimeridiane di quel giorno medesimo il popolo lo lacerava dovunque. A crescere il malumore si era anche sparsa la voce che il Mamiani, dopo di aver rassegnato il portafoglio, si fosse allontanato dalla città. Ma la notizia non tardò ad essere smentita dalla bocca istessa dell'ex-ministro, il quale prometteva che non avrebbe mai mentito alla fiducia di cui lo onoravano i suoi concittadini.

FERRARA. — L'intenzione degli Austriaci non è più dubbia: essi invadono le Legazioni, e pare che lo facciano d'accordo col Papa. Il seguente proclama è abbastanza esplicito:

AGLI ABITANTI DELLE LEGAZIONI

« Per la seconda volta passo il Po colle mie truppe a dis-

perdere le bande che non cessano di turbare la pace e l'ordine pubblico. Il Santo Padre, vostro Signore, ispirato dal sacrosanto ufficio di cui è investito, più volte protestò di non volere la guerra. Ciò nullameno le truppe pontificie e gli Svizzeri da Lui assoldati pugnaron contro l'Austria a Treviso ed a Vicenza, e vinti capitolarono, obbligandosi per tre mesi di non riprendere le armi contro l'impero.

« Guai a loro se violassero i patti! Tengo registrati i loro nomi, e lo sleale che cadesse nelle mie mani non avrebbe da attendere che il meritato supplizio. Le mie mosse sono dirette contro le bande che si chiamano Crociati, contro i faziosi che in onta al proprio governo si affaticano d'ingannare il buon popolo con menzogne e sofismi, e d'infondere un odio ingiusto ed assurdo contro una potenza sempre stata amica.

« Trenta e più anni or sono l'Austria conquistò le legazioni, considerate il gioiello degli Stati Pontifici, e le restituì con nobile disinteresse al legittimo sovrano. Le continuate amichevoli relazioni ed i reciproci riguardi di buon vicinato dovevano rafferma sempre più la pace fra i due popoli, se non che un abominevole fanatismo, la smania di arricchirsi e di ingrandire a spese del popolo, e le mire ambiziose per arrogarsi il governo medesimo, crearono un partito sempre irrequieto, che cuopre il vostro pacifico e fertile paese di miserie, di guerra e delle distruzioni che ne sono le inseparabili conseguenze.

« È ormai tempo di porre un argine a tanto disordine: dove la voce della ragione non potrà penetrare, mi farò ascoltare coi miei cannoni.

« Lungi da ogni idea di conquista, mai coltivata dall'Austria riguardo al vostro paese, giacchè diversamente ne avrebbe con tutto il diritto conservato il possesso 50 anni fa, io intendo solo proteggere i pacifici abitanti e conservare al vostro governo il dominio che gli viene contrastato da una fazione.

« Guai a coloro che si mostrassero sordi alla mia voce, ed osassero di far resistenza! Volgete lo sguardo sugli ammassi fumanti di Sermide! Il paese restò distrutto perchè gli abitanti fecero fuoco su i miei soldati.

Dato dal mio quartier generale di Bondeno 5 agosto 1848.

Il tenente maresciallo comandante l'armata di riserva.

WELDEN.

BOLIGNA. — Il 5 corrente udite le tristi notizie del campo, e letto il minaccioso proclama di Welden, i cittadini convenivano di buon mattino alla Montagnola per discutere i mezzi di resistere alle orde tedesche. La guardia nazionale era in armi, il popolo affollato per le vie e pendente dalla concitata parola di alcuni oratori che lo esortavano ad opporsi all'invasione nemica. Il popolo si recava in appresso al palazzo del prolegato per chiedere armi e non si mosse finchè i dragoni non uscirono dalle loro caserme per disperdere l'assembramento. Verso sera si leggeva sui canti della città un proclama nel quale il prolegato, osservando che la posizione di Bologna non era alta alle difese, invitava i volenterosi ad arruolarsi. In questa entrava in città il battaglione degli studenti che stanziava a Castel Franco, conducendo seco i prigionieri faentini che colà si trovavano.

NAPOLE. — Il generoso Carducci, a cui tre mesi fa l'infame Borbone si raccomandava tremando perchè lo salvasse dal furore dei rivoluzionari, fu trucidato alla Fontana della Spina dai sicarii del troppo famoso Vincenzo Peloso, prete apostata che nel 1806 si bagnò le mani nel sangue dei propri cittadini di Sapri, e figurò quindi fra i primi emissari della regina Carolina. Gli assassini furono largamente remunerati dal Borbone.

Il Parlamento napoletano non serve che a gettare un manto di legalità sulle incessanti ribalderie di quell'infame governo. Sorge a quando a quando dal seno di quegli uomini o atterriti o compri qualche gagliarda protesta, massime dalla bocca di Poerio e di Muratori; ma la tirannide ripiglia ogni giorno nuovo vigore, ed il coraggio di questi uomini egregi non farà che accelerare la rovina del partito che combatte per la buona causa: il Borbone appiattato come un assassino dietro alla scena, su cui pochi e forti cittadini rappresentano in faccia a Dio e ad un popolo di schiavi una parte troppo generosa, spia il momento delle vendette, e non è forse lontano.

Nella tornata dei 27 il ministro Bozzelli, chiamato alla tribuna per rispondere all'interpellazione di Dragonetti intorno a' reati di Nunziante in Calabria, a quelli del 4° reggimento granatieri nel Cilento, all'assassinio del Costabile Carducci ecc., nel passare al segretario Tarantino un documento per leggerlo ha messo fuori di uno scalino il piede ed è precipitato giù. A questa caduta sonovi stati applausi fra le parole *giusto giudizio di Dio* che venivano dalle tribune del popolo plaudente. Però rimesso da questa caduta, preso d'ira per quella pubblica manifestazione, imprese a dire, essere il paese sotto grandi esigenze pubbliche, esser gli uomini presi da pazzia si fattamente che *quegli stessi collegi elettorali i quali avevano nell'elezioni imposte a' deputati sfrenate condizioni li avrebbero da' loro posti cacciati*; a queste parole dalle tribune si è risposto unanimemente *no, no, no*, e da questi *no* prolungati si è passato a quei terribili *abbasso*, con gli aggiunti, *il traditore, l'apostata, l'infame*. Il presidente si è coperto, ha intimato che il popolo uscisse dalle tribune, sospendendo la seduta. Per eseguire questo prudenziale comandamento, il maggiore di questa *egregia* guardia nazionale della metropoli ha sguainata la sciabola, un giovane Cosentino ha reclamato contro questo abuso, ed il presidente con una *prudenza da Cesare*, ha ordinato al maggiore di rimettere la sciabola nel fodero, ed al giovane di andare alla prefettura arrestato, affinché nell'avvenire da chiunque s'imparasse a sopportare i soprusi. Molti deputati han reclamato contro questa cacciata del popolo, dicevano « il popolo è sovrano, non si caccia, noi dobbiamo entrare negli uffizi per ritornare, sedato il tumulto »: queste non sono dottrine pel presidente. Passato poco più di una mezz'ora si è aperta la seduta: Bozzelli ha risalito la tribuna ed ha narrato i suoi 18 anni di esilio, le pene sofferte per la patria, ha mostrato i polsi con i

segni delle catene, ma questi artifici non gli hanno fatto riscuotere un applauso, sicchè ha terminato con dichiarare che *sarebbe tornato all'antica solitudine*. È stato questo un fatto non lodevole fra un popolo civile, ma noi siamo in uno stato di repressione ed abbiamo bisogno di reazione. Un Bozzelli moverebbe ad ira il popolo più sofferente dell'universo. Non pertanto da questo avvenimento si conosce che non è vero quello che scrive la *Patria* su le nostre condizioni sociali: i Napoletani hanno a combattere un dispotismo circondato da 80 mila armati, da cannoni, da castella, da forte marineria. Gli altri principi italiani non hanno un sì grande esercito e si venduto alla persona regnante. I soldati qui si battono come contro al nemico e con maggior furore ancora: come resistere alla cavalleria, a' pezzi di artiglieria? Certo evvi fra il popolo nostro un grande elemento di demoralizzazione, ma evvi pure grandissimo quello della generosità e del amor patrio.

— Riportiamo il piano d'indirizzo della camera dei deputati di Napoli.

Sire,

« Il 29 gennaio fu giorno di felicità e di gioia perfetta per questo popolo e il più glorioso del regno di V. M. Caduti gli ordini feudali, che ci ressero ne' secoli trascorsi, la monarchia costituzionale, che è la forma ottima del principato civile, era divenuta il solo politico reggimento proporzionato alle presenti nostre condizioni; e la M. V. considerata sapientemente la maturità de' tempi e degli uomini, coll'atto sovrano di quel memorabile giorno proclamò questo nobilissimo fatto, e gettò le basi del nostro politico risorgimento. Ma col richiamare questi popoli alla libertà ed alla vita politica, la M. V. non apriva ad essi soltanto una nuova era di felicità e di grandezza. Parte considerevole di un gran tutto, i nostri destini sono intimamente congiunti con quelli della comune patria italiana. Onde coll'iniziare fra noi il reggimento costituzionale, la M. V. avanzò grandemente l'opera dell'italiana rigenerazione, incominciata dal santo pontefice, che siede glorioso e benedetto sulla cattedra di San Pietro.

« Un altro giorno dovea emulare e vincere il 29 gennaio, quello in cui V. M. dovea per la prima volta essere circondato dalle camere legislative chiamate a rendere feconde le nostre istituzioni, e a congiungere indissolubilmente tra loro e senza estraneo intervento la nazione ed il principe. Ma quel giorno tanto da tutti vagheggiato, e che esser dovea apportatore di gioia, fu per un funesto disastro sventuratamente tramutato in giorno di lutto, e dalla M. V. e da noi non sarà mai abbastanza deplorato, siccome quello che fatalmente venne ad interrompere quella confidenza intiera e serena, che debbono stringere insieme il re ed il suo popolo.

« Noi non contristeremo il cuore di V. M. soffermandoci su questa dolorosa rimembranza; nè le parleremo dei mali, onde furono afflitti i pacifici abitanti di questa città; nè dell'ansia e del timore, onde gli animi di tutti furono compresi sulle future sorti del regno. Ma la sacra parola di V. M. venne bentosto a calmare ogni timore, e la nazione udì con gioia l'annuncio della prossima riunione dei suoi rappresentanti. Nondimeno gli straordinari provvedimenti, che nel tempo medesimo i consiglieri della Corona credettero di adottare e l'inaspettata e precipitosa dissoluzione della camera de' deputati attraversarono i benefici effetti della sovrana parola, agitarono la pubblica opinione, e nocquero alla pacificazione del regno. La camera è profondamente addolorata, che una funesta collisione abbia perturbato e disertato una delle più nobili parti del nostro reame. Deplorando quei tristi e lacrimevoli casi, noi facciamo caldissimi voti, perchè la quiete e la pace sieno bentosto restituite a quelle travagliate contrade, e perchè la clemenza della V. M. lenisca l'acerbità delle piaghe, che sono la necessaria conseguenza delle discordie civili.

« A riparare per quanto è in noi gli effetti di tante sventure, ed a ristorare pienamente la confidenza che dee legare il principe ed il popolo, noi veniamo forti della purità delle nostre intenzioni, benchè ancora compresi da un'infinita tristezza. Pure procureremo di non mancare nè all'aspettazione di V. M., nè alla fiducia di coloro che ci hanno eletti, nè alle nostre coscienze. Ristabilita la confidenza potrà il nostro concorso giovare agli alti intendimenti di V. M., che non possono essere se non per la prosperità e la gloria vera della nazione.

« I progetti di legge che la M. V. ci annuncia, saranno da noi disaminati colla maggior possibile diligenza, essendo persuasi che senza di essi le nostre libere istituzioni rimarrebbero in grandissima parte infeconde. L'amministrazione comunale e provinciale, primo strato di ogni società politica, richiamano principalmente la nostra attenzione, ed una legge che assicuri la libera azione de' comuni e delle province senza distruggere l'autorità centrale, sarà un vero beneficio per queste popolazioni. Nostra precipua e sollecita cura sarà parimenti il riordinare la Guardia Nazionale con una legge definitiva per modo che la tranquillità interna dello stato sia assicurata, e l'ordine e la libertà diventino tal cosa che non si possano distribuire. Anche il diffondere l'istruzione nel popolo è cosa che non patisce indugi, persuasi come siamo che una grandissima parte de' nostri mali presenti procede dalla ignoranza, nella quale il popolo è stato ostinatamente tenuto: una istruzione civile e religiosa ad un tempo verserà certamente il balsamo sopra molte nostre ferite.

« Le pubbliche finanze attireranno del pari la nostra attenzione affine di recar rimedio al dissesto cui soggiacquero, e che d'ordinario suole tener dietro alle politiche vicissitudini, segnatamente quando con lievi mali presistessero, cui non siasi a suo tempo fatto riparo. Così procureremo che una ragionevole parsimonia prevalga nelle spese, la quale non tolga che provvegga agli essenziali bisogni dello Stato ed al mantenimento di una civiltà severa, quale si conviene alle presenti generazioni. La confidenza e l'amore di cui testè parlavamo, l'ubertà nativa di questa terra e l'attività e prontezza degl'ingegni che vi vivono, le industrie e i commerci assicurati dalla libertà saranno cagione che il nostro reame ri-

salga subito anche per la prosperità materiale al posto che gli è destinato dalla Provvidenza.

« Gli attentati commessi contro la proprietà e l'onore dei privati sono prevenuti e puniti da tutte le legislazioni de' popoli anche meno civili. Onde a reprimerli e frenare altro non è necessario se non che l'azione delle leggi e dei magistrati sia in efficace modo assicurata; pur nondimeno se di altre provvidenze legislative fosse mestieri, noi non mancheremo certo a questo sacro dovere, e quante volte a riconoscere le cause dei disordini sia uopo di coraggio, noi di questo coraggio ben ci sentiamo capaci, increscendoci parimenti una libertà, e ritenendo come ugualmente funesti la licenza e l'arbitrio.

« Sire, la proclamazione sovrana del 7 aprile fece aperto al vostro popolo quanto profondamente fossero a cuore a V. M. le sorti delle altre parti d'Italia. Le milizie spedite a combattere per la guerra, per l'italiana indipendenza, partirono fra le acclamazioni di un popolo giubilante. Onde è che grave dolore afflisse i nostri animi quando i nostri ministri crederono di dovere richiamare quelle milizie dal campo della guerra, convinti come siamo che la nostra politica rige-

nerazione non può essere perfetta senza l'indipendenza e la ricostituzione della intera nazionalità italiana, la quale non può segnire senza accrescere lo splendore del trono della M. V. che regna sopra una parte tanto cospicua della patria comune. Laonde la camera fa fervidi voti perchè si affretti l'ora del riscatto d'Italia, e tornata la pace nella penisola possano i diversi Stati che la compongono rivolgere le loro cure a vicendevolmente rafforzarsi ed unire identificando sempre più e perfezionando i loro politici ordinamenti, e stringendo i patti di una amichevole federazione, di che lo sviluppo intellettuale, morale e materiale de' singoli Stati si gioverà grandemente, e più che qualunque altro questo reame fatto per essere uno de' primi Stati Italiani.

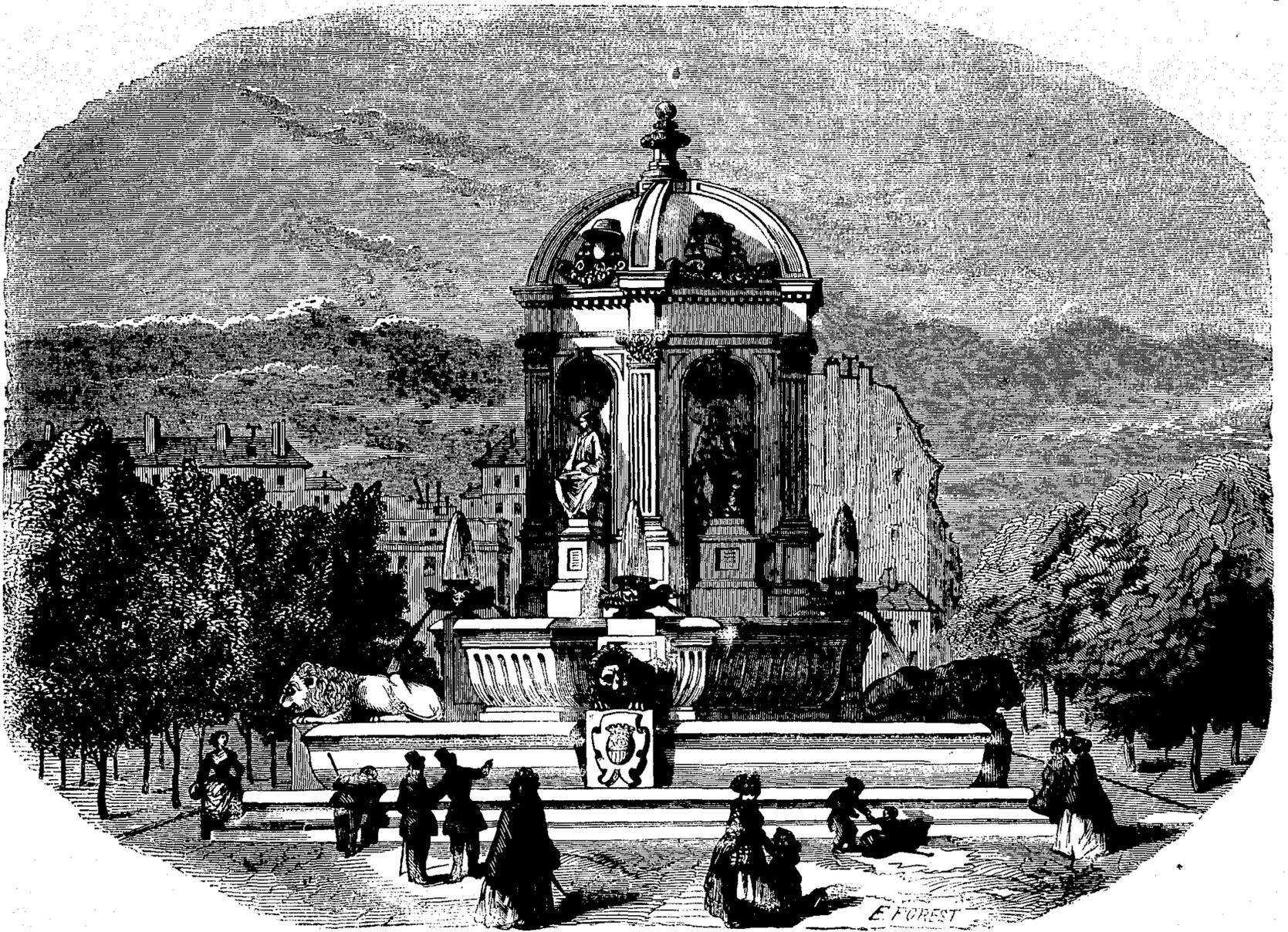
« Sire, la camera de' deputati è lieta di udire dalla bocca di V. M. come il suo inflessibile proponimento sia di assicurare e rafforzare le nostre libere istituzioni e la felicità e il bene di questi popoli. In questo alto e nobile intento noi ci uniremo con tutto l'ardore del cuore e con tutte le forze del nostro animo, e saremo felici di poter concorrere con quanto è in noi al compimento di un così magnanimo scopo, quale si è il consolidamento della nostra libertà, e la prosperità e

la grandezza di questa nobilissima parte d'Italia ».

— Il 30 dello scorso mese giunse nel porto di Napoli la squadra inglese sotto gli ordini dell'ammiraglio Parker. Non curando i trattati ha dato fondo con sette vascelli e quattro fregate e si schierò in ordine di battaglia in faccia alla reggia ed ai castelli. È da notare come i trattati circoscrivano a due il numero dei legni da guerra che possono ancorare dentro il golfo.

L'ammiraglio ha quindi inviato al re un *ultimatum* dimandando diverse soddisfazioni, fra le quali il rimborso di duecentomila ducati, perduti dai sudditi inglesi in Napoli e Messina durante gli ultimi sconvolgimenti. Fu dato 24 ore di tempo a risolversi.

SICILIA. — La camera dei comuni ha votato la lista civile in ducati 240,000 annui, oltre il possesso pel nuovo principe da essa eletto dei due palazzi reali in Palermo ed in Messina e delle due ville dette la *Favorita* e la *Ficuzza* in Palermo. Ha inoltre votato una somma di 300,000 ducati per gli arredi delle due reggie. — Ruggiero VII, simbolo ed espressione della gloriosa rivoluzione Sicula, è stato, in forza di disposizioni transitorie contenute nel titolo ottavo della nuova co-



( Nuova fontana della piazza di San Sulpizio a Parigi, architettura di Visconti -- Vedi Part. a pag. 302 )

stituzione, nominato senatore di dritto ed a vita cogli onori di presidente della camera dei senatori. L'articolo 99, dichiarandolo benemerito cittadino, gli conferisce il grado di tenente generale dell'esercito nazionale. Ai quali onori resi all'uomo, cui la Sicilia va debitrice della sua politica rigenerazione, la camera dei pari volle aggiungere un altro, e certo è grandissimo, poichè egli lo divide con l'uomo che fece potente e libera l'America. A Washington gli Stati Uniti decretarono la franchigia dei diritti postali sulle lettere di sua particolare corrispondenza; e l'ultimo articolo della nuova costituzione siciliana è così concepito: « Ruggiero VII « godrà durante la propria vita la franchigia dei diritti postali sulle lettere di sua particolare corrispondenza. » — Le feste in onore di Santa Rosalia, se non con i consueti splendidi modi, furono però improntate di quella gioia cittadina, la quale vince ogni pomposa dimostrazione. Il presidente del governo di Sicilia tenne il 15 cappella reale, ed il corteo tenutogli dai membri delle due camere, dal corpo municipale, dai ministri, dai consoli, dai magistrati, e da molti altri cospicui personaggi rese più splendida la solennità religiosa di quel giorno. — La mattina del 16 sono giunti in Messina nuovi navigli da guerra, i quali salutarono con ventun colpo la bandiera siciliana; il forte di Castellamare vi rispose immediatamente.

— I preparativi del Borbone hanno destato la vigilanza dei Siciliani. Questi uomini forti si preparano a respingere l'invasione nemica con provvidenze che onorano il senno dei reggitori della nascente monarchia costituzionale. Un proclama-

di Ruggiero VII, pubblicato il 23 dello scorso mese, invita ogni cittadino a preparare le armi alla difesa, mentre un decreto del parlamento generale che porta l'istessa data ordina i mezzi, mercè i quali la guardia nazionale e le varie autorità dell'isola possano opporre all'uopo un'efficace resistenza ai tentativi del re bombardatore.

#### PAESI ESTERI

PRUSSIA. — L'assemblea nazionale di Prussia ha ricevuto una petizione contro l'ordine dato dal ministro della guerra dell'impero a tutti i governi dell'Alemagna di far rendere omaggio dalle loro truppe all'arciduca Giovanni, vicario generale dell'impero. I petizionarii pretendono che i deputati prussiani all'assemblea nazionale di Francoforte non avevano il diritto di stabilire un potere centrale che annientasse la Prussia, questo sarebbe un tradimento fatto ai Prussiani. In conseguenza i petizionarii pregano che sieno convocati immediatamente gli elettori primari per chieder loro se la Prussia voglia rimanere uno stato indipendente o annullarsi come paese fuso nel nuovo impero germanico.

Pure le lettere scritte da Postdam annunziano che il re è caldo partigiano della fusione della Prussia colla Germania. Ma l'alta aristocrazia è tanto ostile a questo divisamento che giunge perfino a dichiarare che, pubblicata la costituzione, il re deve abdicare.

— Poco mancò che il disaccordo suscitato fra le truppe e gli abitanti di Berlino dalla quistione dell'unità germanica

producesse i più gravi disordini. Il conte Bulow comandante di cavalleria ebbe l'impudenza di raccogliere a Postdam due compagnie di ussari, a cui tenne i più violenti discorsi: fra le altre cose, egli disse « finchè l'ussaro avrà al fianco la sciabola e cartucce nella giberna non dovrà pensare a fraternizzare colla canaglia di Berlino. Per me, confesso di non sapere che cosa sia un popolo: io non conosco che un re, soldati ubbidienti e sudditi fedeli. Del resto non so che sia una Germania unita, nè un vicario dell'impero ».

Consimili discorsi esaltarono i soldati e li spinsero a far manifestazioni antiunitarie che provocarono opposte manifestazioni dal canto dei borghesi e del popolo. Su molti punti le bandiere bianche e nere della Prussia si trovarono in conflitto collo stendardo tricolore (rosso, nero ed oro) della Germania unita. Finalmente in grazia degli ordini dati dal ministro della guerra, i soldati dovettero astenersi dallo spiegare i simboli del loro patriottismo prussiano, e il popolo ebbe la soddisfazione di poter acclamare le bandiere tricolori che sventolavano dai balconi dell'università. L'assemblea popolare ed il club democratico dovevano radunarsi il 30 luglio per deliberare sulle nuove deliberazioni della Prussia coll'impero. Alla data delle ultime notizie tutto era tranquillo.

IRLANDA. — I preparativi dell'Inghilterra ed il poco accordo che regna fra gli agitatori d'Irlanda, la ricchezza e la forza della prima, messe a confronto colla povertà che ha stremato la gagliardia dell'infelice popolo d'Erina, tutto ci fa prevedere che se cominciasse la lotta, sarebbe breve e funesta agli Irlandesi. Quantunque alcuni giornali avessero già annun-

ziato che le ostilità erano cominciate, pure non ebbero luogo finora altri atti di flagrante rivolta che le brevi ed insignificanti escursioni di O'Brien, il quale raccolte a stento duemila persone a Carrick-on-suir, andò a dar l'assalto ad un posto di constabili; ma la cosa non ebbe alcun risultamento perchè, fatta una sospensione d'armi durante la notte e meglio consigliate le due parti si separarono senza venire alle mani. Ricaviamo poi dalle ultime notizie che gli insorti assalirono con una cinquantina di constabili ad Urlingfort e li respinsero. Si pretende che Meagher abbia separato la sua causa da quella di O'Brien, dicendo che questi gli pareva troppo avventato. Si sa di certo che lord Hardinge partì da Londra per prendere il comando delle truppe destinate a combattere l'insurrezione, e che si fanno ogni giorno nuovi arresti dopo la promulgazione del *bill* che sospende l'*habeat corpus*.

SPAGNA. — Il giorno 22 dello scorso mese Cabrera ha passato l'Ebro col fior delle truppe della fazione catalana. Egli si dirige verso il Maestrasgo teatro delle sue prodezze nell'ultima guerra. Le guerriglie capitanate da Forner, le quali erravano da alcuni giorni nelle vicinanze del fiume, protetto il passaggio del generale si riunirono a lui. Frattanto l'imposizione di 100 milioni imposta alle provincie e riscossa con mezzi violenti accresce il malcontento delle popolazioni e le concita sempre più contro il partito dominante.

PIETROBURGO. — Leggonsi nella *Gazette de Breslau* del 29

luglio i seguenti particolari della rivolta di cui Pietroburgo fu minacciata, ma che fu soffocata dalla vigilanza delle autorità. L'unico figlio dell'antico consigliere di reggenza di Staniszewski a Wlosimirz (Polonia) aveva preso parte all'insurrezione della Polonia del 1846. Egli poté sottrarsi alle ricerche delle autorità. Avanti lo scoppio della rivoluzione di Posen quel giovane ricomparve di nuovo nel suo paese. Dei delatori dichiararono che suo padre e sua sorella erano andati a vederlo in una foresta per dargli dei viveri. Egli fuggì, ma il padre e la sorella furono arrestati, condannati a pene corporali e mandati in Siberia, dopo confiscata la loro fortuna.

Siccome Staniszewski conosce la lingua russa, arrivò clandestinamente a Pietroburgo, ove trovò un asilo in casa di qualche suo compatriota.

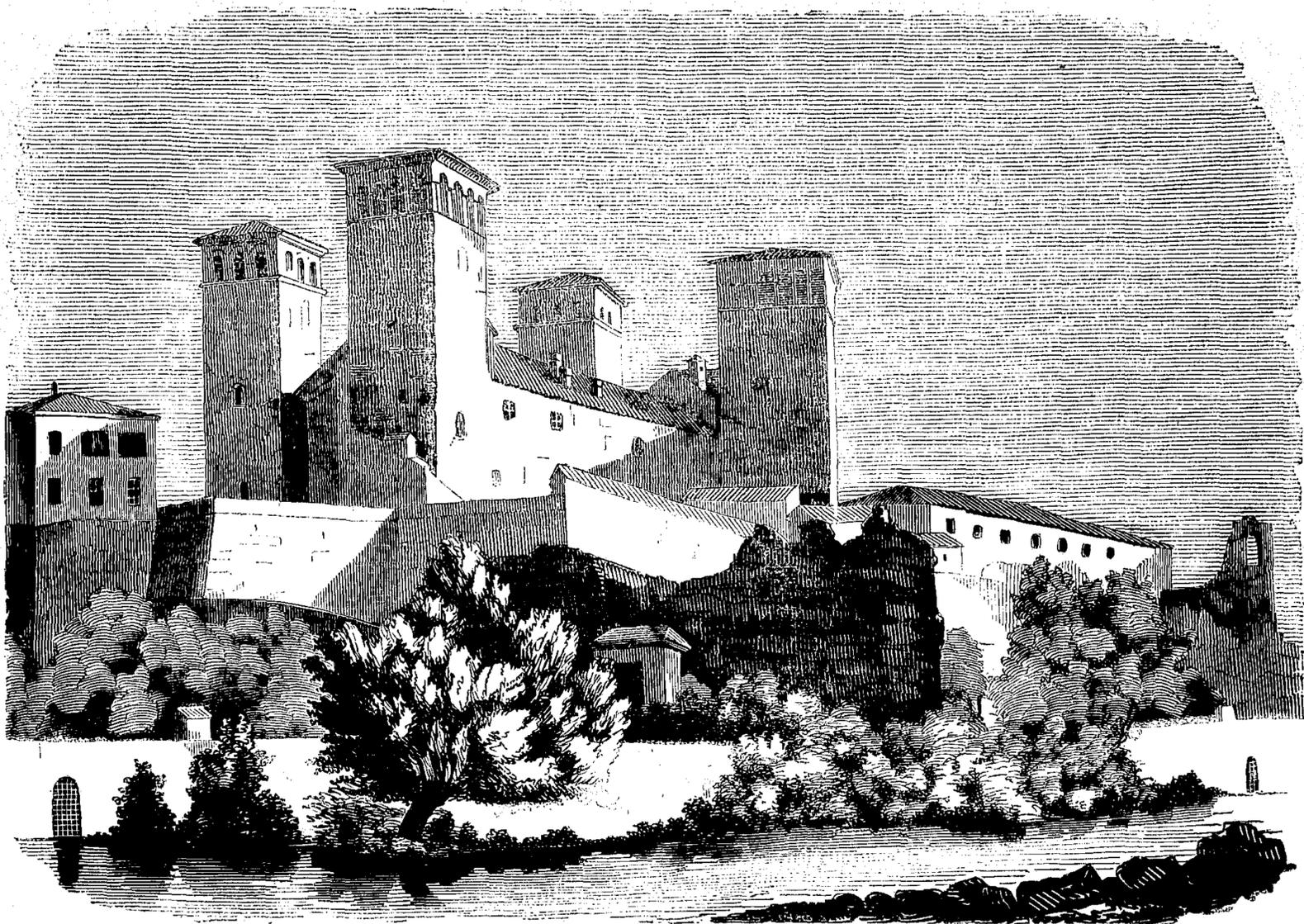
L'istruzione ha stabilito che quattordici giovanotti si sono uniti a Staniszewski per sorvegliare l'imperatore, impossessarsene ed applicargli il *knout*.

Siccome erano compromesse in quel complotto delle persone appartenenti a distinte famiglie russe, l'affare avrebbe potuto riuscire.

Si era progettato di mettere il fuoco a qualche casa, e siccome l'imperatore si presenta sempre in quelle occasioni, lo avrebbero arrestato. Il complotto fu scoperto, ma i congiurati fuggirono. Sono compromessi settemila e più individui di distinte famiglie, ma non vi sono prove contro di essi: die-

cimila rubli di ricompensa sono promessi a colui che arresterà Staniszewski. Costui scrisse una lettera minacciosa all'imperatore.

VALACHIA. — Le mene della Russia hanno accelerata la rivoluzione di questo paese, la quale scoppiò in Bukarest ai 23 giugno. Il principe Bibasco dovette abdicare, la Russia che spinse le cose a questi estremi per avere il pretesto d'intervenire, ha protestato per mezzo del suo console signor Kotzebue. Noi crediamo non far cosa discara ai nostri lettori passando brevemente in rassegna i fatti che prepararono la rivoluzione di quel paese. L'incaricato russo, generale Duhamel, che sempre si oppose a che il principe Bibasco aderisse alle riforme che si volevano dai Valacchi, pochi giorni prima che scoppiasse la rivoluzione trasmise al principe la lista di trecento persone, le più benemerite del partito liberale, che dovevano esser arrestate. Bibasco, uomo di carattere timido e irresoluto, cedette alle maligne insinuazioni ed alle minacce dell'agente russo e fece incarcerare gli uomini più benevoli alla nazione ai 20 e 21 giugno. Questa misura irritò talmente gli abitanti di Bukarest che uscì il principe in carrozza col ministro dell'interno, si spararono contro la sua persona cinque o sei colpi di pistola da alcuni giovani che passavano ugualmente in carrozza. La perizia del suo cocchiere poté solo salvarli la vita. Il principe si rifugiò nella casa della signora Fillipesco sua figlia, e ritornò quindi al suo palagio



(Castello di Fossano — Vedi Particolo alla pagina seguente)

sotto la scorta di uno squadrone di cavalleria.

Mentre regnava un grandissimo fermento a Bukarest, la rivoluzione era scoppiata nella Piccola Valachia. Ne pervenne la notizia a Bibasco il 22. I sigg. Maghiere e Tell a cui vennero ad unirsi Galesko ed Eliades che si erano sottratti agli arresti di Bukarest, si misero alla testa del movimento ed occuparono successivamente Izlaz, Curacal e Crayova, capitale della Piccola Valachia dove entrarono alla testa di 4000 uomini. Le truppe che sotto gli ordini del fratello del principe Bibasco erano andate per combatterli presero le loro parti. Quindi si formò tosto un governo provvisorio che offrì quest'alternativa al principe Bibasco, o di mettersi alla testa della rivoluzione o di abdicare, aggiungendo che in caso che egli resistesse, sette od ottomila uomini sarebbero spediti contro Bukarest. Si lasciarono cinque giorni al principe per decidere. Ma subendo la triste influenza dell'agente russo egli fece all'incontro alcuni preparativi di difesa, i quali furono il segnale della rivoluzione. Un assembramento di quattromila persone senz'armi si recò alle sei della sera del 2 giugno con bandiere e coccarde tricolori, rosso, azzurro e giallo, sotto il palazzo del principe, lo invasero senza incontrare resistenza, le truppe fraternizzarono col popolo, come era avvenuto nella Piccola Valachia, e venne presentato al principe un programma di 22 articoli che egli sottoscrisse di cattivo garbo. Dopo questi fatti la gioia fu universale; nella notte la città risuonava di canti patriottici e di liete bande: non s'ebbe a lamentare il più lieve disordine.

Il programma era il seguente:

Indipendenza legislativa ed amministrativa dei Valacchi,

sulle basi dei trattati di Mirtscha e di Vald V senza intervento

di alcuna potenza straniera negli affari interni del principato.

Eguaglianza di diritti.

Contribuzione generale, cioè contribuzione di tutti alle

spese dello Stato.

Assemblea generale, composta di rappresentanti, presi in

tutte le classi della società.

Risponsabilità del principe, il quale non potrà venir eletto

che per cinque anni, e si potrà scegliere in tutte le classi

della nazione.

Diminuzione della lista civile e soppressione di tutti i mezzi

di corruzione.

Risponsabilità di tutti i ministri e funzionarii.

Libertà assoluta di stampa.

Tutte le ricompense nazionali date in nome della patria e

per mezzo de'suoi rappresentanti.

Diritto in ogni comune di eleggersi le proprie autorità, di-

ritto emanante dal popolo che elegge il principe.

Stabilimento di una guardia nazionale.

Emancipazione dei monasteri dipendenti dai luoghi santi.

Emancipazione dei contadini a cui saranno cedute terre

dai Boiardi, mediante un'indennità a questi ultimi.

Abolizione della schiavitù, con indennità ai proprietari di

schiavi.

Insegnamento generale e comune ai due sessi.

Il rappresentante del principato a Costantinopoli, scelto fra

i Valacchi.

Abolizione di tutti i titoli che non si riattaccano alle fun-

zioni attive del principato.

Abolizione delle pene corporali.

Abolizione della pena di morte.

Stabilimenti penitenziarii più appropriati ai bisogni della

civiltà.

Emancipazione degl'Israeliti e concessione dei diritti poli-

tici a tutti i culti.

Immediata convocazione di un'assemblea costituente sulla

base del suffragio universale.

Allorquando il console generale di Russia, sig. Kotzebue,

che secondava con ogni suo sforzo i progetti del generale

Duhamel, vide che le cose erano giunte al segno a cui si vo-

levano condurre, abbandonò egli pure Bukarest per recarsi

nella Moldavia, dopo aver scritto al principe Bibasco per no-

tificarli che egli protestava contro tutti gli atti della rivoluz-

ione. In quel giorno medesimo, cioè il 25, il principe Bi-

basco si dimise dalle sue funzioni e si ritirò nelle sue terre.

Un governo provvisorio venne tosto proclamato, ed iniziò il

nuovo potere colla pubblicazione di cinque decreti che attua-

vano una parte dei principii annunziati dal programma. Ri-

vocò inoltre la nomina dei commissarii di polizia e sostituì

loro uomini nuovi e propensi al mutato sistema. Il sig. Ghyka

che si trovava allora in Costantinopoli venne eletto a rappre-

sentante della Valachia presso la Porta e licenziato il signor

Aristarchi, anima dannata della Russia. Altre ed energiche

misure vennero adottate per consolidare il nuovo ordine di

cose. Le guardie nazionali che si erano schierate sotto la

bandiera dell'indipendenza, ascendevano a 4000.

Dal 24 giugno sino al 1° di luglio, ogni cosa era passata

senza disordine, e senza spargimento di sangue; ma il 1° lu-

glio i colonnelli Odobesko e Salomon tentarono alla testa di un reggimento un movimento di riazione. Dopo di aver fatto bere i soldati, li diressero verso il palazzo in cui si trovavano i deputati del governo provvisorio collo scopo d'impadronirsene. Il reggimento sparò sul popolo inerme ed inoffensivo, uccise una dozzina di persone, e ne ferì altrettante: ma dal palazzo si rispose energicamente al fuoco ed il reggimento fu costretto a retrocedere nella sua caserma. Odobesko venne fatto prigioniero e il popolo levatosi in massa assaliva la caserma e costringeva i soldati a fuggire o ad arrendersi.

Le ultime lettere di Galatz, riferiscono che 80,000 Russi si preparano a passare il Pruth su tre ponti che costruirono a Reni, Leova e Sculoni. Tutti sono persuasi che la Russia vuole tentare un colpo da sbalordire l'Europa. È innegabile che lo czar crede giunta l'opportunità di realizzare in Oriente il sogno di Caterina. Resta a sapere che la Francia e l'Inghilterra vorranno opporsi all'ambizione dell'imperatore Nicolò. Si afferma che il generale Aupick abbia già protestato contro l'entrata dei Russi nei principati; forse il sig. Canning avrà già fatto lo stesso. Dio voglia che si formi presto un'alleanza fra queste due grandi nazioni, e che essa metta un argine al torrente che tenta da un lato soffocare la libertà e l'indipendenza d'Italia, e dall'altro invadere i ricchi paesi del Bosforo.

I COMPILATORI

### Nuova fontana della piazza di S. Sulpizio a Parigi, architettura di Visconti.

Parigi possedeva già molte fontane, benchè in generale non troppo eleganti. Questo utile e piacevole adornamento della città venne quivi moltiplicato e con maggior vaghezza negli ultimi anni che corsero. Belle e vistose fontane ravvivarono specialmente la piazza della Concordia, una ormai delle più nobili piazze dell'Europa. Ma sopra tutte è notevole la nuova fontana testè eretta sulla piazza di San Sulpizio.

Questa fontana, per la cui edificazione la città di Parigi aveva nel 1845 e nel 1843 votato la somma di lire 192,525, dotandola ad un tempo stesso di cento pollici d'acqua da prendersi nell'acquidotto di Arcueil e nel pozzo di Grenelle, sorge in mezzo alla detta piazza, il cui terreno fu sensibilmente rialzato, ed ha la forma di un padiglione quadrangolare, coronato da una cupola con fasce a specchi, e con un rosone in cima.

La base di questo padiglione posa su tre vasche sovrapposte, i cui due piani superiori, divisi da piedistalli che portano in alto vasi con maschere e sotto quattro leoni sdraiati reggenti nelle zampe gli stemmi della città di Parigi, versano le loro acque in un ultimo bacino di forma ottagonale, che ha venticinque metri di diametro.

Nelle nicchie, praticate nelle quattro fronti del padiglione e separate tra loro da pilastri d'ordine corintio, vennero collocate le statue de' quattro grandi oratori sacri che illustrarono il pergamo francese: Bossuet, Massillon, Flechier e Fénelon. Queste statue, anzi tozze che no, sono lavoro degli scultori Feuchère, Fouquier, Desprez e Lanno. Quanto ai leoni ne ignoriamo l'autore, ma se ne ammira il fare largo e robusto. A ciascuna delle nicchie sovrasta un ornato di scudi coronati colla berretta de' principi della Chiesa, e contenenti gli stemmi delle diocesi di Meaux, Clermont, Emmes e Cambrai, già tenute da que' prelati.

Questo monumento, disegnato con bella semplicità e con molto accorgimento dall'architetto Visconti, Romano stanziato in Parigi, che pure ne soprintese a' lavori, armonizza felicemente colle linee della chiesa di San Sulpizio, la cui facciata fu anch'essa architettata da un Italiano (Servandoni, nel 1753), e gli sta di rimpetto: le zampillanti acque ora danno vita a quella piazza, assai malinconica prima.

La pietra che si usa pe' monumenti in Parigi si sfascia e sgretola assai presto sotto gli influssi di quel variabilissimo clima; onde gli assennati osservatori avrebbero bramato che nella costruzione della parte ornamentale di essa fontana si fosse adoperato il bronzo o il granito.

### Castelli pittoreschi d'Italia.

CASTELLO DI FOSSANO.

Anche Fossano fu antica sede del feudalismo. Distrutti i castelli vicini, insegue e disperse le popolazioni dalle guerre, parecchi signori trovarono il luogo ove oggi sorge la città, acconcio ai loro bisogni, ubertoso, e facile al commercio per la vicinanza dello Stura.

Si costrusse tosto un borgo e fu cinto di mura e di larghe fosse, il qual genere di fortificazioni si chiamava allora *fosatum* onde venne a quel borgo il nome che porta, e significa abbastanza in quali condizioni, e per qual fine fosse edificato. Fin dalla sua prima origine Fossano non fidando abbastanza nelle fortificazioni, fu congiunto al Piemonte ove risiedeva il marchese di Busca Manfredi Lancia vicario imperiale che accolse sotto la sua tutela il nascente comune.

Alla metà del secolo xiii quel comune incominciò a dar segni di vita con leghe, fazioni e battaglie, ciò che formava la vita di quel tempo. Nella guerra, che si facevano i comuni fra loro, Fossano non essendo abbastanza forte per dominare andò alternativamente in balia del più potente. Ora il marchese di Saluzzo, ed ora quel di Monferrato lo faceva soggiacere al suo dominio: e quel balestramento non si effettuava senza molti affanni come suole accadere nei mutamenti di signoria.

Fossano, come altri castelli del Piemonte, doveva dilatare il dominio della Casa di Savoia, che già dalle Alpi si stendeva nella fertile pianura segnata dal corso del Po. Quando il conte

Amedeo di Savoia giungeva vittorioso dalla spedizione di Costantinopoli con un poderoso esercito vinse il marchese di Saluzzo, e s'impadronì di Fossano. Ma questo insigne borgo non fu pienamente dei Sabaudi, che sotto il duca Amedeo VIII.

Dopo ciò si raccolse nella pace infino all'anno 1556, quando il Piemonte divenne campo di battaglia nella lotta fra Carlo V imperatore e Francesco I re di Francia. Ed in quel tempo Fossano occupato dai Francesi sostenne un memorando assedio contro gli imperiali. E quell'opportunità mise in luce il massimo valore dei Fossanesi, che non si contentarono di restar inoperosi spettatori di quell'avvenimento.

Gli storici in generale, come nota il Casalis, tacquero intorno al generoso contegno dei Fossanesi, sempre affezionati e devoti alla real Casa Sabauda. Essi non permisero che i Francesi si agguerrissero nel castello, per cui avrebbero più lungo tempo potuto reggere agli assalti dei nemici, ma vi si ridussero essi stessi in buon numero, ed in ottima condizione, e vi tennero stanza con tanta gagliardia, che non vi fu modo di snidarli da quel forte sito.

Emanuele Filiberto lodò il valore e la fede dei Fossanesi, che non solo difesero vigorosamente il castello, ma ordinati in milizia ricuperarono alcuni luoghi subalpini soggetti ai Sabaudi, e sostennero con armi e vettovaglie non pochi paesi prossimi a cadere sotto il dominio di Francia.

Quando il Piemonte non poté più contrastare alla possanza del re di Francia e cadde a mano in suo potere, il solo Fossano diede asilo al prode Emanuele Filiberto, che vi si ritirò coll'augusta sua famiglia e la sua corte. Ed ivi il cardinal di Lorena, e il vescovo di Orleans il 2 novembre 1562 stabilirono col duca le convenzioni tra le corti di Francia e di Savoia.

In premio della sua fedeltà Fossano fu innalzato a titolo di città, ed ebbe onori e privilegi.

Quando la monarchia di Savoia ebbe il suo pieno incremento i Fossanesi come gli altri abitanti dei comuni piemontesi formarono un sol popolo, e si nelle milizie che nelle istituzioni di pace contribuirono al bene, e talvolta parteciparono ai mali.

Si narra una storia cittadina avvenuta a Fossano nella metà del secolo xv. —

Bernardo era un Fossanese di quel tempo, uscito da una famiglia popolare che avea dato di tempo in tempo uomini esperti nel maneggiare una spada: fra i militari di quella famiglia vi furono alcuni trafficanti che trassero dal commercio un costruito migliore che gli altri non facessero colla guerra perchè si procacciavano la ricchezza. La famiglia di Bernardo acquistò in tal modo uno splendore, che gli era stato negato fra le armi.

Bernardo era provetto, e pieno di vanità e d'ambizione. Non avea egli accresciute le ricchezze della casa, ma le conservava col buon reggimento di famiglia. L'odio, l'invidia e la gelosia de' nobili lo travagliavano ad un punto, che non poteva tollerarne l'aspetto. E ciò che più l'affliggeva egli era di avere un figlio diverso affatto da lui per indole e pensieri, e che non partecipava alle sue passioni.

Manfredo, questo suo figlio, era compagno ed allievo del medico Mangiaperi di Alessandria il quale esercitava l'arte sua in Cherasco. Le loro nature si conformavano assai: ambedue amavano lo studio della natura e la coltivazione delle piante. Mangiaperi avea trasfuso nell'animo del suo diletto amico i più dolci sentimenti del cuore che sogliono germogliare per lo doppio amore degli uomini e della campagna.

Bernardo si adoperava in ogni modo a riscaldar la mente del figlio facendogli osservare che non possedeva una casa in piazza, nè un palazzo come i nobili; che a lui non era permesso di toccar l'asta del baldacchino quasi fosse un sacrilegio mentre i signori prepotenti nelle processioni dimenticando la santità del rito si pavoneggiavano di portare il baldacchino ridendo alla barba dei popolani. Esser questa un'ingiustizia, perchè la sua famiglia come quelle dei nobili avea sparso il suo sangue nelle guerre, e non avere inoltre a carico della coscienza i delitti che gli avi loro, essendo feudatari, commisero impunemente sui loro vassalli: nè bastava a lui il suo recente titolo di nobiltà che lo faceva oggetto di scherno ai suoi concittadini, e che gli rendeva i nobili più avversi.

V'era Dionisio, un altero nobile, che più d'ogn'altro s'opponneva all'ambizione di Bernardo, e fu per lui che questi non ottenne mai il privilegio tanto desiderato di portare il baldacchino, per cui la gerarchia umana contaminata da vili passioni voleva assomigliarsi a quella del paradiso ove gli angeli di più eccelsa natura seggono più vicini al trono di Dio.

Bernardo era d'animo assai devoto, ma subordinava la religione alla vanità, o scambiava l'una coll'altra per quell'errore in cui sogliono cadere le menti. Manfredo cercò di cangiargli il cuore, ma non fece che irritarlo, onde si tacque, confidando nel suo maestro che gli promise di tentare l'impresa che era fallita a lui.

— Bernardo, gli disse un giorno Mangiaperi, dopo averlo condotto sulle rive dello Stura. Ecco un nobile argomento per i nostri pensieri. Vedete voi questo fiume che scorre nel suo letto senza dare a noi alcun giovamento? Egli può secondare queste campagne e raddoppiare la ricchezza dei Fossanesi.

Bernardo guardò il medico maravigliato, e mostrò molto interesse al suo discorso.

— Si schiuda, continuò l'altro, sull'agro di Fossano un canale che irriga il territorio, e voi vedrete come ad un tratto ogni semente, ogni erba, ogni pianta sarà più germogliante. Lussureggeranno le frutta ed ogni produzione con vero incanto. Cherasco ne porgerà l'esempio e i Fossanesi vedendo la prosperità de' vicini faranno come loro.

Lo Stura infatti per opera di Mangiaperi irrigò il territorio di Cherasco, a manca di quel fiume, e si vide così buon effetto che quel terreno parve un giardino in prima negletto passato nelle mani di un solerte coltore.

Bernardo avea già compresa l'importanza del disegno di Mangiaperi innanzi che la terra desse il suo frutto, ed essendo molto avido di ricchezze, stimolato dalle sue parole, e dal suo figlio erasi dato allo studio dei campi, quasi obbliate le gare di cittadina ambizione. Manfredo colla poesia della gioventù gli avea tanto dipinto le bellezze della campagna, e i dilette dell'agricoltura, che il pensiero del suo padre era tutto volto a promuovere i benefici dell'irrigazione. Ma la mala ventura attraversò le cure dell'amor filiale.

Un giorno Bernardo, reduce dai campi col suo figlio, capitò in piazza nel momento che vi si faceva una processione. Alla vista del suo nemico Dionisio, che portava il baldacchino, Bernardo, credendo di vedere sulle sue labbra un riso beffardo si sentì rimescolare il sangue nelle vene, e cieco dalla rabbia con sacrilega irreverenza si avventò addosso a lui, e stramazza per terra lo strozzava se altri non accorreva a difendere il caduto.

Manfredo prese parte alla zuffa per salvare i giorni del genitore, che la moltitudine aizzata dai nobili voleva fare a brani. Entrambi furono strascinati in prigione ove languirono per lungo tempo.

Se nel 1517 il duca Carlo di Savoia non avesse posto rimedio con savii provvedimenti ai privilegi del baldacchino, materia di discordia e di odii, la tranquillità di Fossano sarebbe stata più volte intorbidata. Chè picciola esca è sufficiente per infiammare le passioni degli uomini!

L. C.

### Storia Militare

BATTAGLIE ITALIANE.

Battaglia di Monte Aperti.

Un gravissimo scrittore di cose militari si lagna che nessuno abbia mai preso a descrivere ed illustrare nei loro particolari le principali battaglie avvenute in Italia dopo la caduta del romano impero. Benchè sia questo assunto assai arduo per le infinite ricerche che conviene istituire, mi piacque tuttavia cimentarmi all'impresa, sperando con ciò poter non poco giovare all'istoria della milizia italiana. Storia invano desiderata sinora, ma alla quale converrà pure animosamente por mano ora che le armi nostrali si fregiano d'intemerati allora combattendo contro l'esoso straniero a liberazione della patria comune.

Principierò adunque dalle battaglie che appartengono alla storia di Firenze repubblicana, e tra queste naturalmente dalla prima di esse veramente notevole, che fu quella di Monte Aperti. Segui essa nel 1260, ed è piena di sottili accorgimenti e di accidenti singolari e tutti propri di quella età. Laonde io confido che dal mio racconto abbia a risultare una pittura al vivo della politica, della milizia e degli usi e costumi del secolo decimoterzo, e che ne debbano anche venir rischiarati molti passi della Divina Commedia; i quali, a lor volta, spargono di poetica luce quell'importante periodo del Medio Evo.

La divisione di Firenze nelle sette de' Guelfi e dei Ghibellini, avvenuta nel 1215 per l'uccisione di Messer Buondelmonte, vi produsse discordie e battaglie cittadinesche, ma senza che l'una parte divenisse a cacciare l'altra dalla città per lungo tratto di tempo; anzi le fazioni spesso facevano tregua e s'accordavano insieme quando imperiosamente lo richiedeva il pubblico bene. La prima cacciata d'una parte per opera dell'altra avvenne in danno de' Guelfi nel 1248. Ma i Ghibellini che coll'aiuto de' Tedeschi di Federico II avevan costretti i Guelfi ad uscire, e che poscia per forza avean dovuto accettarli in Firenze e far pace con loro nel 1251, ne furono cacciati essi pure nel 1258. Schiattuzzo, capo della potente famiglia degli Uberti, principale sostegno de' Ghibellini, fu morto in quella sollevazione di popolo; e le case loro vennero arse e disfatte.

La città erasi ridotta a democrazia fin dal 1250, cioè i mercanti unili col popolo la governavano, e supremi magistrati n'erano dodici anziani chiamati dal popolo, eletti popolarmente due per ciascun sesto della città.

Sotto questo popolare reggimento Firenze avea riportato molte piccole vittorie, ed era divenuta principale tra le città della Toscana, non esclusa nemmeno Pisa, sì ricca e potente prima che i Genovesi ne prostrassero le forze colla rotta navale datale dinanzi a Livorno. Armata e copiosa d'uomini e di ricchezze, Firenze si sarebbe allora trovata nel più invidiabile stato, se non avesse avuto per nemici i suoi stessi cittadini di fazione Ghibellina, i quali, cacciati da Firenze, s'erano ricoverati in Siena. Ghibellini aderenti all'imperio erano quasi tutti i nobili che avevano giurisdizione nel contado; Guelfo, cioè aderente alla Chiesa, era per sua natura tutto il popolo fiorentino. I Ghibellini amavano il governo stretto e tutto in man loro, mentre i Guelfi volevano il governo largo ed a comune.

Gli usciti di Firenze, ritirati a Siena, che si reggeva a parte Ghibellina, vi furono ottimamente accolti. I Senesi diedero loro abitazioni e provvisioni, sperando di potersi col loro favore vendicare delle ingiurie ricevute da Firenze, la quale più volte avea umiliato Siena coll'armi. Ed in effetto, i Ghibellini Fiorentini, trovandosi ricettati e vezzeggiati in Siena, presero ad offendere senza posa il contado di Firenze; ma perchè erano deboli, non potevano recare gran danno. Conoscendo la propria debolezza e travagliati dal desiderio, comune agli esuli, di rientrare nella lor patria, essi fecero varie consulte intorno al modo di mutar lo Stato, ossia, come ora direbbersi, di operare una rivoluzione in Firenze, o di ritornarvi colla forza dell'armi. Veduti vani altri partiti, ultimamente concluderono di mandare ambasciatori in Napoli al re Manfredi, per richiederlo di favore e di aiuto. Ed avevano ogni diritto a sperarlo, perchè Manfredi era allora il

## Belle Arti.

NICOLÒ POUSSIN.

Nicò Poussin è, per consentimento di tutta l'Europa, il più gran pittore della scuola francese. Nondimeno, benchè Francese per nascita, può dirsi ch'egli appartenga alla scuola romana, poichè visse e studiò e lavorò sempre in Roma.

Nacque in Andell, villaggio della Normandia, l'anno 1594. Quintino Vasin, mediocre pittore di Amiens, ne scoprì le buone disposizioni per la pittura, ed animollo e gli diede lezioni. Ma il maestro non poteva insegnargli ciò che ignorava egli stesso. Avvenne adunque che in mano al giovine Poussin caddero alcune belle stampe tratte dalle opere di Raffaello e di Giulio Romano, ed egli, preso d'ammirazione, si diede a studiarle, a copiarle, a imitarle. Esse, dice un suo biografo, furono la fonte ov'egli attinse il latte della pittura e la vita dell'espressione. Bramoso di vedere i dipinti de' sommi maestri nell'eterna città, egli venne a Roma di 26 anni; « quivi, scrive il Ticozzi, egli conobbe e studiò il bello nelle statue greche, e formò sul Meleagro, o sul Mercurio che sia, le regole per le proporzioni dell'uomo, come pure esaminò le colonne, gli antichi archi, le urne, ecc., che gli somministrarono quegli eruditi accessori che ornano i suoi quadri. Prescelse, per la composizione, l'antica pittura delle Nozze Aldobrandine, e diversi bassirilievi; valendosi, per la teoria, dei precetti intorno alla pittura di Leonardo da Vinci. Trovavansi allora in Roma nella villa Lodovisi i famosi Baccanti di Tiziano, e da questi imparò non solamente il miglior metodo del colorire tizianesco, ma anche le forme di quei vezzi bambini, che tanto onorano il sommo pittor da Cadore. Pretendono alcuni, e non senza ragione, che coll'andar del tempo sacrificasse il pastoso e morbido colorire tizianesco alla parte filosofica della pittura cui sentivasi gagliardamente inclinato; e onde i più fini conoscitori preferiscono per tale rispetto ai posteriori, i primi quadri da Nicò Poussin in Roma ».

In sul finire del 1640 il Poussin tornò in Francia, vi fu accolto onorevolmente dal re, ed alloggiato nelle Tuilerie. Poco dipoi, fu nominato primo pittore ordinario del re, e direttore di tutti i lavori di pittura e di ornato de' regii palazzi. A malgrado de' favori, egli volle ritornare a Roma nel 1644. Lo strepito di Parigi, la mancanza che allor v'era di classiche opere, l'aria stessa del paese e il nessuno vero buon gusto dell'arte che ivi trovava, lo impedivano di lavorare. « Ho bisogno di Roma, egli diceva; colà solo sento d'essere pittore ».

Tornato a Roma, egli si diede interamente all'arte, rinunciando ad ogni ambizione. Alzato di buon mattino, passeggiava qualche ora, indi si metteva a dipingere senza interruzione sino a mezzodì, e dopo pranzo lavorava ancora un'ora o due; poi iva a passeggio. Dimandato qual miglior frutto avesse raccolto dalla sua sperienza, rispose « quello di saper vivere con tutti ». E compianto dal cardinal Massimi del non aver servitori, risposegli: « Ed io compiangio l'E. V. dell'averne tanti ».

Ciò che più onora il Poussin è l'aver saputo introdurre nelle sue opere quella dolce e filosofica malinconia che alle anime affettuose riesce tanto gradita. Così, per esempio, nel quadro intitolato *Memoria della morte*, rappresentò alcuni giovani pastori ed una pastorella presso un monumento sepolcrale su cui leggeasi « Fui Areade anch'io ».

Sovrano maestro egli poi fu nel dipinger paesi. Al qual fine andava copiando dal vero le più belle vedute de' contorni di Roma, di Tivoli e di Frascati. Il celebre cavalier Marino gli aveva impresso l'amore della poesia; onde leggendo i grandi poeti ne ricavava la nobiltà e le graziose immagini delle sue composizioni. Sapeva pure a fondo il disegno e la anatomia; anzi per la severa castigatezza del disegno, spinta all'estremo, recò danno al bello ideale del colorito. Gli si rimproverava perimente di riprodurre soverchiamente ne' suoi dipinti le forme e gli atteggiamenti dell'antica scoltura; anzi venne osservato che nel suo quadro rappresentante gl'Israeliti raccoglienti la manna nel deserto, egli si è travagliato ad accennare al suo soggetto le figure del Laocoonte, della Niobe, del Seneca, dell'Antinoo, de' Pugillatori, della Diana, dell'Apollone e della Venere de' Medici.

Aveva egli sposato in Roma nel 1629 una delle figliuole di Jacopo Dughel, suo compatriota ed albergatore; non n'ebbe prole, ma assai consolazioni, e l'amò teneramente, e quando ella venne a morire, egli scrisse da Roma al sig. Chanteloup, potente signore in Francia, la seguente lettera che ben merita d'esser trascritta.

« Signore, pregovi di non maravigliarvi se stetti sì a lungo senza darvi di mie nuove. Quando saprete la ragione del mio silenzio, non solo mi scuserete, ma compatirete le mie miserie. Dopo aver assistito per nove mesi in letto la mia buona moglie, malata di tosse e d'una febbre etica, che sino alle ossa la consumarono, io l'ho ora perduta mentre avrei più bisogno del suo soccorso. La sua morte mi lascia solo, carico d'anni, paralitico, pieno d'acciacci d'ogni sorta, straniero e senza amici, poichè qui non trovansi amici. Ecco lo stato a cui sono ridotto! Voi potete figurarvi quanto sia angoscioso! mi predicano la pazienza, ch'è, dicono, rimedio a tutti i mali; io la prendo come una medicina che non costa nulla, ma che eziandio nulla guarisce.

« Veggendomi in simile stato, che non può gran pezza durare, ho voluto disporvi alla dipartita. Onde ho fatto un poco di testamento, col quale lascio più di 10,000 scudi a' miei poveri parenti che abitano in Andell. Sono persone rozze ed ignoranti, le quali, dovendo dopo la mia morte, ricevere questa somma, avranno gran bisogno dell'aiuto e de' consigli d'un uomo benevolo e caritatevole. In questa necessità, io vengo a supplicarvi di porger loro la mano, di consigliarli e di prenderli sotto il vostro patrocinio onde non siano ingannati o rubati. Essi verranno umilmente a pregarevene, ed io son certo, per l'esperienza che ho della vostra bontà, che farete volentieri per essi ciò che avete fatto pel vostro povero Poussin nel corso di venticinque anni ».

capo de' Ghibellini d'Italia, e per amor di lui avevano essi perduto la patria ed erano venuti in quelle strettezze (1). A quel fine adunque essi elessero quattro de' più eminenti fra loro, i quali andarono a quel re e n'ebbero gentile ricevimento. Ma per quanta eloquenza adoperassero nell' esporre la loro ambasciata, il figliuolo naturale di Federico non potè indursi a dare loro poderoso aiuto per rispetto alla guerra ch'egli aveva a sostenere colla Chiesa (2). Laonde gli oratori già disegnavano partirsene poco contenti di quella corona, quando Manfredi per non disgustar del tutto i Ghibellini di Toscana, offerse loro cento cavalieri tedeschi. I legati, disposti a diniegare questo misero aiuto, si tirarono da parte per consultare quel che fosse da rispondere. E tutti erano uniti nel non accettare, tranne uno di essi, savio e valente cavaliere, anzi uomo singolare, chiamato Messer Farinata, ch'era di quella potente casa degli Uberti, contro della quale nella cacciata de' Ghibellini erasi principalmente esercitata l'ira del popolo (3).

Messer Farinata degli Uberti adunque affermò che si pigliassero i cento cavalli, e si pregasse il re che almanco desse a questa schiera un suo capitano e la sua reale bandiera, significando al re che quest' insegna avrebbe recato grandissima riputazione alle cose loro.

Ma il vero suo disegno mirava più alto. « Non vi confortate, egli disse a' suoi compagni, e non rifiutate suo aiuto, e sia picciolo quanto si vuole; pure facciamo che di grazia mandi con loro la sua insegna; che venuti a Siena, noi la metteremo in tale luogo che converrà ce ne mandi più. » Il lettore forse già intende ch'egli voleva cimentare l'onore di Manfredi in siffatta maniera che questi, per risarcirlo, dovesse mandar poscia un più ragguardevole aiuto (4).

Prevalse lo scaltro consiglio di messer Farinata, ed ottenuta l'insegna e le genti, gli oratori sen tornarono a Siena con festa.

Ma i Senesi si fecero scherno di loro, perocchè s'era data speranza che tornerebbero con più di seicento cavalli, e grande sbigottimento n'ebbero gli usciti di Firenze, i quali attendevano maggiore aiuto.

Mentre tali cose accadevano in Siena, avvenne che nel maggio di quell'anno (1260) i Fiorentini « feciono oste generale sopra il comune di Siena, e menaronvi il carroccio (5) ».

(1) La cacciata de' Ghibellini da Firenze era avvenuta perchè i capi Guelfi del governo avevano scoperto i segreti di quelli col re Manfredi, il quale essendosi dopo la morte del padre suo Federigo II, insignorito del regno di Napoli contro la voglia dei Pontefici, favoriva la parte Ghibellina, sì per ereditario amore che per presente interesse.

(2) Lo confortavano gli oratori ghibellini « a venir caldamente all'impresa di Firenze, mostrando che si trattava del suo interesse, e che ogni sinistro che succedesse ai Ghibellini in Toscana potrebbe a lui recar turbazione e travaglio no' fatti del regno, e che all'incontro se quella parte era vittoriosa, facilmente si sarebbe egli potuto insignorir d'Italia, come fece l'imperatore suo padre: massimamente mentre i due Cesari (Alfonso re di Castiglia e Riccardo conte di Cornovaglia) contendevano insieme dell'imperio; all'uno dei quali (Alfonso) si sapeva i Fiorentini aver mandato ambasciatori per muoverlo particolarmente contro la sua maestà ». *Ammir. stor. lib. II.* — Manfredi non si lasciava smuovere da questo parola perchè non avendo potuto accordarsi con Alessandro IV, si credeva « nella necessità di dovere stare in buona guardia contro la corte di Roma, la quale faceva continui maneggi per togli il regno, e darlo ad un altro principe ». *Murat. Ann.*

(3) Il suo nome era Manente, Farinata il soprannome, col quale era più conosciuto. Fu suo padre messer Jacopo di messer Gianni detto Schiatta stato 4 volte de' consoli di Firenze. *Pelli, Elogio.* — Il titolo di messer nell'antica Firenze equivaleva al presente di cavaliere. L'Ammirato dice che Farinata degli Uberti o per la grandezza della famiglia e per la riputazione del proprio valore era capo non solo dell'ambascieria ma di tutta la fazione.

(4) Manfredi voleva dar loro que' cento soldati a cavallo come una compagnia di venturieri che dovessero combattere al soldo e sotto l'insegna dei Ghibellini usciti di Firenze e de' Senesi. Gli ambasciatori, quando si videro aver da quel re, nel quale tanto speravano, sì poco aiuto e sì poche genti, volevano queste sdegnosamente rifiutare. Al contrario messer Farinata consigliò, « che benchè al bisogno loro le genti fossero poche, ad ogni modo lo si dovessero lietamente accettare, purchè il re lo mandasse come genti sue, e colle sue insegne, per poterle metter dipoi, come si fece, a quel cimento pericoloso, acciocchè il re per suo onore si avesse a muovere a dover mandare più grossa gente in favor della sua parte ». *Nerbi, Commentarii.* — Manfredi non voleva troppo impegnarsi, perchè a que' giorni nutiva qualche segreto disegno di farsi capo de' Guelfi, abbandonando i Ghibellini, ch' erano la fazione tedesca, più aderente a Corradino che a lui. *Vedi Saint-Priest, Hist. de la conquête de Naples.*

(5) Ricord. Malispini, *Stor. Fior.* — « È noto, egli soggiunge, che il carroccio era un carro in su quattro ruote, tutto dipinto vermiglio, ed eravi suso due grandi antenne vermiglie, in sulle quali stava e ventolava il grande stendardo dell'arme del comune di Firenze, ch'era dimezzata bianca e vermiglia. E tiravalo un gran paio di buoi coperti di panno vermiglio, che solamente erano deputati a ciò, ed erano dello spedale dei preti: e il guidatore era franco nel comune. Questo carroccio usavano gli antichi per trionfo e dignità. E quando si andava in oste, i conti vicini e i cavalieri li travevano dall'opera di San Giovanni, e conducevano in sulla piazza di Mercato Nuovo: e posato per mezzo d'un tornine che v'è d'una pietra intagliata (tonda a guisa di ruota da carro) si lo accomandavano al popolo. E i popolari li guidavano nell'oste: e a ciò erano deputati in guardia dei migliori e più perfetti e più forti e virtuosi popolari della città: e a quello s'ammassava tutta la forza del popolo. E quando l'oste era bandita, un mese dinanzi ove dovesse andare, si ponea una campana in sull'arco di Porta Santa Maria (ch'era in sul capo di Mercato Nuovo), e quella era sonata al continuo di dì e di notte. E ciò era per grandigia di dare campo al nemico, contro a cui era bandito l'oste, che si apparecchiassero. E chi la chiamava Martinella, e chi la campana degli Asini. E quando l'oste andava, si levava dell'arco e poneasi in su un castello di legname, fatto in su un carro; e il suono di quella si guidava l'oste. E di queste due pompe del carroccio e della campana si reggea la superbia del popolo vecchio e dei nostri antichi ».

Si scorge da ciò che la campana detta Martinella era portata sopra un carro diverso dal carroccio. Il Cerretani spiega ciò più chiaramente e dice che il carroccio veniva nella prima schiera, e nella terza, in mezzo ai capitani delle ordinanze, veniva il carro della Martinella, « la quale continuamente nell'andare del campo suonava ».

Il carroccio dei Milanesi, che l'inventarono poco dopo il mille, era molto diverso da quello dei Fiorentini. Era un carro assai vasto, tirato da gran numero di bestie, sul quale, oltre l'altissima antenna col globo dorato e colle bandiere e la croce, stava un altare, sul quale celebravansi i sacri misteri per l'esercito; credeva anzi il Verri che vi fosse anche la cassa militare e la spezieria. Non troviamo negli storici Milanesi fatto cenno della Martinella.

Mossero i Fiorentini alla volta di Siena, e prese più castella, si accamparono presso le mura di questa città, al monastero di Santa Petronilla. « E fecionvi fare presso (in su un poggetto rilevato che si vedea della città) una torre (ove teneano a dispregio de' Senesi la campana a ricordanza di vittoria) piena di terra, e piantaronvi suso un ulivo, il quale infino a' di nostri v'era. Avvenne che in quello assedio gli usciti di Firenze (ch'erano dentro Siena) un giorno diedono a mangiare a' Tedeschi di Manfredi, e feciongli bene avvinazzare, e a romore caldamente gli feciono armare per fare assalire a loro l'oste de' Fiorentini, promettendo loro grandi doni. E ciò fu fatto cautamente per i savvi, seguendo i consigli di messer Farinata degli Uberti. I Tedeschi, fuori di senno e caldi di vino, uscirono fuori vigorosamente e assalirono il campo. E perchè i Fiorentini erano improvvisi con poca guardia, avendo per niente la forza de' nemici (avvegnachè i Tedeschi fossero poca gente), in quello assalto feciono all'oste gran danno. E molli del popolo e de' cavalieri in quel punto feciono mala vista, fuggendo per tema che quelli, che gli assalirono, non fossero più gente. Ma, ravvedgendosi, presono l'arme alla difesa contro a' Tedeschi; e quanti n'uscì di Siena, non ne campò veruno vivo, ch'è tutti furono morti, e l'insegna di Manfredi presa e strascinata per il campo e recata in Firenze. E poco stette l'oste che tornò in Firenze (1).

Lo stratagemma di messer Farinata degli Uberti avea già portato parte dello sperato suo frutto. La squadra de' Tedeschi di Manfredi era rimasa tutta morta nella zuffa e l'insegna di questo re strascinata vergognosamente per il campo, indi recata, bersaglio a maggiori offese, in Firenze (2). L'oltraggiato onore del re chiedeva soddisfazione e vendetta. E ciò gli mandarono ad esporre con nuovi ambasciatori gli usciti Fiorentini ch'erano in Siena (3). E per meglio indurlo all'impresa, gli fecero offerire venti mila fiorini d'oro (4).

Il re, udita la strage de' Tedeschi, e lo strazio fatto della sua insegna, si cruciò forte, e infiammato da dolore e desiderio di vendetta, mandò in Toscana il conte Giordano, suo maresciallo, con ottocento cavalieri Tedeschi; i quali, insieme con gli ambasciatori dei Ghibellini giunsero in Siena all'uscita di luglio (1260). « E, giunti in Siena, incontanente i Senesi bandirono oste a Montalcino, il quale era accomandato a' Fiorentini (5). E mandarono per aiuto a' Pisani e a' tutti i Ghibellini di Toscana. Onde si trovarono avere in Siena mille ottocento cavalieri, che la maggior parte erano Tedeschi. »

Nondimeno gli usciti di Firenze opinavano di niente aver fatto se non traessero i Fiorentini ad uscir fuori della città, anzi a tornare un'altra volta con l'esercito sotto le mura stesse di Siena. Imperciocchè gli ottocento cavalieri di Manfredi non erano pagati più che per tre mesi, e già n'era passato più d'uno e mezzo, compreso il tempo della loro venuta, e non aveano moneta da raffermarli al loro stipendio. Essi scorgevano che se i Guelfi fiorentini stavano fermi dentro la città, passati i tre mesi, e consumate le paghe, que' cavalieri senza fare alcuna cosa se ne tornavano in Puglia, con che il pericolo degli usciti di Firenze veniva a farsi maggiore che prima non fosse. Ma il trarre i Fiorentini a venire a oste sopra Siena non si potea fare senza inganno di guerra. E perciò ricorsero nuovamente all'industria di messer Farinata degli Uberti, al quale diedero per compagno messer Gherardo Accia de' Lambertini (6).

(continua)

(1) Malispini, c. s. Filippo Villani specifica con nuove particolarità l'artificio usato da Farinata per far uscire in campo la piccola schiera di Manfredi ch'egli disegnava far rompere dai Fiorentini. « Avvenne, esso dice, che i cavalieri del re, da quell'onore (il ricevimento avuto in Siena) e da molte lode sollevati, spesso domandavano d'uscire alla battaglia. Alla fine, quando gli parve (ciò pareva Farinata), ordinò loro un magno convito, nel quale a ciascun cavaliere pose allato una bella donna, colle quali avea ordinato che ciascuna facesse assai bere, e molto favelando riscaldare (i suoi vicini); e quando così fossero loro caldi, gli addimandasse di grazia di portarsi bene per suo amore contro a' nemici. La qual cosa gli riuscì appunto. Ed essendo i cavalieri per amore delle dame volentieri di combattere, gli mise in fretta contro a' nemici, dove, non gli seguitando lui, furono tutti morti, e la loro insegna presa, e da' Fiorentini strascinata e molto vilipesa ». *Vita di Farin. nelle vite d'III. Fiorentini.*

(2) « La recarono in Firenze facendone grandi dilezioni ». *Vill.* Questa insegna reale era la bandiera con l'arme del re Manfredi, cioè l'aquila nera, che spiegava Pale in campo d'argento, onde quello dilezioni, secondo lo spirito di quell'età, s'intendevano fatte al re stesso. Scrive il Giovio che quella insegna, rovesciata Pasta, fu trascinata per Firenze spazzando le strade. Racconta l'Ammirato che i Fiorentini, prima di partirsì di sotto a Siena, piantarono, in segno di vittoria un ulivo sulla torre anzidetta edificata da loro, « di quali simili dimostrazioni fu quella età molto vaga ».

(3) « Messer Farinata, essendo venuto all'intento suo, accortamente procurò che i signori scrivessero a Manfredi con che valori i Tedeschi, benchè inconsideratamente uscendo fuori, erano entrati nel campo dei nimici, e con quanto spavento, pericolo ed uccisione avevano combattuto in mezzo agli alloggiamenti de' Guelfi, e finalmente con quale sforzo d'immoderata forza, per difendere l'aquila, non senza vendetta erano morti, combattendo con la moltitudine che gli avea tolti in mezzo. Ma che oltre la perdita della velorosissima banda, a tutti i Ghibellini era di grandissimo dispiacere e miseria che lo stendardo dell'aquila, vituperosamente schernito da' Guelfi, ed attaccato in luogo pubblico, si vedesse in Firenze a guisa di un trofeo rovescio. Il quale senz'alcun dubbio se maggior numero di Tedeschi fosse stato a combattere, eccitati i Guelfi, con bellissima vittoria si sarebbe ritto sulla piazza in Firenze ». *P. Giovio, Elogio di M. Farinata.*

(4) Gli avevano tolti a prestanza dalla compagnia dei Salimbeni, ch'erano allora ricchi mercatanti di Siena. Sembra per altro che i Senesi sen facessero mullevadori; anzi li pigliassero a presto per proprio lor conto; ed avvertì che i Senesi, infiammati dalle parole di Farinata e sdegnati della burbanza de' Fiorentini, s'erano allora deliberati a far causa comune cogli usciti di Firenze ed a combattere con loro.

(5) Ciò posto sotto la protezione de' Fiorentini.

(6) L'Ammirato ed il Nerbi attribuiscono a messer Farinata sì le antecedenti considerazioni che la susseguente condotta del raggio, praticato per condurre i Fiorentini a far oste a Siena; e da notarsi che quanto al disegno di assalir Firenze, « non a' Senesi, nè a fuorusciti venno in pensiero giammai, giudicandola per impresa più tosto impossibile che difficile ». *Ammir. Stor. ivi.*

Egli morì in Roma il 19 novembre 1663, e gli si fecero magnifiche esequie, a cui intervennero tutti i professori dell'Accademia di San Luca, gli artisti francesi, i principali dilettanti, e persino alcuni cardinali. Fu notato che i suoi quadri sono quelli che perdono meno nell'intaglio.

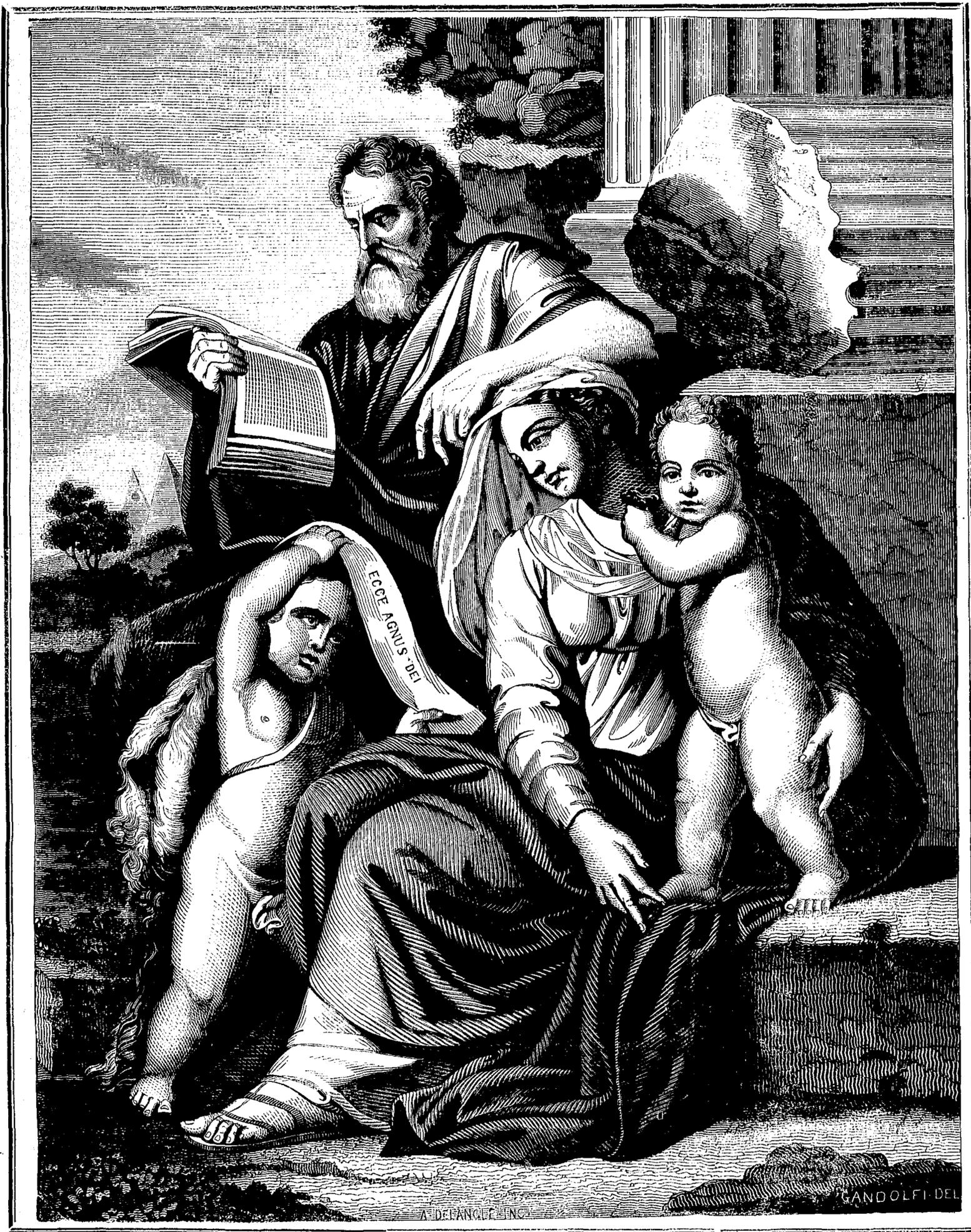
Ci convien ora dare qualche ragguaglio intorno alla stampa accompagnante questo articolo; il che faremo copiando le altrui parole.

*La Sacra Famiglia, di Nicolò Poussin.* — « Questo quadro è uno de' più celebri, e forse il capolavoro di quel sublime maestro. Fu dipinto per ordine espresso di Luigi XIV, e restò sempre nel palazzo della Malmaison sino alla morte dell'imperatrice Giuseppina Bonaparte; donde venne in possesso del sig. Vittore Zanetti, grande amatore delle belle arti, il quale abita nell'isola superiore del Lago Maggiore. Argomento del quadro è, come abbiain detto, il riposo della Sacra Fa-

miglia, tornante d'Egitto; onde vi si veggono in distanza le piramidi, e vi sono colonne ben disposte di antica architettura. Il quadro è alto ventun'once e largo dodici »

A quanto ci vien riferito, il possessore di questo nobilissimo dipinto sarebbe disposto a venderlo, ove ne trovasse il convenevole prezzo.

S. E.



( Il riposo della Sacra Famiglia -- Quadro di Nicolò Poussin, ora posseduto dal S. Vittore Zanetti )

#### Chiesa di San Francesco in Bologna.

Il magnifico tempio di San Francesco fu edificato dai Padri Minori Conventuali, architettura di Marco Bresciani verso il 1240, sulle rovine d'altra chiesa col titolo della Santissima Annunziata che era allora fuori del recinto delle mura: fu in appresso ingrandito e ridotto nella forma che il videro i padri nostri, quando per l'invasione dei Francesi in Italia venne nel 1802 soppresso e destinato ad uso di dogana; così il vastissimo convento dato a vari uffici.

Entrando per la porta maggiore a destra si ammira il cenotafio del conte Francesco di Giovan Battista Ranuzzi che nel 1511 fu eletto capitano di centoquaranta fanti raccolti a

sue spese; nel 1541 senatore dei Quaranta; nel 1512, nel tempo che i Bentivoglio fecero tentativi reiterati per riacquistare Bologna, sbandito per ragioni di Stato, morto nel 1531.

Tale cenotafio di marmo bianco incrostato di parecchi diaspri e marmi tinti, romboidali, ovoidi, circolari ed a foggia di triangolo, ha un insieme alquanto strano di quello stile cinquecentesco, che fu ampia strada al barocco riprovevole, che da ben trent'anni si va fra noi combattendo, ma che in oggi si vede rinnovellato fin nel sacrario delle arti da quei che siedono sul tripode a dettar leggi da oracolo. Cornici spezzate e poliungole, frontoni a curva supina, volute serpeggianti, cartelle accartocciate, mensole vaghe a figura umana, mascherette, leoni, angioletti, scudi e stemmi, chiavi, rosoni ed acroteri formano un tutto che è dato vedere e sen-

lire ma non descrivere. Nello spazio centrale fra tanto incorniciamento vedesi un'urna, o sarcofago a dir meglio, nel cui coperchio venne già posto il busto di Francesco Ranuzzi, cui sovrasta, in alto rilievo, una Vergine col bambino Gesù, sorgente a mezza figura da un gruppo di nubi: la quale scultura tutta (che vedesi ancora nella prima cappella a destra di chi entra in San Francesco per la maggior parte) è dovuta a Girolamo Coltellini, uno de' tanti artefici che hanno operato nella grande area di San Domenico, e che fece ancora il sepolcro di Lodovico Boccadiferro. La Vergine suaccennata è di forme grandiose matronali, il divo Infante sente dell'Ercole fanciullo anzi che no, e induce sospetto che il Coltellini abbia intagliati qua e colà per Bologna altri puttini dello stesso tipo risentito come son quelli che soste-

nevano lo stemma de' Magnani nel bel palazzo da San Giacomo; e gli altri che in fondo al piccolo cortile del palazzo Boncompagni cingevano l'arme di quest'insigne prosapia. Nella grande gocciola che sta quasi piede al cenotafio del Ranuzzi leggesi l'iscrizione qui riportata; e sotto di essa vedesi lo scudetto che racchiudeva lo stemma de' Ranuzzi, consistente in una fascia d'oro addentata, con sette stelle d'oro in cima de' denti; il tutto in campo azzurro, cui piovon dall'alto raggi d'oro da nubi d'argento, e cui stanno intorno otto stelle d'oro sopra cornice azzurrina. Epigrafe postavi dal figliuolo Girolamo:

FRANCISCO DUDUM COM. BAPTISTÆ RANUTIS NOBILI COMITI ET SENATORI BONONIENSIS PATERNÆ PIETATIS NON IMMOR HIERONYMUS FILIUS ET HERES EX TESTAMENTO POSUIT — VIXIT AN. LXVI OBIT ANNO MDLI.

A sinistra era un monumento, ora trasportato nel Camposanto di Bologna, il quale racchiude le

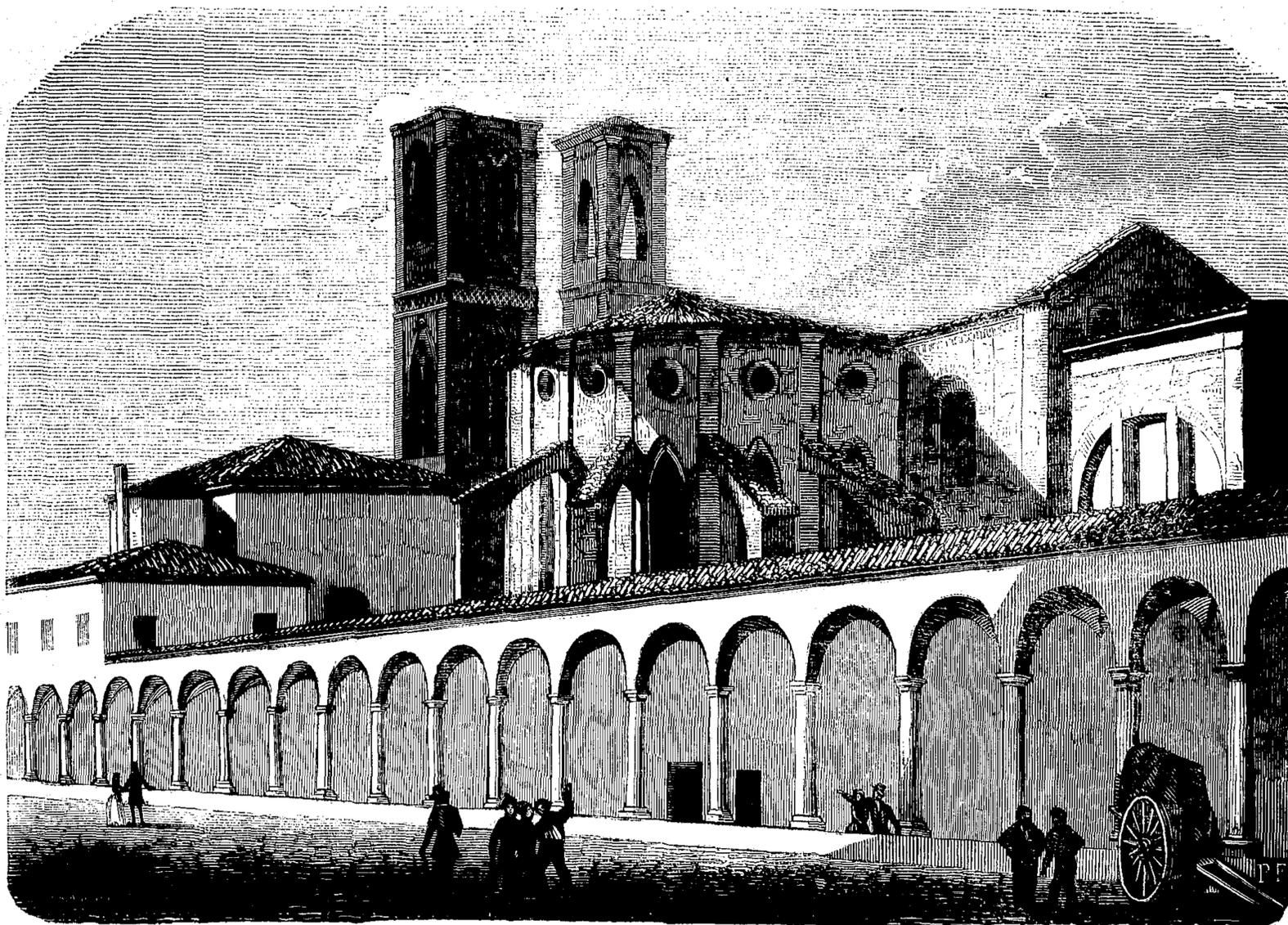


(Interno della chiesa di S. Francesco in Bologna)

ceneri di Bartolommeo Maggi insigne medico - chirurgo di Bologna ove nacque circa l'anno 1517.

Nell'arte insigne che professava abbiamo luminose prove di quanto valesse; e n'ebbe guiderdone colla cattedra di chirurgia, nel patrio Studio, del 1541, e la sostenne fin che visse. Primo ad insegnare di far metodicamente l'amputazione delle estremità, s'ebbe le lodi d'un Brambilla. Giulio Cesare Aranzi che gli fu nipote ed allievo, attribuisce allo zio - *accuratam musculi superiorem palpebram observationem, ex qua in osse sphenoidæ, ipsum plantari supra ejus exordium, qui oculum ad superiorem trahit, deprehenditur;* — ed il Langio chiama Bartolommeo — *eruditione in re medica nulli chirurgicorum secundus.* — E con questi il Bumaldo, l'Alidi si ed altri uomini eruditi parlarono del Maggi; intorno a che, ed alle sue opere può consultarsi il biografo Fantuzzi.

Bartolommeo visse in tempi felici per le scienze e per le arti; i seguaci del quale non erano mossi nè dal guadagno,



(Cortile della chiesa di S. Francesco in Bologna)

nè dagli onori, scarsissimi i primi, non ambiti gli altri dal vero merito. Gli uomini d'ingegno, e n'era grandissimo il numero, dati agli studii, consacravansi interi al bene dell'umana famiglia non con parole, nè ipocrite azioni, ma con fatti ed aperta lealtà. Bartolommeo, non ligio alle corti, era

però nella stina di un Giulio III, di un Enrico di Francia; di che il fraterno amore tramandava ai posteri la ricordanza. Amato e riverito moriva, ma la sua memoria non perirà nel mondo, finchè sarà in pregio l'ingegno utile e la bontà del cuore.

Fu pure trasportato nel cimitero il monumento Lambertini ch'è fra i pochi i quali, quasi per prodigio, rimasero illesi dai devastamenti cui soggiacque la chiesa di San Francesco. Esso appartiene al XII secolo, e rappresenta il divin Redentore in atto d'incoronare la Vergine Madre, amendue seduti sopra

Iconi: due angioletti librati sull'ale recando altre corone assistono all'augusta cerimonia. Nello scomparto laterale a destra si scorge un Santo in abito e clamide militare colla spada al fianco e lo sperone alle calcagna, indizio di un cavaliere il qual potrebbe essere San Martino: posa la destra sul capo di un guerriero armato a ferro di tutto punto, ed avente appeso agli omeri un elmo, sul quale stassi un volatile somigliante a un grifo (omesso dal disegnatore); questa figura è ginocchioni, e colle mani giunte in atto di preghiera, ed è rappresentato di picciola statura, per canone adottato a que' giorni nel ritrarre nelle tavole votive quelle persone che le ordinavano agli artefici d'allora. Dal sinistro lato nel terzo scomparto si vede rappresentato un altro Santo vestito dell'abito di San Francesco, e davanti di esso un altro soldato con semplice elmo sul capo, ed atteggiato come il primo a preghiera.

Fuori della Cappella Montalbani già soppressa si leggevano iscrizioni in onore dei Montalbani che ivi ebbero sepolcro e specialmente del famosissimo Ovidio. La prima delle quali a *Cornu Evangelii*:

D. O. M.

VOTA SUA DOMINO REDDENS LETHIFERIS  
BIS EREPTUS AB INSIDIIS  
ANNO MDCLXII. XXX MARTII ET ANNO MDCLXIII. XXIX DECEMBRIS  
HORA UBIQUE NOC. I.  
OVIDIUS MONTALBANUS D. PHIL. MEDIC.  
ET IUR. COLLEGIATORUMQ. DECANUS  
AC LECTOR EMERITUS, UNAQ.  
P. GUIDO MONTALBANUS MIN. CONV.  
HUIUS COENODII SENIORES  
INTER PATRES, FRATER DILECTISSIMUS VOTI CONCORS  
XTI SERVATQRIS  
VOTIVAM PRO GRATIARUM ACTIONE IMAGINEM  
IN SACELLO SUAE FAMILIAE  
P. P.

Ed a *Cornu Epistolae* leggevasi l'altra seguente:

D. O. M.

IO. BAPTAE VINCENTII, ET IO. BAPTAE BARTOLOMEI  
DE MONTALBANIS  
OLIM A FRACTA PHIL. ET UTRIVSQUE JURIS DD.  
PARI ACUMINE INGENII, SPLENDORE ANIMI,  
GESTORUM PRÆSTANTIA INCOMPARAB.  
ILLUM FORI JURGIA MIRE DERIMENTEM A. D. MDXCVI  
CURIA ROMANA  
HUNC IMPIO THRACI EXITIA FERENTEM A. D. MDXCVI  
CLASSIS VENETA DECEDENTES DEFLEVERE  
OVIDIUS PHIL. MEDIC. COLLEGIOR. BONONIENS. ANTESIGN.  
EL. Q. DOCTOR FRATRI, ET PATRUO  
M. ANTONIUS A REGE POLONIAE CASIM  
MARCHIO CREATUS PATRI ET PATRUO P. P.  
AN. DNI MDCLXI.

Ma il più bel monumento artistico che si ammira in questa chiesa si è la famosa tavola di marmo figurato che sorge nel maggior altare.

Nel secolo XIV i fratelli Jacobello, e Pier Paolo Veneziani venuti in fama di eccellenti maestri, e consumati nella pratica dell'arte, i presidi del convento di San Francesco loro affidavano il lavoro della grande tavola di marmo figurato che destinavasi a decoroso ornamento del maggior altare del nuovo tempio, già da non pochi anni al glorioso Serafico di Assisi intitolato: lavoro al quale fu posto mano nel 1389, come apparisce da un autentico atto che porta la data del 1388, anno nel quale vien fatta da que' Padri la locazione del lavoro ai due ricordati veneti maestri, i quali quantunque avessero concordato il prezzo in 2150 ducati d'oro, per una lite dai Padri loro intentata non ne percepirono che soli 1920.

#### Descrizione della Tavola.

Nell'imbasamento del ceppo della tavola sono come altrettante metope scolpite nove storie di basso-rilievo con fatti della vita di San Francesco. Due fra queste ci piacque di scegliere in preferenza delle altre, alle quali sono per bontà di magistero superiori, per farle disegnare in dimensione maggiore delle altre che si vedono in piccolo rappresentate nella tavola prima, acciò quegli intelligenti dell'arte, ai quali non è dato di vederne i tipi originali, possano vie meglio gustarne il pregio, e sono le due seguenti.

Primo spartimento. Rappresenta un soldato, il quale nel passaggio del santo patriarca Francesco per la piccola città di Calano, lo accoglie devotamente, e lo invita a mensa. Il Santo, nell'accettarne il cortese invito, avvisa il pio suo ospite, che a ben'altra mensa dev'egli fra breve ora ritrovarsi, esortandolo a dolersi daddovero de' suoi passati trascorsi, e confessarli tosto al di lui compagno sacerdote, e disporsi così al tremendo passo; alla qual cosa consente, e con alacrità di animo lo manda ad effetto; nè appena si sono seduti a mensa i convitati che il pio soldato spira fra le braccia di Francesco. Piacque all'artefice di rappresentare l'avvenimento in duplicata azione. A sinistra si vede il serafico Padre in colloquio col suo ospite, e la posizione di queste due figure torna assai bene per l'effetto di tutta la composizione. Nel mezzo situò la mensa, ed il soldato spirante in mezzo ai suoi familiari. Ben trovata si è la composizione di questo bel bassorilievo, e trattato colla più schietta semplicità: i circostanti in tanto numero vi sono distribuiti giudiziosamente, e senza confusione in sì angusto spazio, e formano un quadro pieno di movimento, e il più gradevole. La varietà degli affetti che si destano ne' circostanti alla vista del funesto caso è espressa con verità e senza esagerazione. Francesco in atto di soccorrere il moribondo, infiammato di carità lo sostiene colle sue benedette braccia, e lo asseconda in questo pietoso atto il compagno, formandosi così un bellissimo gruppo felici-

cemente composto, e con ben trovato movimento. Il sacerdote compagno a Francesco sta ivi in atto di pregare salvezza al pentito moribondo; alcuni de' circostanti si veggono commossi chi da pietà, chi da spavento, con istantanee e ben trovate movenze, alla vista dello inaspettato spettacolo.

Non può negarsi che non sia questa fra tutte le altre storie, delle quali appresso si dirà, la meglio ideata ed eseguita, e quindi indubitatamente di mano di Jacobello e Pier Paolo. Lo prova il buon disegno, la diligente esecuzione, il giusto posar delle figure nel piano prospettico, la bella scelta delle arie, delle teste, la vera espressione de' sembianti, il bello e facile andar delle pieghe, e il perfetto accordo di tutte le parti fra loro, il che forma un tutto insieme il più gradevole.

2° Spartimento. Francesco inviatosi ad Arezzo, città allora estremamente agitata dalle intestine civili discordie, e soffermatosi in un vicin borgo, vede i demoni sopra di quella in atto di aizzare i cittadini ad uccidersi l'un l'altro, e spedito colà il suo compagno quale araldo ad intimare la ritirata a quegli spiriti maligni, all'istante quei cittadini si danno l'un l'altro segni di pace. L'artefice però, allontanandosi alquanto dall'istoria, fa essere il serafico Padre presente all'avvenimento unito al di lui compagno, questi in atto di porgere preghiera, l'altro intento a pacificar l'ira di alcuni già in procinto di uccidersi. Questa ben ideata scultura condotta colle buone massime dell'arte ci offre un ben composto quadro. I gruppi vi sono con bell'effetto prospettico disposti sul piano: bene osservato il costume delle vesti e delle armature militari d'allora: giudizioso il contrapposto di placide e di violenti movenze negli attori della scena. Se questo ben ideato ed eseguito bassorilievo non raggiunge pienamente il merito del precedente per la bellezza delle forme, non gli rimane però secondo nella esecuzione e bell'effetto dell'accordo delle masse e de' movimenti a seconda del soggetto rappresentato.

3° Spartimento. Il Santo presenta ad Onorio III la regola del nuovo istituto. Vi si vede il sommo Pontefice seduto in trono fra il consesso de' cardinali e prelati, che fanno doppia ala al saggio pontefice. Nel davanti Francesco accompagnato da un suo discepolo presenta la regola al Pontefice, il quale l'approva nel frattanto coll'oracolo della viva voce.

4° Spartimento. Visione del Pontefice sopradetto, al quale sembra di vedere nel sonno la basilica del Laterano in procinto di rovinare, mentre Francesco appoggiato gli omeri ad un angolo di quella ne impedisce la caduta. La maniera gretta e dura di questo bassorilievo non richiede di estenderci in osservazioni, fuorchè essere una evidente prova di averne que' maestri abbandonata la fattura a un debolissimo loro aiuto.

5° Spartimento. Esequie del Santo coll'intervento del Vescovo e Clero, e de' Magistrati della città d'Assisi. Questa storiella, sebbene alquanto meglio trattata dell'ultima descritta, non ha però in sé molta differenza di bontà nella composizione, nè tampoco nel magistero di esecuzione.

6° Spartimento. Il serafico Padre riceve dal Divin Redentore, sotto le forme di alato cherubino, l'ammirabile impressione delle sacrate stimmate. La composizione è semplicissima, e l'avvenimento è rappresentato in una pendice del monte di Alvernia, con alcuni arboscelli, in un ramo de' quali scolpi l'artefice una grand'aquila per dinotare l'elevatezza di quel monte che fa parte dell'Appennino.

7° Spartimento. Il Santo appare dopo la sua morte al piissimo suo amico e protettore pontefice Gregorio IX, il quale per certo dubbio insortogli nella mente intorno alla verità dell'impressione delle sacre stimmate si rimane perplesso, e gli riempie un'ampolla col sangue che fa sgorgare dalla ferita del costato, perlocchè risvegliatosi il Pontefice si ritrova affatto libero da quella tentazione, e diviene viepiù difensore zelantissimo di questo mirabil privilegio del santo Patriarca.

8° Spartimento. Francesco, ansioso di recare il Vangelo di Gesù Cristo agli infedeli, e di guadagnarsi così il martirio, va in Egitto, ove con apostolica franchezza si presenta al sultano Meledino, il quale anzichè sdegnarsi, favorevolmente accogliendolo di buona voglia, lo ascolta, ma per politici fini ricusa di abbandonare le fallaci dottrine di Maometto; perlocchè il Santo vedendo di perdere infruttuosamente il suo tempo si prezioso per la Chiesa di Cristo, se ne ritorna in Italia.

9° Spartimento. Bernardone, padre di Francesco, dopo averlo maltrattato con percosse e prigionia onde distoglierlo dal santo proposito di farsi povero, e d'impiegare le sue ricchezze a pro delle derelitte chiese e de' poverelli, lo cita ai tribunali; preso però a protezione dal buon vescovo di Assisi il santo giovinetto, alla presenza di lui rende all'avarò genitore non solo il danaro tolto di casa, ma si spoglia di ogni suo vestimento, rimettendo il tutto in sue mani, e rinuncia ad ogni suo diritto alla paterna eredità. — Abbiamo qui da ultimo descritto questa bella scultura, la quale in ordine di tempo esser doveva la prima, e ciò a motivo, che sebbene non raggiunga nella bontà le prime due da principio descritte, pure vi si accosta, sia per la buona scelta delle arie delle teste, come per lo sviluppo delle ben trovate pieghe, e per bella distribuzione delle figure, per cui si può credere esser questa scultura di mano de' due maestri veneziani, come siamo persuasi a costoro non appartenere il magistero delle altre che abbiamo descritte, ad eccezione delle due prime di sopra indicate.

Al disopra della storia di mezzo posa la gran nicchia, entro la quale è l'incoronazione di Nostra Donna per mano del Divin Redentore, di alto rilievo, con alcuni angioletti nel fondo, i quali veggonsi in atto di sorreggere, ed assettare un ricco panno arabescato a oro: questi angelici spiriti sono scolpiti di staccato rilievo, e coloriti al naturale, come sembra, a olio, forse per dare maggior risalto al gruppo principale.

Sovrapposta a quella è un'altra simile nicchia, nella quale è rappresentato di alto rilievo in mezza figura l'Eterno Padre che benedice all'augusta azione del suo Unigenito; ai lati sono scolpiti in picciola dimensione di basso rilievo due graziosissimi angioletti in atto di adorazione posanti sopra le nubi. L'una e l'altra di queste due grandi nicchie è coronata da un ornato ciborio.

Otto figure intiere di Santi di tutto tondo entro altrettante

nicchie veggonsi dai due lati della prima nicchia, ed hanno ognuna un ciborio al di sopra. Rappresentano li santi Giovanni il Battista, Giacomo Apostolo, Petronio, Lodovico vescovo Tolosano, Antonio abate, Domenico, Antonio di Padova, ed un Martire francescano. Accanto alla seconda nicchia maggiore sono otto mezze figure, similmente di tutto tondo, entro altrettante nicchie coronate dai soliti ciborii, e per entro le immagini de' santi Pietro, Paolo, e Bartolomeo Apostoli, Francesco, Chiara, Elisabetta d'Ungheria, un Santo vescovo, ed un sant'Ambrogio per noi aggiunto, ed imitato sulla maniera di questa scultura in rimpiazzo di una di queste figure ch'è stata dispersa.

Incominciando ora le nostre osservazioni dalla incoronazione di Nostra Donna, ci atterremo a quanto ci lasciò scritto lo storico della scultura ad elogio di questo bel gruppo. Così egli: — « La dignità con cui l'Eterno Padre (non l'Eterno Padre, ma il Redentore) corona la Vergine, la maestà dei movimenti, la scelta delle pieghe, l'espressione di questa « nobilissima azione è degna de' tempi migliori dell'arte ». — Questo medesimo elogio può con tutta ragione applicarsi alla figura di Dio Padre, che vi sta sopra effigiato in aria maestosa, e con sembiante degno della divinità rappresentata: di graziosa forma sono i due begli angioletti che gli stanno ai fianchi.

Il merito però di queste sculture cresce rapporto alle ricordate figure de' Santi di tutto tondo, le quali sono in vero per la maggior parte magistralmente trattate con quella devota semplicità che fu dote di quel secolo, e con anticipati segni di quel progresso dell'arte, che verificossi con splendore nel susseguente. Si osservino le figure de' santi Pietro, Paolo, Bartolomeo, ed Antonio abate, e vi si riscontreranno arie di teste della più bella scelta, fisionomia di gran carattere, barbe maestose, e capegli con bellissime mosse trattati, e pieghe condotte con ampiezza di ben trovati partiti. Fra le ricordate figure sono degne di somma lode ancora due Sante, una rappresentante santa Elisabetta d'Ungheria con corona reale sul capo, figura di bellissima forma, e condotta magistralmente, ed è peccato che sia mancante di ambe le mani. Ma chi voglia formarsi una giusta idea del valore de' nostri veneti maestri, allorchando volean far mostra di tutto il lor sapere nell'arte, fermi lo sguardo alla Vergine Chiara, figura condotta con infinito amore. La beltà del sembiante, che spira devota modestia, la gentilezza, e correzione dei dintorni, le mani di bella scelta, i panni con pochi ma veri partiti di pieghe trovati senza che vi appaia lo studio, l'atteggiamento pieno di modesta grazia, infine il prezioso rifinimento di ogni parte di questa amabilissima Santina riscuote, e risuonerà sempre la più grande ammirazione di coloro che intendono nelle cose dell'arte, alla quale potrebbe, senza scapito nel confronto, appartenere anche nel secolo posteriore dell'arte medesima. Che se in alcune delle altre figure de' santi disopra nominati rimane qualcosa da desiderare nelle proporzioni, nella scelta delle estremità, e nella maggior bontà di magistero, è d'uopo riportarsi alla qualità dei tempi, e considerare che queste pratiche difficili dell'arte erano riserbate alla ventura età, allorchando que' sommi ingegni, che già spuntavano dal suolo toscano, applicati allo studio del nudo, e dell'anatomia, superar dovevano quegli impedimenti dell'arte, che in quelle sculture nascondere non si possono agli occhi dell'intelligente.

Al disopra delle otto superiori nicchie del secondo ripiano sono piantate altrettante guglie, o piramidi, che hanno otto fioroni al disopra, per entro de' quali spuntano altrettanti busti di tondo rilievo rappresentanti Profeti.

Dopo lo scorrere di ben otto lustri di mezzo questo nobil tempio da magazzino doganale tornato al divin culto torreggia nuovamente la suddescritta ancona di marmo figurato, e il nuovo altare di bianchi marmi di recente costruito. Gravissime per vero dire si affacciarono le difficoltà all'esecuzione dell'ardua impresa e per gl'infiniti danni sofferti da que'marmi, de' quali fu dispersa molta parte, e per l'ingente spesa occorrente all'esecuzione del vasto lavoro: difficoltà per altro che tutte furono superate dallo spirito religioso, e dall'amore alle belle arti altamente sentito dai culti, e devoti Bolognesi. E qui crediamo non dover defraudare di condegna rimembranza coloro, i quali col consiglio, colla direzione, e coll'opera hanno concorso a far rivivere un'oggetto d'arte sì reclamato dal pubblico voto, e sì rispettabile pel divin culto e pel patrio decoro.

Tribuiamo quindi le più distinte lodi all'architetto professore Filippo Antolini, che immaginò tutto il nobile basamento del gran prospetto figurato, e l'ara massima, e la balaustrata che chiude il recinto del presbiterio: lavori tutti di marmo statuario, e di eletto bartiglio, condotti per la parte antica dai suddetti Veneziani e per la moderna da Carlo Chelli, e da Prudenzi Piccioli, dai fratelli Vidoni, e da altri artisti, ed operai; al signor marchese Antonio Amiorini Bolognini, egregio nelle cose architettoniche, e non ha molto mancato alla famiglia, ed alle arti, il quale serbò il disegno del meraviglioso monumento dell'altar maggiore; al signor marchese Virgilio Davia, direttore dei lavori tutti che riferiscono a un tal monumento, e illustratore del medesimo (onde il disegno volle disegnato da Luigi Masetti, e inciso da Ercole Dotti); al capo-mastro Tognetti che ha rifatto il tetto ampio dell'intero edificio; ad Antonio e Petronio, fratelli Diana, l'uno disegnatore, l'altro esecutore del pavimento a battuto, che finge un arazzo disteso nel presbiterio; ad Antonio Bonadè che sul disegno dell'Antolini fu esecutore degli stalli del coro; al converso conventuale, che sul disegno del Cocchi, fu artefice della vaga e leggiara cantoria, che a ridosso dell'abside del coro è stata sì bene collocata, influendo al maggior effetto delle sagre musiche in esso tempio eseguite; agli egregi Brighenti fonditori di sacri bronzi sonori, armoniosissimi; al reverendissimo padre Adriano Trullet, uno dei superiori della religiosa famiglia francescana, sì pel concetto che gli nacque nell'animo di pingere le pareti e le volte della chiesa a maniera di mosaico, sì per la scelta dell'artista, che meglio poteva immaginare e dirigere una sì vaga dipintura;

voglio dire l'egregio professore Francesco Cocchi, il quale avendo visitati ed abitati paesi nordici transalpini, bene osservò come si ornassero quelle chiese cattoliche, le quali si dicono falsamente di gotica architettura, perchè voltate sopra archi di sesto acuto e senza cornici che ne dimezzino le altezze e le rendano pigree e goffe, anzicchè snelle e gigantesche; all'Aberi, al Canepa, al Giorgi, al Cantelli e agli altri tutti che nel breve spazio di sei mesi condussero a fine l'armonioso avvicinarsi di riquadrature, di fogliami, di figure, di medaglie, di pennacchi con sì gentile alternativa di scompartimenti nitidi e variati, in cui l'occhio si posa successivamente senza patirne, senza confondersi; infine alla nobile signora marchesa Brigida Fava-Tanari che dipinse il devoto San Francesco, figura principale fra le diverse dell'abside del coro.

La casa del Signore non più sonava di sacri cantici, ma delle grida del mulattiere; non più vantava la croce, l'altare, perchè profanata, perchè convertita in emporio massimo di merci. Ma ecco mercè gli egregi da noi commendati raccendersi la sacra lampada, fumare gl'incensi, echeggiare gl'inni del Signore nel luogo già profanato, e fatto novellamente chiesa e santuario: ecco mercè gli egregi nel 28 novembre 1847 totalmente riaperto, risorto dal suo estremo squallore, e restituito alla sua primiera maestà e bellezza l'augusto tempio di San Francesco in Bologna.

### Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

ARTICOLO QUINTO.

Varie Congregazioni provinciali seguirono quell'esempio, e sporsero petizioni e reclami, alcuni dei quali furono clandestinamente stampati. La Congregazione centrale di Venezia, sollecitata dall'avvocato Manin, faceva pure un rapporto che qui produciamo, ommettendo il principio e la fine, complimenti comandati.

« Il bisogno più generalmente sentito riguarda gli affari politico-amministrativi e camerari. Questi, che pur sono più o meno tutti urgenti, si trascinano adesso a lenti passi da un comune o da un posto di finanza al capo distretto, indi al capoluogo di provincia, indi a Venezia o Milano, indi alla vicereale cancelleria, indi agli uffici dicasteri, per avviarsi poscia al consiglio di Stato, e giungere finalmente alla M. V., trattenuti inoltre per via di consultazioni del provinciale e centrale collegio della contabilità, del fisco, del direttorio generale dei conti e dell'aulica procura, non che bene spesso da restituzione per domande di schiarimenti.

Una marcia sì lunga e complicata, e le consultazioni specialmente della lontana dominante, dove si ammassano gli affari di un impero così vasto, producono indispensabilmente dannosi ritardi ai sudditi e grave spesa allo Stato.

D'altro canto se, come devesi credere, i relatori presso gli uffici dicasteri conoscono la lingua in cui sono trattati i nostri affari, e ne sono scritti i documenti, la cosa stessa non potrebbe supporre rispetto agli altri consiglieri, che pur devono deliberare sugli affari medesimi.

Sono poi da considerarsi le specialissime condizioni delle nostre provincie. Le tante politiche e legislative vicende per essere al veneto dominio succeduta una breve democrazia con leggi ed ordini quindi tutti annullati; poi l'austriaco governo con leggi in parte venete, in parte sue proprie; poi il governo italico con leggi diverse in parte da tutte le prime, infine l'austriaco attuale dominio con le note sue leggi; la geografica nostra posizione onde vengono molte e complicate ispezioni di confini territoriali, dazii, commercio terrestre e marittimo, ecc., l'indole nostra nazionale, i nostri costumi, i bisogni esclusivamente proprii di questo regno, tutto ciò imprime un carattere particolare ai nostri affari affatto diverso da quello degli altri Stati imperiali.

Cosicchè un magistrato boemo potrà conoscere a perfezione un affare di Stiria, perchè nè l'uno Stato nè l'altro presenta una differenza così pronunciata di condizioni, ma per la perfetta cognizione d'un affare d'Italia sarebbe, a dir vero, necessario che i deliberanti fossero italiani.

Mirando però a far cessare i dannosi ritardi ed i maggiori dispendii prodotti dalle tante descritte istanze e consultazioni, nonchè ad evitare i pregiudizii derivabili da imperfette cognizioni, si prega la M. V. a voler degnarsi di graziosamente disporre che tutti gli affari politico-amministrativi e camerari del regno Lombardo-Veneto siano come i giudiziarii definiti in Italia per mezzo di tre sole istanze. Prima delle quali sarebbe la provinciale autorità politica o camerale; seconda il governo o magistrato; ultima S. A. I. il serenissimo principe vicerè, con l'assistenza d'un consiglio supremo o diciamo di Stato.

Possa inoltre l'A. S. I. assoggettare direttamente alla sanzione della M. V. i progetti di legge, regolare l'esecuzione delle leggi, e decidere sui conflitti d'attribuzione fra le autorità tutte del regno.

Per togliere il disordine dell'attuale sistema d'amministrazione camerale, che nei convocati facilita la preponderanza dei piccolissimi possidenti sopra quelli che hanno ben maggiori interessi; che nella scelta dei consiglieri non ha sufficiente riguardo al maggior censo; che nell'agente comunale, impiegato senza giuramento, non offre garanzia contro i possibili abusi, sarebbe da sostituirsi al convocato il consiglio; da scegliere almeno un terzo dei consiglieri fra il terzo dei maggiori estimati, onde i consiglieri devono trovarsi; da concentrare i comuni col maggior possibile riguardo alle particolari circostanze, accordando a tutti un ufficio proprio, e modificando l'articolo 60 del Regolamento 4 aprile 1816, in modo che possa essere eletto a deputato anche chi non abita in luogo.

Sarebbero quindi da estendersi le facoltà dei consigli comunali, dei municipii e delle deputazioni, togliendo loro tutto

quell'eccesso di tutela che impedisce il corso sollecito degli affari, e pel quale torna in fastidio agli abitanti l'occuparsi delle cose del proprio paese.

Sarebbe non meno a desiderarsi qualche regolazione nel compartimento territoriale dei distretti ed una classificazione dei commissariati, commisurando il personale e gli onorarii alle rispettive condizioni, mentre adesso i commissarii, quantunque assai differenti fra loro nella quantità ed importanza degli affari, pure hanno tutti l'egual personale e l'egual onorario, tranne le differenze portate dall'anzianità loro.

E sarebbero da accordarsi maggiori facoltà agli uffici distrettuali, da attribuire agli uffici provinciali buona parte di quelle ora proprie del governo o del magistrato, ed a questi due uffici superiori pressochè tutte quelle riservate fin qui agli uffici dicasteri.

Presentemente i collegi provinciali e centrali vengono sentiti sugli oggetti di amministrazione comunale. Ma tanti altri sono gli argomenti che direttamente o indirettamente interessano gli abitanti.

Pregasi però che, richiamate in pieno vigore le disposizioni tutte della sovrana patente 24 aprile 1815, i collegi stessi abbiano ad essere sentiti, tranne quanto riguarda all'alta polizia ed al giudiziario, su tutti gli oggetti della pubblica amministrazione, sulla riforma delle relative leggi attuali e sulla introduzione di nuove.

Gioverebbe inoltre stabilire che in analogia all'articolo 25 della patente medesima, in tutti i casi nei quali la regia delegazione od il governo non sono d'accordo coi collegi provinciali e centrali, avessero questi ad esserne posti a conoscenza per loro direzione, o per quei reclami che stimassero interporre.

E circa all'elezione dei deputati, siccome quanto più lata è la sfera della eleggibilità, tanto più si assicura una buona scelta a vantaggio del pubblico bene; così si prega che venga tolta l'attuale distinzione de' deputati nobili e non nobili.

È invalsa l'idea che la presenza d'un regio impiegato possa influire sulla libertà delle opinioni dei deputati. Gioverebbe quindi che il presidente venisse tratto dal seno stesso dei collegi provinciali e centrali.

Si è già sopra accennato che pella perfetta cognizione degli affari d'Italia occorrono veramente impiegati italiani. Ora sommessamente soggiungesi che, siccome ambiti ed utili in ogni Stato sono gl'impieghi, così fa sempre un soggetto di sconforto, una vera amarezza pegl'Italiani, i quali credono di non demeritarsi nè per capacità, nè per probità, nè per sentimenti di fedele sudditanza, il vederne accordati molti, ed anco dei maggiori a sudditi delle antiche provincie.

Il servizio affeziona naturalmente l'impiegato al governo che serve, e questa causa di attaccamento fra il governo ed i sudditi manca fra noi per molti. Anche il senato lombardo-veneto del supremo tribunale ha un numero costante di consiglieri non Italiani. Eppure non mancano qui uomini dotti ed integerrimi a coprire quei posti.

Un altro fatto merita i più speciali riguardi. I tanti giovani che, dopo aver fornito il lungo corso degli studii, stanno inutilmente per lunghi anni aspettando un collocamento.

Voglia la M. V., per un tratto di somma bontà e clemenza, accordare che quindi innanzi, non avuto verun riguardo di patria pei governatori e pei direttori generali di polizia, tutti gli altri impieghi in queste provincie sien dati agli indigeni delle provincie stesse; che il consiglio supremo presso il vicerè sia composto metà de' Lombardi e metà de' Veneti.

Degnisi pure la M. V. delegare a S. A. l'arciduca vicerè la facoltà di nominare, o far nominare tutti gl'impiegati del regno, tranne quelli che espressamente trovasse la M. V. di riservarsi.

La sovrana risoluzione 20 settembre 1815 clementissimamente stabiliva in italiane lire 10,440,000 l'imposta prediale che le venete provincie avrebbero pagate al tesoro fino all'attivazione del nuovo censo, e rimaneva a carico del tesoro stesso alcune partite riguardanti varii oggetti militari, i pazzi, gli esposti, ecc. In seguito cotali spese furono addossate ai comuni, ed inoltre venne ordinata un'imposta straordinaria di italiane lire 2,500,000 per motivi, che in parte almeno più non sussistono.

Si prega la M. V. a voler degnarsi di prescrivere che il tutto ritorni ai principii stabiliti con l'altelata sovrana risoluzione 20 settembre 1815, come ripetutamente nel 1819 e nel 1825 aveva il centrale collegio implorato. L'attuale imposta fondiaria è insostenibile, ed eccede i limiti elementari fondamentalmente fissati, come ebbe a risultare nelle provincie, ove il nuovo censo è attivato.

Molte e voluminose sono le leggi di finanza. Esse pendonsi in minuti dettagli, reser necessario uno scarso frutto un esercito di guardie. Eseguite distruggerebbero i piccoli commerci, le piccole industrie; ma abbandonate, come sono in gran parte all'arbitrio degli amministratori, hanno la peggior sorte che aver possa una legge, la inosservanza.

Queste leggi inoltre sono poco esatte, atteso forse la diversità della lingua in cui sono scritte, ed hanno perciò bisogno di tante dichiarazioni. Alcune furono pubblicate insieme a schiarimenti; poi vennero schiarimenti di schiarimenti, con interminabile seguito di norme, appendici, istruzioni, e risoluzioni di dubbii.

Il nostro sistema doganale fu già gradualmente abbandonato ed assai modificato da molti altri Stati con utile loro, anzichè danno.

Il sistema proibitivo sulle manifatture estere non è adatto al nostro paese eminentemente agricolo. Il contrabbando è maggiormente favorito se le merci sono vietate, e se elevato è il dazio da frodarsi, rende necessario l'esercito di guardie sopra mentovato, che tanto costa all'erario, posta una progressiva diminuzione nei prodotti daziarri, e demoralizza la popolazione che si mette in contatto coi frodatori e contrabbandieri.

Il grave dazio attuale di esportazione sulla nostra seta greggia, inteso a favorire le fabbriche dell'impero, nuoce all'interesse dei nostri possidenti.

Ove fosse tolto il sistema proibitivo, e vi sostituissero miti dazii; ove si moderasse il dazio di esportazione sulla seta greggia; ove la nostra industria ed il nostro commercio venissero liberati dall'inceppamento doganale nell'interno della monarchia, sarebbero corretti, i notati disordini, certamente senza nessun pregiudizio, e forse con maggior vantaggio del regio tesoro.

Una tariffa scalare dei dazii sui grani tanto d'importazione che di esportazione modererebbe la concorrenza dei grani provenienti da altri luoghi assai più feraci, ed ove i lavori sono assai meno costosi in confronto delle nostre provincie; e librandosi su giusta bilancia gl'interessi dei consumatori e dei possidenti porrebbe quest'ultimi in grado di poter meglio sostenere i pubblici carichi.

Si prega la M. V. a voler ordinare che le leggi di finanza vengano rifeunte nel breve e chiaro stile che ad ogni legge conviene, ed in modo che assicurino gl'invocati provvedimenti.

Il prezzo del sale, genere di prima necessità per gli uomini e per molti animali, è gravoso così pel povero, che egli è costretto a privarsene con discapito forse della propria salute e con grave danno della pastorizia.

Una generosa diminuzione di questo prezzo, ritenuta sempre la distanza di grazia fra il monte ed il piano, farebbe innalzare mille benedizioni al trono di V. M., mentre d'altro canto il maggior consumo supplirebbe senza dubbio alla perdita occasionata dal sovrano favore.

La tassa personale è fonte perpetua di querele e di lagrime da parte del misero, e di molestie infinite per le ecclesiastiche e civili autorità. Essa diffulta il rinvenimento degli esattori dell'imposta prediale, e ne fa pagar loro più caro il corrispettivo.

Questa tassa fu dichiarata abolita del tutto con sovrana risoluzione 5 agosto 1817, ma l'abolizione sciaguratamente non ebbe effetto. Ove ciò adesso si verifici, la M. V. sarà benedetta da tanta parte della popolazione.

E si potrebbe sostituirla con un'addizionale per tre parti sul dazio-consumo forese del vino, dei liquori e delle birre, e per una quarta parte su quello delle carni, o comunque fosse meglio trovato, avuto riguardo alle circostanze dei luoghi. Ove piacesse la sostituzione proposta, i comuni pagherebbero al tesoro il suo quoto, mediante un'annua somma fissa desunta dal dato medio dell'ultimo ventennio, ed avrebbero a loro vantaggio il prodotto dei dazii addizionali suddetti.

È già riconosciuto che il lotto è un'imposta indiretta la quale pesa pressochè esclusivamente sul povero, e tanto più quanto che per far giungere una somma alla regia cassa occorre spremere da lui il quadruplo della somma stessa. Essa è sorgente d'immoralità, di delitti.

La legge sul bollo pesa sul povero assai più che sul ricco, togliendo in proporzione di mezzi assai più a quello che a questo.

Voglia la M. V. degnarsi di venire in soccorso dei miseri, diminuendo l'estrazione del lotto, per quindi passare alla totale abolizione ed adottare la correzione della legge sul bollo in modo che restino esenti dal tributo i piccoli valori, gli atti delle pie amministrazioni, e le successioni tra i genitori ed i figli, e progredisca il tributo stesso all'infinito congruale diminuzione.

Que' fatti sono tema di continui discorsi e causa di amarezza. Si crede che queste provincie paghino eccessivi tributi, perchè non si fa abbastanza e particolarmente conoscere il bilancio delle rendite e delle spese di questo regno.

Il Monte Lombardo-Veneto, erettosi a senso del trattato di Parigi, è dotato unicamente dei debiti del cessato regno d'Italia. Fu aggravato di debiti estranei, estinguendosi così obbligazioni non sue con grave danno dei creditori iscritti. Onde ne venne l'attuale ribasso di quel pubblico credito che pur tanto importa di sostenere.

Voglia la M. V. decretare che venga annualmente pubblicato il budget delle rendite tutte, così dirette che indirette, e delle spese di questo regno, e che il Monte Lombardo-Veneto venga risarcito di quanto già ebbe, ed avesse in seguito a pagare per debiti non proprii, e ne siano pubblicate ogni anno le operazioni.

Le nostre leggi civili e criminali, quantunque in generale debbano dirsi assai buone ed eque, pure abbisognano di miglioramenti. Furono questi sperimentati in altri paesi, e riguardano specialmente una men rigorosa tutela in oggetti di volontaria giurisdizione; una maggiore speditezza nei civili processi; l'inappellabilità delle cause di minore importanza o per indole non disputabili, un patrocinio agl'inquisiti, quindi la pubblicità dei giudizi, il giudizio per convincimento appoggiato ad alcuni indizii minori, ma specificati.

Nel sistema attuale, parlando del processo civile, i documenti e le sentenze delle parti presso i tribunali sono quasi sempre esaminati da un solo, il referente, il quale potrebbe talvolta farne inesattamente l'estratto.

Succede non di rado che essendo i tribunali divisi in più sezioni emanino perfino nel giorno stesso decisioni affatto contrarie sull'identico soggetto; e ciò oltre al non essere decoroso pei giudizi, porta una grande incertezza nelle contrattazioni ed in altri atti.

Di più essendo un solo adesso che giudica in prima istanza nelle preture, comunque sieno grandi le somme ed importanti gli oggetti, si può perdere in terza istanza la causa, avendo un complessivo maggior numero di voti favorevoli in confronto dell'avversario.

La mala fede e l'astuzia si nascondono facilmente allorchè la causa si tratta a processo scritto; si arrossirebbe di sostenere innanzi al pubblico e ad un'assemblea di onesti e dotti giudici una causa inonesta o destituita di appoggio; non si arrossisce di farlo quando le scritture sono vedute soltanto da uno o da pochi giudici. E dal processo scritto ha causa la folla dei contraffacenti, vera ed esiziale peste del foro.

A ciò si aggiunga la lunghezza della procedura, per evitare la quale si sono fatte in varie epoche molte leggi, ma inutilmente, non che le spese che ne conseguono e per le

quali, in cause di non grande entità, rinunziar devono le parti all'esercizio delle proprie azioni.

Parlando poi del processo penale col sistema presenta, la stessa persona in ultimo risultato è l'accusatore, il processante ed il giudice.

La difesa orale e la pubblicità dei giudizi tanto negli affari civili che nei criminali toglierebbe i notati disordini.

Nel codice civile sarebbe d'uopo provvedere più opportunamente nei testamenti nuncupativi, nei contratti, per la data certa degli atti in generale, ed in particolare per la maggiore tutela delle proprietà immobiliari, sia coll'introdurre anche in questo regno le intavolazioni, ove ciò fosse compatibile colla somma suddivisione delle nostre proprietà, o sia col prescrivere condizioni speciali (quella per esempio della trascrizione del titolo nei registri ipotecari) dietro il cui adempimento soltanto abbia a considerarsi trasfusa in diritto ed in fatto la proprietà, e perenti in un decennio i diritti non esercitati dai terzi sulla medesima.

Sarebbe altresì da procedersi alla regolare pubblicazione delle leggi tutte, affine di togliere il grave inconveniente attuale, di emetterne alcune mediante interni decreti.

Il codice penale dovrebbe subire qualche correzione anche perchè fosse meglio commisurata la pena al delitto, e più efficace riuscire potesse la repressione di questo.

*E pur bisognevole, com'è notorio, di una radicale riforma l'attuale sistema carcerario.*

La M. V. è sommessamente supplicata a volersi degnare di fare introdurre nelle nostre leggi civili e penali gli accennati miglioramenti.

Non abbiamo, propriamente parlando, un codice di commercio, sussistendo in gran parte il codice italiano, ed essendosi emanate in varie epoche diverse leggi che vi portarono notevoli alterazioni.

Il bisogno d'un corpo regolare di leggi commerciali, che cautelino specialmente contro i fallimenti dolosi, non abbastanza repressi dalla sovrana risoluzione 18 marzo 1847, e rendono veramente celere la procedura cambiaria è sentito da tutti.

Per evitare la taccia che viene data attualmente alle decisioni dell'autorità politica o camerale, di emanare cioè da chi è giudice e parte ad un tempo, e per provvedere altresì alla più sollecita loro definizione, urgenti, come son bene spesso, farebbe d'uopo istituire un giudizio amministrativo diviso in due sole istanze; la prima composta di un giudice provinciale, col titolo, soldo e rango di consigliere collegiale, assistito al pari dei tribunali di commercio da due assessori comunali gratuiti con voto deliberativo: la seconda composta del consiglio di Stato.

La libertà e l'onore delle persone non sono bene garantiti dalle persecuzioni delle tenebrose denunce e relazioni fatte agli uffici di polizia, che talora vi danno troppo facile ascolto. Si usarono cento mezzi di scoperte, da quali a tutto di è noto rifuggire l'animo eccelso di V. M.; ebbero luogo arresti politici assai prolungati, senza rimettere i detenuti ai tribunali, e si videro pubblici impiegati sospesi o dimessi senza prima sentirli.

Abbiamo una guardia di pubblica sicurezza ed una guardia militare di polizia. La prima per l'antico pregiudizio, la seconda perchè affatto senza forza morale, non corrispondono all'utile scopo cui sono ordinate.

Voglia la M. V. prescrivere che un pubblico regolamento determini le attribuzioni preventive sussidiarie e punitive degli uffici di polizia, i travimenti politici, le pene, e che siano mutate le due guardie attuali in un solo corpo di gendarmeria, traendola dai migliori soldati dell'armata.

In atto pratico si alterò l'osservanza del piano di censura approvato con sovrana risoluzione 8 marzo 1845, e non tutti i censori sono abili conoscitori delle cose e degli uomini in ragione dei tempi.

La stampa moderatamente libera è un bisogno dell'attuale civilizzazione, e serve ben anco ad illuminare i governi pel migliore andamento della pubblica cosa, come con profonda filosofia osserva l'articolo 18 del piano medesimo.

Voglia la M. V. ordinare che sia eseguito strettamente quel piano, e la censura si affidi ad un collegio di dotti, con obbligo al caso di motivare il rifiuto, e salvo diritto di appello al vicerè.

Queste provincie, come sopra si è detto, sono passate sotto tanti governi, ed ebbero leggi amministrative da ognuno di essi.

Alcune sono adesso integralmente abolite, altre sono integralmente in vigore, altre in parte sussistono e in parte no.

A rendere più sollecita e piana la definizione degli affari, e più sicure le decisioni sarebbe a bramarsi che queste leggi fossero rivedute, ed, ove d'uopo, rifuse.

Il servizio militare era un tempo di solo quattro anni; adesso è prolungato ad anni otto. Nel lungo periodo il soldato perde le sue prime abitudini, che assai difficilmente poscia riprende. Egli torna alla casa paterna, membro inutile alla famiglia, spesso dannoso alla società.

Sarebbe opportuno che dopo quattro anni il soldato dovesse di regola licenziarsi dal servizio, per non esservi richiamato nel tempo residuo della capitolazione, se non in qualche grave caso di urgenza.

(continua)

**Il Ghibellino e la Donzella Guelfa.**

SCENE STORICHE DEL SECOLO XIV.

*La Congiura.*

Il monastero della Torre, dove sedeva a priore Emanuele dei Ripi, presentava anzi aspetto di rocca soldatesca che di soggiorno di persone raccolte a cercar in solitudine quella pace che di rado si rinviene fra la vita agitata del mondo, e

meno ancora si trovava in quell'età burrascosa. Forti palizzate ne circondavano gli appocci, fosse e ponte levatoio ne difendevano l'entrata; le mura presentavano all'aspetto del

riguardante solo alcune feritoie; e se alta torre con campanile eccedeva i tetti dell'edificio, pareva più di fortalizio che di chiesa di tranquilli fraticelli.



Chi si fosse poi presentato all'ingresso del priorato il primo di del mese di maggio 1320 avrebbe scorto maggiore aspetto di diffidenza ed incontrati ostacoli all'entrata che due scolte

vegliavano presso l'abbassato ponte, con ordine di respingere i villani, i quali usi a recare lor provvigioni al convento ravigliavano dell'insolita difesa e della scusa addotta essere



il priore a congresso, nè voler permettere disturbanti clamori.

Alcune donnicciuole facevano poi commenti e mormoravano del non poter recarsi a salutare i santi, de' quali si professavano divote.

— « Vedi il quel brutto ceffo di rinnegato m'impedi-

« sce l'entrata! Affè che i monaci hanno scelto buoni custodi « e ben convenienti per religiosi loro pari!

— « Chi lo avrebbe detto del padre priore?

— « E Mariuccia, egli è gran tempo che corre voce in paese « abbia il reverendo data l'anima a' Ghibellini, che pur sono

« nemici della Chiesa e del nostro vescovo, io l'ho udito da

« un mio nipote ch'è al servizio di uno de' scudieri del fratello del vescovo, di quel capitano così famoso.... come si noma egli mai? »

« Oh di quello non voglio intendere a dirne bene, che fratello a vescovo avrebbe pur dovuto mostrare sensi più cristiani, e non far appendere ad un albero un mio sozio, Gianni da Pertengo, col semplice pretesto che avesse ferito non so qual guelfo. »

« Pare che ti crucci molto la morte di quel tuo sozio (osservò una terza), pure tutti sanno com'egli fosse uomo di mal affare e scherano marcio di quella famiglia dei Ripi alla quale appartiene il priore, famiglia che in Livorno è tenuta per prepotente e ghibellina quasi più de' maledetti Tizzoni. »

« Sì, sì, parlate pure male di costoro, che vi potrebbero lor genti d'arme far assaggiare de' faggi delle lanciae (urlò

sensi guerrieri che vi rendevano un dì sì accetto al valoroso genitore? Dovrà dunque rimanersi sempre neghittoso il vostro braccio? »

« Non già (ripresero Uguccio), non già. Questo braccio che ora pende quasi avvilito ed inetto si leverà fra breve vigoroso colla spada della vendetta, fra gli orrori di micidiale guerra. — Ed in così dire entrò, che il padre ed i fratelli già avevano varcate le soglie del maggiore edificio dove teneva stanza il congiunto loro. »

Incontrati i novellamente giunti da un monaco, fu ad essi porto saluto da lui che, incrocicchiate le braccia sul petto, si offerse a guidarli a sua reverenza. Salirono, lasciarono nell'anticamera il fraticello, e posto piede nella maggiore sala (spazioso camerone addobbato d'antichi arazzi figuranti fatti del vecchio Testamento), quivi rinvennero il priore seduto su alto seggiolone di noce lavorato a figure ed a disegni, con attorno numerosa schiera di congiunti seduta in giro.

Ricambiati i saluti, tolsero posto cogli altri, e messer Vercellino trattasi di seno una pergamena, così imprese a favellare:

« Consorti amatissimi, non senza motivo vi ho persuasi a qui raccogliervi tutti, della sicurezza approfittando che il luogo presenta come quello che è sotto i cenni del reverendo nostro padre Emanuele (ed in così dire inchinava il priore), a cui già aveva inviata preghiera di provvedere alle necessarie cautele, essendo di somma importanza il fatto che ne invita a deliberare. Io credo che non si trovi uomo quivi che degenerare da' suoi non sia, come io mi dichiaro ghibellino di cuore e di volere, e che per la comune causa abbia a ricusare il concorso d'ogni sua possa. A' traditori non accenno. Lo stesso sangue ci corre nelle vene, che comune è l'origine, eguali quindi gl'interessi, e se non tutti ci troviamo egualmente ricchi e potenti, tutti però concordi ed uniti. Ecco dunque lo scopo del mio invito significato in questo foglio dei socii di parte: »

« A quelli della casata de' Ripi ed a messer Vercellino cavaliere lor capo, Rizzardo Tizzone salute. »

« I Ghibellini di Vercelli hanno in animo di scuotere il giogo che li opprime. Quella pace che il vescovo Uberto promoveva era calcolo di guelfo a ridurre in basso stato gli avversarii, nè saremo noi per tollerare una tale vergogna maggiormente. Su in armi; l'aquila ghibellina dispieghi l'ariglio. Noi qui opriamo, voi volentieri accingetevi a prestare il vostro aiuto. Che anzi volendo dimostrare la fiducia nostra nella costanza colla quale avete seguita la parte comune, a voi commettiamo incarico di una impresa della massima importanza, e per la quale trovansi qui lettere al signor di Milano, munite del sigillo delle nostre armi, da consegnarsi da quello di voi che verrà scelto pel fatto, ad esso dovendo rimettersi lo scritto. Celerità e discrezione. »

Tutti si offersero pronti a togliere l'incarico; ma il priore distese le mani a richiedere silenzio, favellò e disse:

« Consorti e congiunti miei, voi ben sapete quanto amo io vi porti, e come, abbenchè uomo di chiesa, abbia sempre serbati quei principii che ho, per così dire, succhiati col latte, fede cioè a parte ghibellina, della quale fummo sempre parte attiva e braccio parato in ogni occasione, a dar di piglio all'armi per difesa della patria e della parte; e se il mio carattere mi vieta il sorgere ostile nelle cose presenti levando il brando contro il vescovo di Vercelli, non è certo dappocchezza che mi faccia neghittoso rimanere. Non è molto tempo trascorso che in difesa del comune pugnai, ne men valido fu l'aiuto del priore della Torre di quello di qualunque vassallo dato alle armi; onde la patria a dimostrare gratitudine delle mie opere decretava fossi provvisto di cavalcatura a spese del comune, che il mio destriero era a S. Germano sotto di me caduto morto. Ma se di animo guerriero volle la natura fornirmi, particolari circostanze a voi ben note, mi hanno posto a capo non di una masnada d'uomini d'arme, ma di mite schiera di umili monaci, e non sia mai che al mio dovere, anche allorchè più pesante si fa sentire il giogo, io abbia a venir meno, nè da quella condotta dipartirmi che si conviene a religioso. Io vi ho permesso di qui adunarvi; ma se Emanuele de' Ripi acconsente l'entrata di sua abitazione ai consorti, non è lecito al priore di questo monastero il porger mano a congiure contro il vercellese vescovo; mi reco quindi nella chiesa a porgere preghiera acciò saut'Andrea, patrono di questo luogo, v'ispiri il miglior partito, e vi ammonisco dover ogni ulteriore parola di cose spettanti all'invito dei bellicosì Tizzoni cessare, tempo concedendovi al vostro ristoro per lasciare poi tosto questo soggiorno di pace. *Auxilium Domini sit semper vobiscum*. »

« Amen, — ripeterono in coro i guerrieri nel cedere il passo al reverendo, il quale uscì porgendo loro la sua benedizione con certi atti un po' risoluti per un pacifico monaco, e con un sembiante di rammarico del non potere in decente modo approvare coi detti quanto nell'animo teneva per gagliarda risoluzione. »

I rimasti si raccolsero a parlamento nel mezzo della sala, e, quasi per rispetto alle parole del priore, abbassarono la voce.

Dopo lungo ragionare le ripetute richieste di Ugo ottennero a lui commessa l'impresa da' Tizzoni accennata, ed il di lui padre nel consegnargli la suggellata pergamena di messer Rizzardo lo abbracciò e gli disse all'orecchio: — Questa sera ti consegnerò un mio scritto, che non meno di quello dei Tizzoni otterrà a te buona accoglienza da Matteo Visconti. »

Vennero recati i rinfreschi; rificollati si recarono i Ripi uniti a riverire il priore in sul punto che usciva di coro a capo de' di lui monaci: gli porsero grazie di quello che gli aveva a se chiamati onde riunire gli sparsi membri di numerosa famiglia, gli baciaron osequiososi la mano, e sui destrieri saliti lui lasciarono che attento li mirava con dipinto sul viso il desiderio, a grande scandalo dei seguenti frati, i quali arrestati dall'immobilità del loro condottiero mormoravano tacciandolo di soverchio amore pe' congiunti.



« un'altra donna dagli occhi spaventati; eccone li varii che s'avanzano con un codazzo dietro, io me la svigno. »

« Oh quelli li conosco (così la Mariuccia), e messer Vercellino con quell'aspetto feroce tanto è pure il dabben cavaliere, e quantunque il più del tempo lo passi in sue possessioni, che si dicono in altri paesi, pure quando viene da queste parti fa sempre del bene ed usa cortesia a tutti; ma per sant' Eusebio nostro glorioso patriarca, che è avvenuto

« al signor Uguccio! vedete come smunto par si sorregga a stento? »

Tutte le comari si fero incontro alla comitiva, che era composta dal menzionato Vercellino, cavaliere di una cinquantina d'anni, dal volto taglieggiato da cicatrici, dall'aspetto guerriero e cortese nel tempo stesso; di tre di lui figli, tra quali distinguesi per giovanile età e pel pallore del viso, l'Uguccio, già da noi lasciato per morto nella casa degli Avvo-



cati in Vercelli. Le gote infossate, i neri occhi abbassati con dolorosa espressione significavano quanto avesse il giovinetto sofferto sì pei mali del corpo come per quelli dell'animo. La bianca fascia orlata di verde aveva mutata in una di color lionato e nero ad indicare mestizia senza speme di conforto. Incedeva il di lui destriero di passo, e se qualche fiata dava segno di briosità, quasi meravigliato dell'insolita apatia del suo cavaliere, era tosto ritenuto, e mordeva il freno bagnandolo di schiuma.

Tenevano dietro ai menzionati alcuni scudieri e paggi, e tra' primi quel Piero che aveva salvo il figlio del suo signore, e che era, come antica persona di casa, considerato quasi parte della famiglia.

Giunsero tutti alla porta del monastero, furono riconosciuti, ed entrarono nel maggior cortile, dove era già folla di scudieri e paggi affacciati attorno alle cavalcature di altri ivi prima capitati.

« Come vi travagliano le vostre ferite? (prese a dire al nostro eroe il di lui scudiere Piero, nell'atto che lo aiutava a discendere di cavallo). »

« O amico (rispose il giovine), le ferite del corpo si sanano, quelle dell'animo non mai. Ah! era miglior cosa il lasciarmi cader vittima delle spade de' Guelfi che salvarmi per vita così incresciosa quale la mia si è. »

« Signore, e potrà tanto su di voi amore di donzella che ne vaglia la perdita a rendervi molesta la vita? Dove quei

## Il magno Matteo.

In una sala ornata di preziosi arazzi, fornita di splendide guernizioni, e folgorante delle ricchezze proprie di quell'età, stava su dorato seggio assiso un vecchio con nuca calva, vivido occhio azzurro, dal naso prominente e gibboso, col labbro superiore rientrante per la mancanza de' denti, ma però di aspetto vegevo in senile età, gioviale e scaltro nel tempo stesso.

L'ampio robone rosso era foderato di zibellini, quale si conveniva a vicario imperiale, abbenchè tale titolo avesse Matteo Visconti, di cui intendiamo parlare, deposto.

Attorno gli faceva corona scelta comitiva di cavalieri de' principali della città, ed a destra del vecchio si scorgeva quel Marco che levò tanto grido di sè, diletto al padre fra tutti i figli suoi.

— S'introduca il messaggiero Vercellese, — disse il magno Matteo, e tosto fu visto aprirsi l'uscio, ed al cospetto de' Milanesi presentarsi Uguccio de' Ripi. Piegò questi il ginocchio innanzi al principe, e gli rimise le lettere de' Tizzoni. Apparecchiavasi poi ad aggiugnere alcune parole, allorchè il Visconti lo interruppe, ed indicatogli un vuoto posto al di lui sinistro lato, colla mano gli fe' invito a sedere, che grande cortesia usava con coloro da' quali sperava aiuto in suo pro.

— Giovanello (così parlava Matteo Visconti), molto grate mi sono le novelle che voi recate di persona alla quale ho sempre portato affetto, e rinviando ad altro momento il prendere cognizione del messaggiero, mi è piacere in ora il trattenermi col messaggiero. Forse voi siete stretto da' vincoli di sangue a quella schiatta di prodi di cui messer Rizzardo è capo?

— Potente ed illustre signore (rispose modesto Uguccio), io non appartengo a' Tizzoni, comunque da essi inviato, e chi io mi sia porgerà indizio questo scritto che mi fo ardito di consegnarvi (ed in così dire, risorto, porgeva al principe la missiva del padre, soggiungendo): Non solo messer Rizzardo e consorti, ma i Ghibellini tutti....

Novellamente gli troncava il discorso il magno Matteo, giacchè se aveva voluto onorare in presenza di tutti l'inviato, desiderava però non a tutti fossero palesi le recate notizie, ed aperta la lettera: — Oh! (esclamava) vive adunque il valoroso Vercellino?... Gentiluomini (proseguiva rivolto a' savii), onore a questo invito giovane, ch'egli è nato figlio di tale cui non vergogno dirmi debitore della vita.

Scorgendo sul volto di tutti l'interrogare del come ciò fosse, continuava ancora: — Allorchè pel fatto de' Torriani tutta Milano fu in rumore contro il re Enrico, io che tranquillo stava ragionando co' miei familiari, venni sorpreso dagli imperiali, inviati contro di me; ma dessi rinvenuto offensivo cittadino dove avevano creduto trovare armato guerriero, furono persuasi di mia innocenza; il fatto però mi consigliò a recarmi dal vescovo di Trento acciò mi presentasse al re, cui teneva desiderio di dichiarare le proteste di mia fede. E disarmato quindi uscii da segreta porta di mia magione, nè aveva proceduto molti passi che alcuni Tedeschi mi furono addosso gridando: *Ammazza, ammazza il traditore*. Già stava per cader vittima di loro ferocia, allorchè un armato si gittò tra me e gli assalitori, gridando: *E si combattono adunque così da' soldati gl'inermi cittadini?* Giuocò la mazza d'arme ed io fui salvo. Con preghiere indussi il valoroso a gradire ospitalità in mia casa, che forestiero era in Milano. Andati in fuga i Torriani (e sogghignava l'astuto vegliardo pensando al modo col quale li aveva a certa rovina condotti), io fui conosciuto estraneo a lor congiura, e ritornato nelle grazie di Cesare venni dichiarato vicario imperiale; meco quindi rimase Vercellino de' Ripi, signore di Livorno, che tale era il nome del valentuomo cui era debitore di mia salute, a ciò avendolo quasi stretto, giacchè ei voleva alla moglie, a' figli fare ritorno. Quando poi il re Enrico si trovò in Pavia circondato da Guelfi, io colà mi recai con buon nerbo di armati, fra' quali Vercellino piacque tanto al re per un suo atto di gagliardia che volle ritenerlo a' di lui servizi anche allorchè i cavalieri milanesi fecero ritorno in patria. Seppi dappoi essere il Vercellese rimasto fedele ad Enrico nella malvagia fortuna, e avere in uno scontro dimostrato valore tanto, che venne sul campo della pugna proclamato cavaliere, e gli fu mutata dal re in parte l'insegna di suo casato coll'assegnare il nero colore all'aquila che si scorgeva nel di lui stemma (1), acciocchè addimandante l'arma desse occasione di far ricerca della valente di lui impresa. Ma se gli onori non fallivano al merito di Vercellino, le ferite incontrate lo ebbero ben tosto ridotto a dover lasciare l'esercito imperiale, ed allorchè fu qui di passaggio io lo notai così malconcio di sua persona, che temeva avesse cessato di vivere. Mi è quindi cosa oltredire gradita il sapere il contrario, e vedere il figlio di un prode mio amico.

Surse il signor di Milano, e nel congedare il giovane ghibellino gli significò lo avrebbe più in sul tardi trattenuto; provvedesse intanto a necessarii conforti di cibo e di riposo, e per ciò diede ordine ad un suo cavaliere.

Uscito il principe, si avviava pure il Vercellese scortato da quegli cui era stato affidato l'incarico di accompagnarlo, allorchè Marco Visconti, che da molto tempo lo affisava, e che lo ebbe conosciuto per uno di que' risoluti che nelle schiere sue cercava raccogliere, trattolo in disparte, così gli disse:

— Giovinetto, se ti piace guadagnarti gli speroni d'oro militando sotto le mie insegne avrai sempre in Marco un capitano che di soldati pari tuoi sa tenere buon conto.

Porse le debite grazie il garzone, e tolse alcuni mesi a raggiungere le insegne del Biscione, dove l'impresa nella quale era per accingersi non gli avesse costata la vita.

(1) Diconsi addimandanti quelle arme gentilizio che contrario a qualche regola dell'araldica (p. es. col porro colore su colore) inducono ricerca del come ciò sia avvenuto, o dove la cosa tenere a motivo qualche fatto glorioso. (Gianni, *Arte del Blason*).

## La resa di Vercelli e le ire di parte.

Da più mesi Vercelli era stretta d'assedio da Matteo Visconti e da' Ghibellini, sì che difettando d'ogni vettovaglia poteva dirsi ormai prossima alla resa. Unica speranza rimaneva nel sovvenimento dei Guelfi condotti da Martino De Alfiate che unitisi a trecento Catalani (i quali trovavansi in Asti a' servizi del re Roberto), dovevano venire in aiuto degli assediati. Siffatta unione ebbe luogo, e si fece raccolta di ogni cosa che era di mestieri in fatto di viveri per introdurla nella città, ma con sì poca cautela, che sopraggiunti dalle truppe del Visconti i soccorsi, furono messi in fuga, e loro tolte le vettovaglie adunate. Smarriti d'animo perciò i Vercellesi, non esitarono maggiormente ad aprire le porte della città loro alle schiere ghibelline, le quali si comportarono come solevasi in quell'età tribolata dalle ire di parte, insanguinata da crudelissime memorie, frutti tutti della barbarie di un secolo di ferro.

Il dì 15 aprile 1321 presentava Vercelli straziante spettacolo. Per ogni dove sboccavano nelle vie armati anelanti alla preda, all'uccisione; per ogni dove private vendette avevano termine col sangue nemico. Saccheggi, incendii, violenze, ogni orrore delle guerre.

Fra i primi ad entrare in città a capo di guerresca schiera era stato il nostro Uguccio, il quale pure desioso di trarre vendetta de' passati rifiuti e della morte dell'amata, senza prendere parte alle stragi che d'intorno succedevano, moveva difilato verso un palazzo a lui ben noto.

E già ne scorgeva l'acuminato tetto, allorchè venne arrestato da tremante mano, che stretta la falda del di lui mantello, lo ebbe ritenuto in sua corsa.

Si volse rapido, e vide una meschina, la quale aita invocando cercava sottrarre al micidiale ferro di barbaro soldato un suo pargolo.

— Deh! cavaliere, vi muova pietà se non di me, meschina, di questo innocente bambino; togliete a me la vita anzi di permettere che io divenga strazio di feroce masnadiero, e salvate questa mia creatura, salvatela per quel Dio innanzi a cui voi pure dovrete presentarvi.

Il soldato, riconosciuto il nostro eroe, rimase col braccio sospeso, quasi ne attendesse un cenno per ferire, ed il giovane, mosso a pietà, era per cedere, allorchè un pensiero d'odio lo ritenne.

— E sangue di guelfo, — esclamò, e cercava svincolarsi dalle mani della derelitta, la quale sulle ginocchia trascinandosi prorompeva:

— Dunque non vi ha più pietà nelle viscere vostre, non tenete voi dunque di umano che il semblante? Deh! se mai amore di donna potè annidarsi nell'effertato vostro petto, io v'invoco a nome di essa, pietà di questo frutto del mio seno, pietà!

A tale scongiuro non potè resistere il ghibellino, e respinto con gesto risoluto il soldato, che già stava per impadronirsi della meschina, la sorresse e confortò.

— Forse io mantengo la vita a tale che a guisa di malefico serpe sorgerà un dì contro i miei (disse Uguccio a lei, che intenta era a soffocare colla mano le grida del bimbo suo); ma il nome che avete invocato è per me irresistibil tanto che mi decide condurvi in luogo d'asilo. Seguitemi.

— Dio vi renda lieto per sì buona azione, e possa l'amata farvi felice di perenne amore, e ricco di prole al paro di voi generosa.

Così la meschina; e tenne dietro al suo salvatore, che conturbato per le ultime di lei parole, senza aggiungere cenno, la condusse per vie non ancora invase dalla soldatesca ad una casa, sull'ingresso della quale stava a salvaguardia infissa l'insegna di Vercellino de' Ripi, quell'insegna che aveva per concessione di re Enrico in parte mutata, e che rappresentava sull'azzurro un'aquila sinistrata di nero (indizio di parte ghibellina) affissante un sole d'oro orizzontale a destra col motto a lui proprio: *Buona la fede*. Era la magione di Jacobo, anch'esso dei Ripi, giudice di Vercelli, il quale teneva fama d'integerrimo sì che i Guelfi lo avevano mantenuto nel di lui ufficio abbenchè appartenesse alla fazione contraria; ed ora rinveniva egli ne' congiunti protezione benchè ne disapprovasse gli odii guerreschi ed i fatti crudeli.

Consegnava Uguccio la raccolta donna a' pietosi ufficii della moglie di Jacobo, dama di miti sensi ed appartenente a' Guelfi pel di lei casato degli Arborei, e si rivolgeva di subito per la percorsa via verso il palagio degli Avvocati anelante a vendetta. Entrò questa fiata per la maggiore soglia, salì le scale; ma, tratto quasi da naturale impulso, a vece di irrompere nelle stanze de' nemici, si trovò condotto all'uscio di nota camera. S'inoltrò commosso, e più commosso ancora prese a contemplare il non mutato aspetto di que' luoghi, che ogni cosa era al sito medesimo di altre fiata. Là la seranna sulla quale seduto aveva udito parole che si gradite suonavano al di lui orecchio, al cuore scendendo; là il liuto, che aveva col dolce suono chiamato il tempestoso di lui animo a miti pensieri; su tutto però denso un velo di polvere significava il lungo abbandono. Una lagrima, la prima in una vita contrastata già da tanti patimenti, bagnò il ciglio del guerriero, e gli fu forza cercar sostegno al vacillante fianco col l'apporsi al tavolo presso cui trovavasi. Incerto errò lo sguardo, e si fermò su distesa pergamena, la quale non per intero scritta là rimanevasi. Conobbe la mano che aveva vergati i caratteri, ri riscosse e lesse:

« Ad Uguccio Isolda sua.

« Io mi trovo condotta al termine de' miei giorni. La scossa sofferta allorchè tu mi cadesti allato ferito fu per me mortale; ora ti so salvo e ne ringrazio il cielo. Uguccio! se mai potrà questo mio foglio giungerti, valga presso di te come l'ultima preghiera di chi muore col nome tuo sulle labbra. Deponi ogni pensiero di vendetta, onde possa in quella migliore vita, alla quale mi sento chiamata, teo rimani unita colei che in questa mortale si trova da te divisa. Iddio comanda il perdono delle offese, tu ad esso ob-

« bedisci, ed a me fa sacrificio delle ire tue. Possa il mio corpo posare un dì allato al tuo cadavere; io ti conosco, e so che di non molto mi sopravverai. Addio: la mano niega l'uffi- « cio, la morte distende atro un velo sugli occhi miei. A ri- « ved..... ».

Quali sentimenti destasse nel petto del guerriero la lettura dello scritto, ognuno che vivamente senta e che vivamente abbia amato può di leggieri immaginarselo.

Frutto ne furono la fuga del vescovo Uberto, che stava guardato nel di lui castello, e l'essere molti Guelfi resi salvi dalle spade de' feroci Ghibellini, ed ultimo la morte dello stesso Uguccio, il quale espose sì fattamente la vita, divenutagli insoffribil quasi, che morto cadde in un conflitto in cui presero parte le schiere di Marco Visconti, ed ammirò questi il valore del nostro eroe.

In antica lapide, da me rinvenuta presso un borgo del Vercellese, si legge avere Francesco, Antonio e Teodoro fratelli de' Ripi fatta costruire sepoltura per le ossa del loro germano Uguccio morto in battaglia, ed essersi ad esse aggiunta la salma d'Isolda, illustre donzella, per cura di Piero Morra di Livorno, scudiero, il quale eseguiva così l'ultimo comando del suo signore.

A. R.

## Fratellanza.

## Popoli del Piemonte e della Liguria!

Molti, infinito numero anzi dei vostri fratelli della Lombardia, e più di tutti moltissimi Milanesi, sono venuti a rifugiarsi fra di voi: essi vennero a domandarvi fraterna ospitalità lasciando nelle mani del nemico quella città che non potevano più difendere. Non farete loro buon viso? non gli accoglierete quali a miseri profughi conviensi; come conviensi a voi, i più generosi e magnanimi fra i popoli?

Radetzky ha occupate le città lombarde perchè un'aura di fortuna, troppo variabile nelle cose di guerra, gli ha arreso un momento; ma quelle città, vuote de' migliori cittadini, sono mute come sepolcri!

Voi sapete, o Liguri e Piemontesi, che non è nelle fredde mura che si considera la vera patria; che non è per le immobili pietre delle case e de' palazzi delle nostre metropoli che si ha da sentire la carità cittadina, ma sì per quegli uomini che esse mura abitano e vivificano.

Ora questi uomini sono tra noi. Non gli fate il viso dell'arme! essi già sono abbastanza infelici, anzi miserissimi, per avere, da cruda necessità incalzati, dovuto lasciare case ed averi per non cadere in mano de' nemici, e servir loro di stromento a maggior danno nostro. Sapete che questo nemico appena recuperate alcune città italiane le spogliò de' pochi uomini rimasti, e mettendo loro in mano un fucile li mise di forza in prima linea onde combattessero contro di noi.

Dunque i Lombardi, fuggendo a questa orribile necessità, vennero fra voi per combattere con voi, se occorre, contro l'Austriaco. Lode a loro per tanto coraggio! Fate che il dolore del volontario esilio sia per essi meno pesante.

Popoli Piemontesi e Liguri, non crediate che gli ultimi casi di Milano, quei miserrimi casi i quali, adulterati da chi vi vuole a tutta forza discordi, v'inasprirono contro di loro, siano il fatto de' buoni Milanesi, che sono i più, ma sappiate che furono perpetrati da una mano di popolo, raccolto in quella feccia di cui ogni grande città pur troppo non va esente; e furono quegli stessi che poscia saccheggiarono le case dei signori più benemeriti della città e di cui il tedesco stesso fece rigorosa e pronta giustizia. I Lombardi venuti fra voi ingrosseranno le vostre file. Accoglieteli dunque fraternamente con quel mesto sorriso che si addice a chi è veramente infelice, e mostrate all'Italia e al mondo che di qualunque provincia siasi il nato in questa nostra amata penisola voi lo considerate finalmente come Italiano.

S. P. ZECCHINI.

## Cronaca

## Scientifica, Artistica e Industriale

COLTURE CHE POSSONO FAR VECE DELLA PATATA. — La malattia delle patate può riguardarsi quasi finita. La patata rimane prima fra le colture su cui posa il nutrimento dei loro coltivatori e dei loro bestiami. Tuttavia la lezione che avemmo a nostre spese per tre anni continui ci costò troppo cara perchè trascuriamo di profittarne; non mettiamo, come per l'innanzi, tutte le uova in un paniere; quando il terreno lo consente, le piante che possono servire quanto la patata dobbiamo coltivarle con quelle: quello è il momento che si cominciano tali colture. Una fra le più vantaggiose è quella della pastinaca. A coltivare in grande la pastinaca con buon esito, sia la terra piuttosto leggera che forte, ma sopra ogni cosa profondamente solcata, uopo è avere di buona semente; che spesso accade che quella che vendono i mercanti sia troppo vecchia, e che non ispunti. Del resto la pastinaca si coltiva in grande come la carota da foraggi, la quale è buona di stare con la patata, e tenere utilmente nella nostra coltura un posto assai più grande di quello le si concede oggidì. Importa di sapere il valore reale della pastinaca, paragonato a quello della patata. Non intendiamo punto qui del valore in danaro; la pastinaca, come la carota da foraggi, la barbabietola ed il foraggio delle praterie naturali e artificiali, non si dee coltivare per amore del vendere, ma solo per farne consumare i prodotti nella coltura. Si sa che nell'alimento dell'uomo la pastinaca, stante il sapore aromatico e zuccherino, non può entrare che assai scarsamente nel cibo. Gli animali ne sarebbero noiati similmente, se non si badasse di non tenerli troppo tempo a questa regola, la quale può far che ingrassino più che non fa la patata. La pastinaca non conviene al

maiale, almeno in grande quantità: rende il lardo molle, il che nuoce alla vendita. Abbiamo numerato quasi tutti gli inconvenienti della pastinaca; si vede che nulla hanno di veramente grave, nulla che impedisca a questa radice di rendere grandi ed importanti servigi nell'economia rurale. Quanto ai suoi vantaggi, il più importante avvertito da sperienze dirette e ripetute, supposto terreno e concime eguali, è di dare prodotti superiori in peso alla patata nel rapporto di 12 a 8, cioè, che se raccoglieste 800 chilogrammi di patate, avreste 1200 chilogrammi di pastinaca. Più, la foglia di pastinaca è buon nutrimento, e la foglia secca delle patate non è mangiabile dal bestiame. I chimici conobbero inoltre, coi metodi della scienza, che la pastinaca contiene più zucchero e albumina della patata, e che produce, a parità di consumo, una maggiore quantità di grasso e di carne. I buoi, benché se ne disgustino in capo a certo tempo, in sulle prime ne sono talmente ghiotti, che somministrandogliene quanta ne vogliono, ne mangiano da 50 ai 75 chilogrammi in un dì; questa radice non fa loro mai indigestione. Quando si fa entrare la pastinaca nella razione dei buoi da ingrasso, si calcola che per ottenere un peso di 550 a 600 chilogrammi dovrebbero consumare 3000 a 3500 chilogrammi di pastinaca. Queste indicazioni possono dar lumi sul valore e utilità della pastinaca ai coltivatori che non hanno l'abitudine di far entrare questa radice nell'avvicendamento dei campi e nel nutrimento del bestiame.

I COMPILATORI.

### Rassegna Bibliografica.

POCHI VERSI INEDITI DI ALESSANDRO MANZONI; Milano, Redaelli 1848.

Quest' edizione messa sotto la tutela delle veglianti leggi e convenzioni, si vende una lira italiana in favore dei profughi Veneti, per cura della Commissione governativa delle offerte per la causa nazionale in Milano. Onde chi ne fa acquisto, oltre al procacciarsi l'aureo possesso di versi inediti del Manzoni, opera ancora un atto di patria carità. Or chi fia d'animo sì gretto da non porre per tanto scopo una lira?

Sono questi versi dedicati alla illustre memoria di Teodoro Körner, poeta e soldato dell'indipendenza germanica, morto sul campo di Lipsia il giorno 18 d'ottobre 1813, nome caro a tutti i popoli che combattono per difendere, per riconquistare una patria.

Noi onoriamo, noi Italiani, i prodi Germani che morirono per l'indipendenza germanica. Deh perchè mai la nobil Germania non si commove a' mali dell'Italia, contro di cui l'Austria manda i saccheggiatori ed incendiatori Croati? perchè nell'atto di asserire la propria indipendenza ella vuole contro ogni ragione la schiavitù italiana? perchè la sua Assemblée di Francoforte, ove sono tanti generosi animi, non riconosce una volta che ogni nazione ha diritto all'indipendenza, e che la prima virtù de' popoli che vogliono esser liberi, esser dee la giustizia verso di tutti?

O stranieri, sui vostri standardi  
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;  
Un giudizio da voi proferito  
V'accompagna all'Piniqua tenzon.  
Voi che a stormo gridaste in quei giorni,  
Dio rigetta la forza straniera;  
Ogni gente sia libera, e pera  
Della spada Piniqua ragion.  
Se la terra ove oppressi gemeste  
Preme i corpi de' vostri oppressori,  
Se la faccia d'estranei signori  
Tanto amara vi apparve in quel dì;  
Chi v'ha detto che sterile, eterno  
Sarà il lutto dell'Itale genti?  
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti  
Sarà sordo quel Dio che v'udi?

Ma pur troppo sperar giustizia dall'avara gente Germanica è sogno d'infermi. Essa vede nella conquista austriaca un suo proprio vantaggio, e calpesta orgogliosa e feroce il sacro principio dell'indipendenza delle nazioni. Tocca agli Italiani lo sciogliere la lite col ferro.

Oggi, o forti, sui volti baloni  
Il furor delle menti segrete  
Per l'Italia si pugna, vincete!  
Il suo fato sui brandi vi sta.  
O risorta per voi la vedremo  
Al convito de' popoli assisa,  
O più serva, più vil, più derisa  
Sotto l'orrida verga starà.

I versi qui sopra citati appartengono all'ode intitolata *Marzo 1821*. Benchè scritta a quel tempo, quest'ode par fatta per giorni che corrono, perchè oggi più che mai s'agitano nell'urna del fato le sorti di

Una gente che, libera tutta,  
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;  
Una d'arme, di lingua, d'altare,  
Di memoria, di sangue e di cor.

Il secondo componimento è un frammento di una canzone scritta nell'aprile del 1815, ed intitolata *Il Proclama di Rimini*. Vi si trova questo vaticinio che ci chiama sugli occhi le lagrime; e il lettore ne intende il perchè:

Liberi non saremo se non siamo uni:  
Ai men forti di noi greggio dispetto,  
Fin che non sorga un uom che ci raduni.

\* \* \*

Torino 11 Agosto 1848.

### POPOLI DEL REGNO

L'indipendenza della terra italiana mi spinse alla guerra contro il nostro nemico. — Secondato dal valore della mia Armata la vittoria sorrise in prima alle nostre armi. — Nè io, nè i miei Figli abbiamo retroceduto al pericolo. — La santità della causa raddoppiava il nostro coraggio.

Il sorriso delle vittorie fu breve. — Il nemico ingrossato. — Il mio Esercito quasi solo a combattere — La mancanza dei viveri ci costrinse ad abbandonare le posizioni per Noi conquistate, le terre già fatte libere dalle armi italiane.

Coll'esercito io mi era ritirato alla difesa di Milano; ma stanco dalle lunghe fatiche, non poteva questo resistere a una nuova battaglia campale, perchè anche la forza del prode Soldato ha i suoi limiti.

L'interna difesa della Città non poteva sostenersi. — Mancavano danari, mancavano sufficienti munizioni di guerra e di bocca — Il petto dei cittadini avrebbe forse potuto per alcuni giorni resistere, ma per seppellirci sotto le rovine — non per vincere il nostro nemico.

Una convenzione fu da me iniziata: dai Milanesi medesimi fu proseguita, fu sottoscritta.

Non ignoro le accuse colle quali si vorrebbe da alcuni macchiare il mio nome — Ma Dio, e la mia coscienza sono testimoni della integrità delle mie operazioni. — Abbandono alla storia imparziale il giudicarlo.

Una tregua di sei settimane fu stabilita per ora col nemico; e avremo nell'intervallo condizioni onorate di pace, o ritorneremo un'altra volta a combattere.

I palpiti del mio cuore furono sempre per la Indipendenza Italiana; ma Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè.

Popoli del Regno! Mostratevi forti in una prima sventura. — Mettete a calcolo le libere istituzioni che sorgono nuove fra voi. — Se conosciuti i bisogni dei Popoli, io primo ve le ho concesse, io saprò in ogni tempo fedelmente osservarle.

Ricordo gli Evviva con i quali avete salutato il mio Nome; essi risuonavano ancora al mio orecchio nel fragore della battaglia. — Confidate tranquilli nel vostro Re. — La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta.

Dat. Vigevano 10 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

### NOTIFICANZA

I disagi e le fatiche d'una campagna per oltre quattro mesi sostenutasi con impareggiabile fermezza e costanza dalla brava nostra Armata; le contrarietà atmosferiche venute ad aggravare le pene del soldato, le malattie in parte originate dalle insalubrità locali ed in parte dall'ardente calore della stagione, prostrarono alquanto l'energia delle Truppe, onde vedemmo la necessità di un riposo temporario, e nello scopo di potere convenientemente e con efficacia provvedere a questo, Ci siamo determinati di venire a concerti coll'avversario, per instaurare una sospensione d'armi, che fu convenuta nei termini di cui sotto.

### TENORE DELLA

### CONVENZIONE ED ARMISTIZIO

tra gli Eserciti Sardo ed Austriaco  
come preludio delle negoziazioni per un trattato di pace.

Art. 1. La linea di demarcazione fra i due Eserciti sarà la frontiera medesima dei rispettivi Stati.

Art. 2. Le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osopo saranno evacuate dalle Truppe Sarde ed Alleate e rimesse a quelle di S. M. Imperiale. La consegna di ciascuna di queste piazze avrà luogo tre giorni dopo la notificazione della presente convenzione.

In queste piazze tutto il materiale di dotazione appartenente all'Austria sarà restituito. Le truppe uscenti porteranno con esse tutto il loro materiale, armi, munizioni ed effetti di vestiario quivi introdotti, e rientreranno per tappe regolari e per la via più breve negli Stati di S. M. Sarda.

Art. 3. Gli Stati di Modena, di Parma e la città di Piacenza col suo territorio che le è assegnato come piazza di guerra saranno evacuati dalle truppe di S. M. il re di Sardegna tre giorni dopo la notificazione della presente.

Art. 4. Questa convenzione si estenderà parimente alla città di Venezia e alla terraferma Veneziana; le forze militari di terra e di mare Sarde lasceranno la città, i forti ed i porti di questa piazza per rientrare negli Stati Sardi. Le truppe di terra potranno effettuare la loro ritirata per terra e per tappe sopra una strada da determinarsi.

Art. 5. Le persone e le proprietà nei luoghi precitati sono poste sotto la protezione del Governo Imperiale.

Art. 6. Quest'armistizio durerà sei settimane per dar corso alle negoziazioni di pace, ed a termine spirato sarà prolungato di comune accordo, o denunziato otto giorni prima della ripresa delle ostilità.

Art. 7. Saranno reciprocamente nominati dei Commissarii per la più facile ed amichevole esecuzione dei suddetti articoli.

Quartier generale, Milano 9 agosto 1848.

Firmati all'originale:

Conte SALASCO Luogotenente Generale Capo dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito Sardo.  
HESS, Luogotenente Generale Quartier Mastro Generale dell'Esercito Austriaco.

### D'ORDINE DEL RE

Dal Quartier Generale, Vigevano li 10 agosto 1848.

Il Luogotenente Generale  
Capo dello Stato Maggiore Generale  
SALASCO.

I fratelli TOSCANELLI, librai in via di Po, avanti la chiesa di S. Francesco di Paola, tengono in vendita le seguenti carte geografiche pubblicate recentemente:

CARTA GEOGRAFICA del Regno Lombardo-Veneto, 1848, in-folio grande . . . . . L. 4. »  
Id. DELL'ITALIA, in-fol. grande . . . . . » 3. 50

### MODA.

MEMORIE D'UNA MODISTA

Capitolo ultimo.

Quando in Napoli fui chiusa in carcere mi parve che il mondo si chiudesse per sempre agli occhi miei. Piansi amaramente un istante la mia perduta giovinezza, come quel carcere fosse la mia tomba.

Dissi addio ai fiori del prato, alle ombre del bosco, al raggio del sole, al mite chiaror della luna, a tutte quelle cose belle che rendono cara la vita ne' primi suoi anni, specialmente in Italia ove la natura invita con tanto incantesimo all'amore.

Ma quell'istante di debolezza non resse all'immagine dei miei amici, e al sentimento dell'amor patrio. Mi torsi in fretta le lagrime richiamando alla memoria tutti i miei proponimenti, e mi sentii coraggiosa, com'è se avendo già preveduto il carcere mi fossi accostumata ai suoi patimenti.

Guardandomi intorno mi vidi in così squallida stanza, che provai un sinistro presentimento dell'avvenire, il quale mi si affacciava confuso come in mezzo ad una nebbia oscura ed incerta. Ma invece di fuggir quest'idea, l'affrontavo per soggiogarla, e freddamente riandai collo spirito quanto avevo udito sulla crudeltà dei Borboni nel martoriare i liberali che lor capitavano in mano.

Era in quel tempo che si raddoppiavano le inquisizioni contro i sospetti di carbonarismo. Il re oppresso da un terribile incubo, gli pareva che il suo trono avesse per base il Vesuvio, i suoi ministri erano tanti veltri addestrati alla caccia delle anime più generose del regno; la grande impresa era di schiantar dai cuori ogni germe di libero pensiero, ancorchè nascosto ed infecondo.

Ciò che più mi molestava in quest'idea era la sollecitudine amorosa per il mio Pietro Arrighelli. Avrà egli scampato, dicea fra me stessa, il sospetto crudele d'un sovrano che vede un nemico in ogni persona? avrà potuto celare i suoi disegni, il suo spirito italiano in questa città dove le pietre hanno occhi ed orecchie per il tiranno? che sarà mai di lui, conosciuto per il suo carattere, e i sentimenti, se si gitta in prigione una povera donna quasi fosse un congiurato capace di spezzare un diadema?

Agitata da queste riflessioni mi studiava di ricercar la cagione del mio arresto, e la mente mi cadea sempre sopra Cucculi, supponendo ch'egli avesse scatenato contro di me la polizia napoletana. E quando mi raccoglieva in quel dubbio, questo mi si faceva orrendo pensando che Pietro Arrighelli potesse partecipare forse per la malignità della mia stella al mio destino.

Qualche consolazione mi spuntava di tempo in tempo nell'anima, sentendo d'essere io stata fatta degna di patire per la causa italiana, poichè era omai sicura che il mio solo patriotismo aveva cagionato la mia sciagura feconda d'interna austera gioia.

Così fortificato l'animo mi sforzai a contemplare con serenità la mia prigione, il pagliericcio, una serannaccia da sedere, e un orciolo pieno d'acqua. Nel primo di non toccai cibo, e nella notte vaneggiavo febbricitando. La febbre effimera era l'effetto del mio conato con cui riuscì il mio sesso.

Mi parve nella notte avere udito la stanza vicina risuonar flebilmente d'un canto sull'Italia, ma quando fui desta nel mattino credetti aver la reminiscenza d'un sogno, o d'un vaneggiamento.

Vedendo apparire il giorno che dà paura e dolcezza ad un prigioniero, montai sulla scrivania, e mi feci all'inferrata. Oh che momento per me! Nel mentre che apriva il petto all'aria vivificante del mattino, odorata in Napoli di mille fiori, fui scossa da un grido, che soffocato mosse dalla prossima inferrata. Mi volto e veggio il mio Pietro.

Gran Dio! Chi può ridire i nostri trasporti, la folla degli affetti, le parole, i sospiri, gli sguardi, in quel primo incontro fra le sbarre d'un carcere, lo stato dell'anima mia rapita dall'amore verso Arrighelli, ed ora separata da lui quantunque unita nello stesso destino, ma non così separata ch'io non lo vedessi, non udissi la sua favella, il suo respiro.

Egli mi raccontò che era stato imprigionato due giorni prima, sorpreso in una loggia di carbonari entro un sotterraneo di Posilippo ove avea radunato un buon numero di giovani calabresi, animosi e pronti a dar la vita per l'Italia. Guida alla formidabile polizia in quel sotterraneo era stato forse il tradimento. Il mio Pietro co' suoi prodi compagni respinsero colle armi gli sgherri, che per pigliar la preda empirono di fascine accese il luogo, e parte furono abbrustoliti dalla fiamma o soffocati dal fumo, parte rimasero privi di moto e di conoscenza. E fra questi il mio Pietro, che come mi narrò, richiamato a vita, non rivide la luce che nella sua tetra prigione.

Quanto non fui commossa a questo suo racconto! Egli avea il volto alterato dalle vicende a cui soggiacque. Io lo divorava cogli occhi: il mio seno palpitava contro i ferri della finestra, che avrei voluto rompere con mani adamantine; avea messo giù ogni pudore, io gli parlava con tutto l'ardor della passione. La condizione nostra, l'essere divisi da tutto il mondo, uniti dalla sventura, soli in quest'angolo oscuro e maledetto dell'universo, ci creava una vita novella non funestata dai pregiudizi della vita ordinaria.

Sotto i nostri occhi era il mare che col fiotto o col mug-gito proteggeva il nostro colloquio: il baluardo era guardato da scolta che non pareva potesse mente a noi, attesa la grande altezza del nostro carcere e l'impossibilità di tentare uno scampo. L'immensità del mare e del cielo innanzi a noi, ci apriva la mente a pensieri di cui maravigliavamo. Oh faceva voti, Dio me li perdoni, che quella nostra prigionia fosse eterna, poichè il dolor di prigionieri non era mai stato con tanta usura di dolcezza compensato. La mia felicità giunse presto al colmo da cui piombai nel più terribile de' miei malori.

Il mio Pietro immaginò di aprirsi un varco fra la mia prigione e la sua. Dopo essersi procacciato qualche strumento cominciò il lavoro del topo scalcinando, sfioracciando, e scavando la parete in quella parte che corrispondeva al suo letto, per cui l'opera sua rimaneva celata alla vigilanza dei custodi. In proporzione che la mano di Arrighetti si addentrava, e ch'io la sentiva avvicinare, un tremore, un fuoco, mi scorreva in tutte le membra, quasi che la mia vita dovesse sciogliersi nel momento ch'io avrei stretto l'amante fra le braccia. Era questo il mio delirio, il desiderio che mi straziava.

Un giorno dubitai che ogni mia speranza andasse crudelmente svanita. Un custode era forse entrato in qualche sospetto, e minacciò Arrighetti di mutargli la prigione: gli tolse qualche strumento che serviva ai suoi scavi, ma per buona sorte non riuscì a trovare il forame della muraglia. Ci fu vietato di parlarci alla finestra, e questa sola promessa risparmiò al mio Pietro il tramuto del carcere. Noi ci astenemmo da quel conforto per il conseguimento di un prossimo conforto assai maggiore. Il pertugio serviva di portavoce ai nostri colloqui, intantochè l'ostacolo fra noi due andava sempre più diminuendo.

Sparve finalmente una parte del muro che mi divideva dal mio Pietro, ma non era il buco assai capace per dare il varco alla sua persona: ci contentammo in prima di stringerci la mano: io baciava la sua, egli baciava la mia con vivo e scambievolmente ardore, finchè dilatata l'apertura egli poté insinuarsi nella mia stanza. Io lo raccolsi fra le braccia, e rimasi per qualche tempo fuori dei sensi. Quando rinvenni mi trovai sola e adagiata sul mio pagliericcio. Un rumore che aveva Pietro udito nel corridore l'obbligò di ritrarsi precipitosamente nella sua prigione affinché la nostra felicità non fosse distrutta appena nata.



Lo riabbracciai quando venne la notte, ma i nostri amplessi furono brevi. Egli mi disse che voleva rispettarci come una sorella. Le sue parole mi richiamarono al sentimento del mio dovere, e se vi fosse stato un lume egli mi avrebbe vista sfavillar di vergogna.

Egli si tratteneva con me tutto quel tempo che poteva sottrarre alla vigilanza dei custodi. La mia vita era un'ansia continua, un palpito d'amore, un'alternativa di bramo concettissime, e di voluttà dell'anima incapaci di satollarmi, un parossismo di febbre, un delirio che mi divorava.

Non mi accorgeva più di vivere, e molto meno di vivere in una prigione: era immersa in un elemento di fuoco, era così rapita in un cielo di luce, e d'amore, che tutte le cose andavano confuse in un solo aspetto, in un sol pensiero, l'immagine di Pietro. Quanta gioia ogni volta che lo rivedeva, quante lagrime nel partire dal mio fianco, quanti terrori nel momento ch'eravamo insieme! Bastava un sibilo, un sussurro, per dissipare il nostro paradiso.

Oh come scorrevano lieti e pieni i momenti! Eravamo insieme anche quando la parete si frapponne fra noi. Oh soavi favellari nel momento che le nostre mani si stringevano, che l'alito mio si mesceva al suo! Mi diceva parole, m'esprimea pensieri, che scritti farebbero immortale un poeta e svolerebbero nuovi misteri del cuore umano.

Pietro intanto si fece triste e pensoso, e pareva trafitto da una profonda angoscia mista d'inesplicabile tenerezza. Ora mi serrava convulsamente al petto, ed ora mi respingeva. Indovinai l'arcano del suo cuore. Entrambi eravamo combattuti dalla virtù e dalla passione. Questa trionfò...

Provai la prima dolcezza d'amore, e inebriata chiamai Pietro col nome di sposo.

Il pensare che Pietro Arrighetti era mio, ch'io era tutta sua, mi pareva un sogno da cui temeva destarmi ad ogni momento. E quel sogno era per me la primavera degli anni miei, la mia beatitudine, per cui non solo il carcere, ma la morte avrei mille volte affrontato.

Ma qui sento tremar la mia mano, il mio pensiero si offusca, e mi si lacera il cuore alla memoria del dolore che come feccia amara trangugiai nel fondo del vaso che prima riboccò per me d'ogni sovrana dolcezza.

Una notte, come avea costume, s'intromise per la squarciata muraglia, ma lentamente, e mi chiedeva con fioca voce che l'aiutassi. Fui subito assalita da un nero presagio, e mi si rapprese il sangue nelle vene. Ebbi appena abbastanza vigore per trarre il mio Pietro dal suo varco e adagiarmelo in grembo. Il suo bel capo era greve e ondeggiante, le mani fredde, il respiro affannato: egli si contorceva come le sue viscere fossero trafitte da colica atroce.

— Amica mia, mi disse, mentre gl'inondavo il volto di lagrime, io t'abbandono, io muoio.

— Ah Pietro mio! che fu mai!

— Mi hanno gl'infami avvelenato. Oh se tu sapessi! ... un bacio, perchè moro.

Suggellai le mie labbra alle sue, volendo ritener l'anima sua, o sprigionar la mia dal petto perchè volasse con lei. Egli morì, io svennai abbracciando il suo cadavere.

Nel mattino una mano di ferro mi strappò da quell'amplesso, e risensai. Ma ero come pazza, e cogli occhi sbarrati,

la voce inchiodata nelle fauci, le braccia basse, mi vidi strascinar via l'amato Arrighetti.

Uscii dal carcere per entrare nell'ospedale dei pazzi, ove rimasi un anno, e, posta poi in libertà, feci nota al mondo la mia sventura. E qui termino le mie memorie, poichè non avrei cuore di andare più innanzi, tanto è il dolore che tuttavia sento per la morte del mio Pietro Arrighetti.

Così poniamo termine alle memorie della nostra modista, promettendo alle cortesi lettrici, se avranno per noi bontà e pazienza, altri argomenti convenevoli alla loro indole ed inclinazioni. Diano intanto uno sguardo a quest'immagine ornata d'un cappello di paglia con biancospino e coperta di leggera sopravveste di taffetà color di bronzo, costume non seducente ma comodo.

LUIGI CICCONI.

#### SULL'INTERVENTO FRANCESE

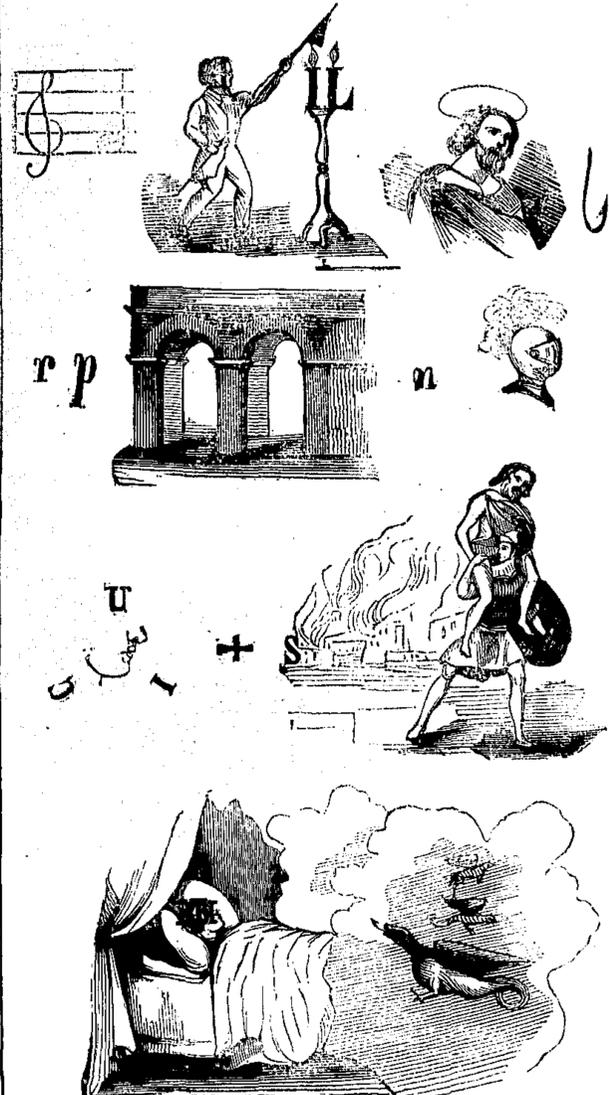
Invitiamo i nostri lettori a meditare attentamente sull'articolo seguente che traduciamo dal National, giornale che può riguardarsi come semi-ufficiale, collaborandovi, come ognuno sa, molti membri dell'Assemblea costituente. Crediamo che nelle difficili contingenze della patria, le parole del foglio francese possano essere argomento di conforto a chiunque professa vero amore a questa terra così crudelmente bersagliata da un avverso destino.

PARIGI 5 agosto. — Quantunque ci siano pervenute quest'oggi tristi notizie d'Italia, non perdiamo la speranza che l'indipendenza di questo paese trionfi della lotta, senza l'intervento armato della Francia. Sappiamo quali giuste suscettibilità sollevi sempre in un popolo il soccorso d'un esercito straniero, quand'anche amico; e rispettiamo questo sentimento che confessiamo di aver provato noi stessi. Saremmo quindi lieti che Italia dovesse a se stessa la sua liberazione.

Al presente la Francia tiene lo sguardo rivolto alla Lombardia: la sconfitta dell'Armata Sarda c'impone doveri che il nostro governo saprà compiere. Quando la Francia repubblicana, forte del suo disinteresse, parla, ha diritto di essere ascoltata. L'Austria capirà che quanto più ci mostrammo solleciti di non mettere in campo i nostri soldati, tanto più ci mostreremo energici se saremo costretti a sguainar la spada. L'indipendenza italiana è omai un fatto compiuto. Converrebbe all'Austria accettarlo di buona voglia. La mediazione offerta dalla Francia non dovrebbe essere respinta da un governo intelligente perchè si assumerebbe una grave responsabilità in faccia all'Europa. Chi sa a che ne verremmo sparato una volta il cannone! Vi sono dei sacrifici che tanto l'interesse quanto la giustizia consigliano. L'Italia è irrevocabilmente perduta per l'Austria, perchè vorrebbe essa ostinarsi contro questo fatto inevitabile e compromettere con una vana resistenza ciò che le rimane e che potrebbe fuggirle di mano quando non si decidesse a cedere in tempo?

VEDI A PAG. RETRO I PROCLAMI DELL' 11 AGOSTO.

#### Rebus



#### SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Hanno le donne belle arti sopraffino per avvicinare i cuori.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.